Digitized by Google

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE
1418

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

Digitized by Google

Digitized by Google

NELIDA

PER

DANIEL STERN

prima versione italiana

DI

ARMANDO CHIAVACCI.

FIRENZE.

PRESSO MARIANO CECCHI

TIPOGRAFO-EDITORE.

1848

Digitized by Google

Digitized by Google

A BIANCA

MARCHESA DI R...MONT.

—

Sono molti anni che non vi ho veduta; lungo tratto di paese ci separa; ma quando io leggeva questo libro vi era da presso col pensiero; perchè Nelida è un' angelica donna la quale vi rassomiglia tanto, che se l' autore vi avesse conosciuta, direi avervi egli ritratta: e mentre io lo traduceva, esultava pensando potere attestare altamente non esser questa figlia di Stern una immaginazione poetica e romanzesca, ma copia del vero, immagin fedele di creatura esistente, incarnata.

Leggete questo libro. Se non nei dettagli della bellezza di questa donna sublime, nella bellezza stessa; nei sentimenti; nelle inclinazioni, vi riconoscerete, siccome in uno specchio, e direte, son io, com'io dico, è dessa!

Voi per la gentilezza, e l'ingenuità; voi pel candore, e la purezza; voi per la tenerezza del cuore, e pel vigore della virtù; voi per la compassione, e la carità; voi per la rassegnazione, e la pazienza; voi per l'abnegazione, la generosità, la grandezza.

Ond'è che io, lieto, pubblico questo libro, non per svolgere nell'italiano idioma le gesta, e le virtù d'essere incognito, e immaginario, ma come se di voi stessa parlassi.

Accogliete questo tributo, debole sì, ma sincero che il cuore vi rende, e v'invia dalle rive dell'Arno alle rive della Senna; pregate per me quando andrete nella immensa Cattedrale di Carlo Magno, siccome vi pregavi fervente la pace dell'amica comune quand'io v'era vicino; e serbatemi la vostra amicizia, che sopra ogni altra cosa mi è cara.

Pistoja, gennajo 1848.

A. CHIAVACCI.

INTRODUZIONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

Era nel mese di giugno; il sole, alla metà del suo corso, inondava l'orizzonte di luce; nemmeno una nube velava lo splendore del cielo. Un'aura tepida correva sopra lo stagno, e scherzava fralle canne sonore. Vicino alla riva, all'ombra d'una fila di pioppi, una coppia di cigni sonnecchiava. Due bei fanciulli, che si tenevano per mano, erano seduti in una barca legata al tronco d'un salcio, i cui rami flessibili formavano una volta mobile e fresca sulla loro testa. Il maggiore poteva avere una dozzina d'anni; era un ragazzo robusto, vigorosamente formato, dagli occhi neri, dal colorito bruno; un fanciullo dei campi cresciuto al sole, assuefatto a gavazzare liberamente in

Digitized by Google

seno alla madre natura. L'altra era una bambina che sembrava avere un anno o due di meno. Non v'era niente che pareggiasse la purezza delle sue fattezze; ma il suo corpo esile aveva di già quella grazia pericolosa delle organizzazioni troppo delicate o sviluppate precocemente: il collo di lei, d'una bianchezza smorta, si piegava sotto il peso della capellatura d'oro; un pallore malaticcio copriva le guance; un leggero cerchio circondava gli occhi azzurrini; tutto in questa vaga creatura manifestava l'illanguidimento delle forze vitali.

— È cosa troppo nojosa il restare sempre nel medesimo posto, disse il fanciullo alzandosi a un tratto; ora svolgo la catena, e anderemo laggiù a vedere il nido di farchetole.

— Ho paura, disse la fanciullina sforzandosi di ritenere nelle manine bianche la mano vigorosa e abbronzata del compagno.

— Se remo io...., ripigliò questi con una gravità comica.

E togliendosi senza fatica alla stretta che lo impediva, scioglieva la barca, prendeva i remi, e vogava avviandosi nel mezzo dello stagno senza badare ai lamenti della compagna, la quale, supplicandolo collo sguardo, gridava con timida voce:

— Guermann! Guermann!

Dopo pochi istanti di silenzio cagionato da un misto di terrore e di piacere:

— O mio Dio, riprese la fanciulla, se fossimo veduti! Guarda un po', credo che la finestra della zia sia aperta.

Guermann alzò gli occhi; il sole dava in pieno sulle finestre del castello e le faceva scintillare come diamanti; non eravi alcuno al balcone della viscontessa d'Hespel.

— Non ci riconoscerebbe a questa distanza, egli disse; d'altronde non è là; e poi, che gran male se ci riconoscesse!

— Dunque non temi d'essere sgridato, tu? replicò la fanciulla che riprendeva coraggio a poco a poco; e che ti dice tua madre quando fai ciò che ella ti vieta?

— Oh! prima di tutto, mia madre non ha il tempo di proibirmi gran cose; e poi, Nelida, quando fo qualche cosa di male, essa non grida; piange.

— E allora?

— Allora l'abbraccio.

— E allora?

— Allora fa un viso tra adirato e contento, e mi dice: « Brutto cattivello! bisognerà sempre perdonarti ogni cosa! » Lo so anticipatamente.

Così parlando i due fanciulli erano giunti ad un punto dello stagno intralciato da molte canne ed altre piante aquatiche. Guermann allontanò con precauzione un cesto di giunchi le cui nappe setose sembravano fiocchi

di neve dimenticati dal verno in mezzo a quella rigogliosa verdura, e Nelida mandò un grido di gioia nel vedere il nido di farchetole entro il quale posavano, dolcemente scaldate da un raggio di sole, otto o dieci piccole uova d'un biondo verdastro, belle a vedersi. Contemplò lunga pezza questo spettacolo nuovo per lei; giammai niente di simile si era offerto a' suoi sguardi, perchè era di quelli infelici fanciulli delle città ai quali la natura resta straniera, che non si sono svegliati mai al canto della lodoletta, che non hanno mai colto la mora selvatica sul ramo spinoso, e non hanno veduto la farfalla disciolta aprire le nuove ali nell' atmosfera olezzante d' aprile. Dopo la morte de' suoi genitori che avea perduti ambidue mentre era ancora in cuna, Nelida della Thieullaye, affidata alle cure di sua zia, la viscontessa d'Hespel, aveva appena lasciato Parigi. Quest' anno però, la viscontessa s' era determinata a passare due mesi nelle sue possessioni; ma colà pure temeva per Nelida i perniciosi effetti del sole e della rugiada, e per paura dei lupi, de' serpenti, de' pipistrelli, e dei rospi, che le facevan ribrezzo, la lasciava uscire molto di rado. Le avea proibito soprattutto di oltrepassare il recinto del parco chiuso da tre parti per mezzo d' un gran muro, e dall' altra per mezzo del paduletto ove Nelida si avventurava

in quel momento, nonostante le proibizioni più formali.

Dopo essersi data con compiacenza e dimenticanza ad esaminare il nido, la fanciulla disse:

— Ora riconducimi presto a casa.

Guermann riprese i remi, ma invece di dirigersi verso la riva del parco, senza far conto delle preghiere della compagna, andò ad approdare al lato opposto dello stagno che rasentava una pubblica strada.

— Il tempo è troppo bello per tornare subito a casa, egli disse; andiamo un poco a spasso; saremo tornati prima che alcuno si sia neppure accorto che non sei più nel giardino.

Ciò dicendo legò la barca a un palo, prese Nelida tremante nelle braccia, la sollevò prestamente, traversò la strada cantando quanto ne avea nella gola come per richiamare li sguardi e farsene beffe, saltò una fossa, scavalcò una siepe, e depose il dolce peso sull'estremità d'un campo di trifoglio fiorito.

La timida fanciulla, preso animo pel tuono risoluto di Guermann, allettata dalla vista dell'orizzonte infinito che si dispiegava dinanzi a lei, eccitata da quell'aura di libertà che le soffiava per la prima volta in faccia, si mise a correre di tutto cuore e di tutta forza per la campagna, non senza fare più d'un passo falso nei solchi diseguali, non senza rimanere attaccata sovente ai rami degli alberi coi nastri volanti

della veste di mussola. I più lieti scrosci di risa accoglievano queste disgrazie: perchè non vi è gioia più espansiva di quella d'una prima ribellione che si cimenta ai primi ostacoli.

Dopo aver corso, saltato, e aver errato alla ventura molto tempo, lungo le siepi mormoranti sulla proda muscosa dei boschi, nell'erba dei prati, calpestando allegramente la violetta e la menta, cogliendo e rigettando a vicenda dei cesti di margherite, di pervinche, di digitelli, i due fanciulli si trovarono a piè di un giardino piantato sopra un colle, esposto al mezzogiorno e di cui una forte palizzata difendeva l'accesso.

— Oh! le belle ciliege! sclamò Nelida gettando uno sguardo d'invidia sopra i chicchi rossi d'un albero poco distante dalla strada, ma che essa credeva situato in guisa da non potersi arrivare.

— Ne vuoi? disse Guermann, il cui occhio esperto avea già riconosciuto un punto ove i pali erano congiunti con meno forza, e attraverso il quale, dopo alcuni tentativi disgraziati, scorticandosi le mani e i ginocchi fino al vivo, giunse a farsi strada.

Arrampicarsi sul ciliegio, rompere un ramo gremo di frutti, riprendere lo slancio, e saltare al di sopra della palizzata, fu l'affare d'un momento.

— Fuggiamo! gridò Guermann afferrando

il braccio di Nelida stupefatta; il padre Girard m'ha veduto; è un vecchio borbottone che ci correrà dietro.

E fuggendo colla rapidità d'un capriolo spaventato dalla muta dei cani, trascinò la fanciulla, giunse allo stagno in meno di dieci minuti senza nemmeno rivolgersi per vedere se era inseguito, spinse Nelida nella barca, vi saltò dopo di essa, lanciò il piccolo schifo con una vigorosa pedata lungi dal lido, fece forza di remi, e presto si trovò in sicuro, a una gran distanza dalla riva, in mezzo ai giunchi, e alle ninfee. Allora solamente i due fanciulli osarono guardar in dietro. Il padre Girard giungeva in quel momento tutto ansante, rosso il volto, la fronte grondante di sudore. La sua voce rauca, e il pugno chiuso mandavano minacce e imprecazioni allo scellerato sfacciatello che avea ardito, sotto i suoi occhi medesimi, derubargli i suoi frutti più belli. Nelida si mise a piangere.

— Mangia le tue ciliege! le disse Guermann in tuono tanto imperioso che essa obbedì macchinalmente, lasciando cadere una lacrima sul frutto mezzo maturo.

— Ho fatto male a volere queste ciliege, disse ella sommessamente; è brutta cosa il derubare.

— Ora mi farai una predica, non è vero? Mangia le tue ciliege e non piangere; il padre Girard crederebbe che avessimo paura.

Stanco di vociferare inutilmente e di vedersi beffare da un monello, il padre Girard abbandonò il campo giurando che avrebbe fatto ricorso alla guardia campestre. Nelida tornò al castello atterrita, e fu sgridata severamente a motivo delle sue vesti scomposte. La signora Régnier, madre di Guermann, che abitava una casupola del villaggio, acquietò il burbero suo vicino con un po' di denaro e molte buone parole. Quanto a Guermann, non fece altra ammenda, e non fu possibile indurlo a fare altra scusa, sennonchè queste parole dette in tuono altero e sprezzante:

— Infatti erano tanto buone le sue ciliege! e poi non le ho colte per me.

Digitized by Google

CAPITOLO PRIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Erano trascorsi quattro anni. Nelida era entrata nel monastero dell'Annunziata per farvi la prima comunione, ritardata da un anno ad un altro a motivo di uno stato di languidezza quasi costante che avea dato forti timori. Ella doveva restare nel convento diretto dalle monache dell'Annunziata fino ai diciotto anni; era l'età stabilita anticipatamente pel suo matrimonio. La viscontessa d'Hespel era assolutamente sotto il giogo delle idee ricevute nella società. Non vedeva nell'unione conjugale sen-

Digitized by Google

nonchè un collocamento che dava alle donne uno stato nella società; il matrimonio a suo avviso era un affare più o meno vantaggioso l'esito del quale non potevasi nè doveasi calcolare che colla penna in mano, in uno studio di notaro. Essendo persuasa, non senza ragione, che la signorina della Thieullaye, erede d'un patrimonio considerevole, sarebbe ricercata dai migliori partiti tosto che fosse annunziata l'intenzione di darle uno sposo, ella aveva concluso da ciò potere senza scrupolo alcuno risparmiarsi la noia di condurla ai balli per molti inverni, preferendo, e di molto, andarvi ella stessa per sè. Nelida ignorava i suoi progetti, ma ov'anche li avesse conosciuti non se ne sarebbe afflitta: ell'era d'indole docile e sommessa, accostumata a un rispetto istintivo, e non avea mai pensato ancora a rendersi ragione nè delle inclinazioni nè dei desiderj suoi. Perciò ella entrò in convento senza repugnanza, e, senza osare di confessarlo a sè stessa, presto vi si trovò ancora più felice di quello che fosse stata in casa di sua zia.

Vi è nella vita delle comunioni religiose un prestigio solenne che attrae ed alletta le ardenti immaginazioni. Tutte quelle esistenze confuse in una sola esistenza, quella regola occulta sotto la quale cede ogni cosa, il silenzio sopra tutte le labbra, l'obbedienza, quel silenzio

della volontà, in tutti i cuori; giovani donne in nere vesti che cantano con voce soave funebri cantici; le voci robuste dell'organo risvegliate da timide mani; tutte le severità della religione velate da una grazia commovente; finalmente io non so qual misto inesprimibile di gioia e di dolore, d'umiltà e d'estasi, che si rivela sopra dei volti d'una placidità malinconica, tutto ci seduce i sensi commossi, e s'impossessa del cuore come per incanto.

Nelida, più d'ogni altra, doveva appressarsi con gioia a questa fonte pura della poesia del chiostro. Privilegiata di una organizzazione delicatissima, aveva l'anima piena di fede, predisposta ai mistici affetti. La soave bambina che abbiamo veduta, in un bel giorno di giugno, bianca quanto le ninfee, svelta quanto i giunchi dello stagno d'Hespel, la timida ribelle, che correva per la campagna con un ragazzo senza paura e senza vergogna, è divenuta una fanciulla quieta e grave di una meravigliosa bellezza; ma le rose della primavera non sono fiorite su quella guancia, il sorriso della fiorente gioventù non dischiude quel labbro; il suo portamento è languido, l'accento flebile; le ciglia, tarde a sollevarsi, lasciano sfuggire degli sguardi abbattuti che sembrano, pieni di tristi presentimenti, chiedere mercede al destino; si direbbe che tutte le di lei facoltà propendono al dolore.

Indovinando col rapido sguardo della donna, e della religiosa, quanta delicatezza di sentire era nella tenera creatura a lei affidata, la superiora del convento la prese in certo modo sotto la di lei tutela, e in vece di farla dormire nella camera comune, le fece preparare una cella, presso alla propria, che fu addobbata con una cura insolita. Il letto d'acagiù fu coperto da cortinaggi di mussola; un brano di tappeto, a vero dire molto stretto e molto sottile per timore di scandalizzare le suore converse poco avvezze a vedere simili delicatezze, fu steso a piè del letto affinchè la fanciulla vi si potesse inginocchiare mattina e sera senza sentire troppo il contatto freddo delle pietre; al capezzale la superiora appese essa stessa un crocifisso d'avorio d'un lavoro prezioso; in faccia, una incisione della Vergine copiata da un antico maestro guarnì la parete nuda; e, cosa inaudita nell'austerità d'un monastero, la monaca fece portare dal giardino e le fece porre sotto la santa immagine, quasi ad onoranza vie più efficace, due mazze d'erica bianca che ordinò di rinnovare tosto che si vedessero appassire. Un tavolino con un piccolo specchio e due sedie di legno di fico completavano il mobile della cella; l'unica finestra riusciva sopra un boschetto triangolare di tigli, allora in piena fioritura, onde esalava il più soave odore.

Ogni giorno, al finire dell'ultimo ufizio, la

superiora andava a sedersi presso al letto di Nelida già coricata, e parlava con essa ora della prima comunione che si appressava, ora dei pericoli del mondo in cui la fanciulla era per vivere, ora delle di lei letture di cui le spiegava i simboli, e il senso occulto con molta elevatezza, e con un dono particolare di persuasione e d'eloquenza. Ogni giorno di più la monaca poneva amore vivissimo alla alunna, la quale, dal canto suo, si affezionava ad essa con ardore. Madre Santa-Elisabetta, che così veniva chiamata, aveva portato un nome illustre nel mondo, e sotto l'umiltà della vesta di bigello e la benda di lino, era agevol cosa il riconoscere in lei quella abitudine di potere involontario che una nascita illustre e una grande bellezza danno alla donna. Però non era più bella benchè fosse appena ai trent' anni; aveva sofferto troppo. La forma ovale del suo volto sarebbe stata d'una purezza perfetta, ma il dolore aveva incavate le sue guance; il naso affilato e superbo, i fini contorni del labbro scolorato ricordavano le più nobili forme della scultura; ma gli occhi neri, ardenti e severi, erano infossati nell'orbite, e la fronte era solcata da rughe che s'incavavano in modo spaventevole al più piccolo aggrottarsi delle folte sopracciglia; tutto in lei portava la traccia d'una lotta violenta di passioni soggiogate anzi che sopite. Quando andava a coro, grande e

un poco incurvata sotto i lunghi veli neri, e la croce d'argento splendente sul petto, si provava in vederla un sentimento di rispetto, di maraviglia, di curiosità, e di timore insieme; si scorgeva in lei una forza nascosta che attraeva e respingeva nello stesso tempo; pareva che si avesse la rivelazione d'un gran destino troncato.

Una sera, ritirandosi a un'ora più inoltrata del consueto dopo aver fatto una visita di sorveglianza nei dormitori, vide della luce nella camera di Nelida. Irritata per tale disobbedienza, e per l'abuso che la fanciulla faceva della ripetuta tolleranza, entrò sollecitamente nella di lei camera per rimproverarla, e con severità questa volta, di prolungare la veglia tanto oltre l'ora permessa; ma uno spettacolo inatteso fe svanire la sua collera. Nelida, in veste da notte, era genuflessa a piè del crocifisso, le mani giunte, gli occhi al cielo, il viso bagnato di lacrime.

— Che avete? gridò madre Santa-Elisabetta presa da subita inquietudine; e perchè vi trovo così piangente? Avreste qualche affanno? mi nascondereste qualche cosa?

— Niente al mondo, madre, disse la fanciulla drizzandosi e facendosi incontro alla monaca cogli occhi bassi.

— Ma queste lacrime, quel pregare a notte tanto inoltrata?

— Soffro, madre mia, riprese la fanciulla; soffro assai.

— Perchè non dirmelo prima? perchè non confidarmi le vostre pene?

La religiosa s'era seduta presso del letto; Nelida le si mise ai piedi, e prendendole una mano nelle sue, vi impresse le ardenti labbra.

— Stareste qui contro voglia? continuò madre Santa-Elisabetta, vedendo che la fanciulla si stava silenziosa.

— Potreste crederlo? l'unico timore ch'io m'abbia, al contrario, è di uscirne troppo presto. Il mondo mi fa paura; all'idea d'entrarvi provo un timore inesplicabile; sembrami certo che vi offenderò Dio e che perderò l'anima. Sento di continuo entro di me una voce lugubre che mi dice che debbo morire... morire, oppure... ma non oso terminare.

— Dite, figlia mia, ripigliò la superiora stringendo la mano di Nelida nella sua mano scarna.

— Oppure, madre mia, non lasciarvi mai, non vedere mai il mondo, prendere il velo...

— Guardatevi da tale follia! gridò la superiora con voce tonante.

Nelida la guardò maravigliata.

— Dunque credete, madre mia, che io non sia degna...

— Poveretta! riprese madre Santa-Elisabetta senza darle tempo di finire, non sapete che sia la vita del chiostro!

E fece alla fanciulla, che pendeva dalle sue parole, un quadro così squallido, così desolante, così patetico, e così vero della vita claustrale, della sua monotonia, delle sue noie, delle sue meschinità inevitabili, che la fanciulla tremò, e una domanda molto naturale, ma alla quale la religiosa non avea pensato, le venne sul labbro:

— Dunque siete molto infelice, madre mia?

Madre Santa-Elisabetta tremò per tutte le membra.

— Io sono quello che a Dio piace, rispose alzandosi risolutamente, poco preme. Ma io faccio male a farvi vegliare così, figlia mia; la vostra mente s'esalta: il vostro corpo indebolisce; vi fabbricate delle chimere. Domani sarà bene che vediate il padre Aimery, e che vi poniate, più interamente ancora che pel passato, sotto la sua direzione. Egli è un uomo pieno di saviezza e di prudenza; meglio di me ei saprà darvi dei salutari consigli, e rendere la pace alla vostra anima agitata.

Ciò dicendo, madre Santa-Elisabetta s'avviava verso la porta della cella accennando a Nelida di non seguirla.

Nè l'una nè l'altra potè trovare un momento di sonno nel resto della notte.

CAPITOLO SECONDO.

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

La mattina alle cinque la superiora aspettava il padre Aimery nella sagrestia. Era una stanza bassissima, più lunga che larga, e sempre umida, anche nella grande estate, perchè era sotto il livello del suolo. Una finestra alta ma stretta vi introduceva, a traverso dei vetri di color d'arancio, una luce bizzarra e opaca; in faccia alla finestra, un crocifisso d'osso ingiallito dal tempo stendeva le braccia scarne sopra un fondo di panno nero contornato da una cornice di bossolo; due enormi forzieri

di legno tarlato occupavano le due pareti laterali; uno conteneva le tovaglie da altare, i candelieri, i vasi, gli arredi d'ogni specie; l'altro era il vestiario dei preti. Un confessionale scoperto, formato da una tavola di pino con una grata, serviva a confessare gli stranieri che la fama del padre Aimery richiamava. L'inginocchiatojo del reverendo padre, una poltrona e alcune sedie a guanciale finivano di addobbare questa stanza d'aspetto lugubre. Dopo di averla traversata più volte per ogni parte, la religiosa si era seduta finalmente sulla poltrona. Pareva molto agitata; di tratto in tratto portava gli occhi sulla porta esteriore, che non si apriva. Tutta quanta la notte aveva pensato a Nelida: si pentiva d'averla distratta dal farsi monaca. Quella vocazione che la fanciulla credeva sentire, e di cui le aveva dimostrato la follia con tanta veemenza, le appariva adesso sotto un aspetto ben diverso. I pensieri egoisti non si presentano di fronte alle anime nobili; prendono dei lunghi circuiti, e s'abbelliscono di mille apparenze bugiarde per ingannarle.

Per ciò madre Santa-Elisabetta, che nella prima impressione aveva combattuto con ogni possa l'esaltazione di Nelida, a forza di pensarvi avea sentito nascere nel suo cuore un ardente desiderio di ritenere presso di sè questa amata fanciulla. La speranza d'associare

all'arida sua esistenza un essere sensibile e grazioso, la speranza di spandersi, di comunicare i propri pensieri, le cagionava un palpito interno che non poteva vincere. Era tanto stanca della sua autorità derisoria! e tanto stanca di comandare a un branco stupido di donne di cui la maggior parte avevano lasciato il ricamo per la corona, la romanza per i salmi, senza nemmeno accorgersi d'una qualche differenza, e il rimanente delle quali non avevano altra attività d'intelletto che quanta ne abbisognava appunto per seminare nella comunità le invidie meschine, le dispute e li sterili intrighi! Si sentiva soffocare sotto il silenzio forzato che chiudeva il varco a'suoi pensieri energici. Madre Santa-Elisabetta era una di quelle donne a cui il governo d'un regno non sarebbe sembrato incarico troppo grave. La sua intelligenza era fatta pel movimento degli affari, il suo carattere per comandare. Invece l'infelice si vedeva ridotta a discutere il giorno d'investitura d'una professa, a determinare l'ordine d'una processione nel giardino d'un monastero, a rampognare delle novizie per aver parlato in chiesa. Epperò ella correva con impeto contro questo barlume di speranza che sorgeva ad un tratto nel suo orizzonte; e per giustificare ai propri occhi ciò che aveva fatto (imperciocchè le anime orgogliose, che non si abbassano mai a giu-

stificarsi cogli altri, hanno sempre bisogno di placare il giudice severo che è in esse), ella disse che alla fine si erano veduti degli esempi di vere vocazioni; che Nelida sembrava di una natura da dovere soffrire immensamente nel mondo; che non avrebbe la forza necessaria per affrontare i travagli e l' emozioni della vita attiva, e che la monotonia del chiostro sarebbe meno contraria alle inclinazioni del suo spirito contemplativo che la diversità delle gioie effimere del secolo.

Mentre così ragionava, fortificandosi sempre più, siccome accade, nell' egoismo del suo pensiero segreto, la porta s'aprì senza romore, e il padre Aimery s'insinuò nella sacrestia più che non vi entrasse.

— Venite tardi, mio padre, gli disse la superiora sollevandosi appena dalla sua poltrona.

— Sono cinque ore e mezza, mia sorella, e non dico messa che alle sei, rispose guardando il suo oriuolo.

Madre Santa-Elisabetta si tacque; il tempo le era parso lungo per la sua impazienza, ma il padre Aimery era esatto come l'orologio.

— Evvi niente di nuovo nella comunità? continuò egli togliendo la sua sopravveste di seta ovattata, che depose con precauzione sulla spalliera d'una sedia; ed aprendo il vestiario per prendervi la sua cotta.

— Niente nella comunità; ma nell'istituto abbiamo un'alunna che vuol farsi religiosa...

— Chi? interruppe il padre Aimery alzando sulla monaca il suo occhio grigio e penetrante.

— Madamigella della Thieullaye.

— Nelida della Thieullaye? È impossibile.

— Eppure questa vocazione mi pare molto sincera, disse la religiosa raddolcendo la voce, la quale prendeva, quando ella voleva, un accento insinuante al quale è da presumersi che niuno avesse resistito una volta; Nelida è una ragazza d'un giudizio sano, superiore all'età sua, e d'una rettitudine d'intenzione che non è permesso di sospettare.

— Non dico che non abbia vocazione; dico che non dobbiamo lasciarla fare, ripigliò il confessore in tuono più duro.

— Ma, padre mio, disse madre Santa-Elisabetta animandosi alquanto, non pensate al prezioso acquisto che in essa farebbe la religione, e il nostro ordine in particolar modo...

— Ne facciamo troppi di questi acquisti, disse il padrino, che si era messo la cotta e che segnava nel messale la *Prefazione* e gli *Oremus* di quel giorno; sapete bene che i nostri nemici ci accusano di conversioni fatte con mene; dicono che adeschiamo, che coartiamo le giovani eredi; mi pare tuttora sentire ciò che fu detto quando prendeste l'abito. No; madamigella della Thieullaye ha un gran patri-

monio; si sa che le avete usato dei riguardi particolari; non ne occorre altro per dar campo alle calunnie; tutto ciò incita contro di noi; fa d'uopo che madamigella della Thieullaye resti nel mondo; ivi ci servirà più efficacemente che qui.

— Ma, padre, interruppe la religiosa che impallidiva per la collera tanto la contradizione la trovava poco preparata, se la rispingiamo prenderà il velo altrove; si farà augustiniana, carmelitana, e che so io?

— Ciò è poco probabile; e d'altronde poco mi preme; non voglio, ve lo ripeto, che prenda il velo nel nostro convento.

— Ma, o padre, disse la religiosa elevando la voce e non potendosi più frenare, non si tratta di sapere se voi il volete ma se lo vuole Dio, mi pare.

Il padre Aimery ritrasse gli occhi dal messale, e fissò sulla superiora uno sguardo profondo ove si leggeva una specie di compassione sprezzante.

— Lo zelo della casa di Dio v'arde, signora, egli disse finalmente non senza un'ombra d'ironia. State guardinga; avete le passioni vivaci; non avete ancora imparato bastantemente a deferire alle opinioni altrui.

— Non ho imparato a riconoscere autorità superiore a quella di Dio, disse la religiosa fuori di sè.

— Credete esser sempre dal signor duca vostro padre, proseguì il confessore, senza dar segno d'avere inteso l'interruzione, circondata da vostri mille schiavi...

Di grazia, sclamò la religiosa drizzandosi come una vipera che venisse calpestata, non mi schernite; non prendete diletto a farmi perdere pazienza; non sapete di che sia capace.

Il padre Aimery la guardò con un sangue freddo annichilante.

— Avete bisogno di riposo, sorella mia, riprese in tuono dolcissimo; sembra abbiate dormito male. Mandatemi quella fanciulla dopo la messa, e compiacetevi di fare suonare; a momenti sono le sei.

Madra Santa-Elisabetta uscì senza fare parola dopo avere scagliato sul prete uno sguardo tutto scintillante d'odio.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO TERZO.

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

Il padre Aimery aveva troppa penetrazione per non capire, dietro le parole di Nelida, che il suo turbamento, il suo languore, e la sua vocazione immaginaria resultavano dal vago risvegliarsi della gioventù in una natura casta, da un indefinito bisogno d'amare che si apponeva, e da una specie di fame dell'intelligenza, la quale, forse non riceveva tutti gli alimenti di che abbisognava. Affrettò il giorno della prima comunione, sperando, con ragione, che questo divino conforto dell'anima appor-

terebbe, per un po' di tempo almeno, la calma dei sensi; e per lui, acquistar tempo si era acquistar tutto. Quando madamigella della Thieullaye fosse resa alla sua famiglia, lui e il suo ordine cesserebbero d'essere responsabili; non gli si potrebbe più imputare i partiti estremi ai quali l'avrebbe infallibilmente portata, almeno il credeva, la sua immaginazione romanzesca. Volle che Nelida prendesse parte più che non l'avea fatto sin allora alla vita dell'educande. Sempre docile, e oltre di ciò, privata, fin da qualche tempo, dei colloqui della superiora, che non andava più a trovarla nella sua cella, madamigella della Thieullaye cessò d'usare dei privilegi che le erano stati elargiti, e rientrò nella regola comune.

Una mattina dopo lo studio, siccome aveva alquanto indugiato ad uscire della scuola, si disponeva a raggiungere le educande nel giardino, e cercava di vedere in qual parte si erano riunite le sue compagne consuete, quando dei gran scrosci di risa, in mezzo ai quali le parve distinguere una voce lamentevole, percossero le sue orecchie. Curiosa di conoscere la cagione d'una gaiezza tanto espansiva, raggiunse il gran viale che scindeva il boschetto di tigli, e alla estremità di quello vide una scena che richiamò tutta la sua attenzione. In mezzo ai vestiti neri d'uniforme, una fanciulla, camuffata di cenci d'ogni colore, era

stata legata a un albero. L'acconciatura bizzarra, e le strane contorsioni della povera vittima torturata, i suoi gridi lamentevoli, eccitavano nelle sue compagne quell'esplosioni di gioia che si ripetevano a ogni minuto. Nelida, senza comprendere nulla ancora di questo gioco crudele, vedeva da lontano il pantomima animato dell'educande e la loro danza attorno dell'albero.

— Che vuol dire ciò? domandò ella a una fanciulla che passava correndo.

— Zitto! rispose questa soffermandosi un momento; non ci scoprite; la guardiana è stata chiamata al parlatorio; hanno dimenticato di farla rimpiazzare, e ne profittiamo per divertirci allegramente. Corro al vestiario per raccorre qualche altro *châle;* abbiamo vestito Claudina da regina di Saba; piange, e urla che è un piacere; non è stata mai tanto curiosa; ha cominciato con volersi dibattere, ma era la più debole, e l'abbiamo fortemente legata al gran tiglio; adesso le offriamo dei mazzetti di cardi, e le cantiamo delle litanie improvvisate.

E allontanandosi, l'educanda si prese a cantare: « *Beccaccia mistica, testa di legno, regina degl'imbecilli...* »

Indignata per tale profanazione, e compresa di pietà per la povera vittima di quei cuori malvagi, Nelida affrettò il passo, e tosto fu

presso la brigata festante, che subito ristette alla sua vista. Tutto l'instituto professava un rispetto involontario per madamigella della Thicullaye.

— In verità, signore, disse rivolgendosi alle ballerine confuse, avete scelto un passatempo che non vi fa punto onore.

Non fu articolata parola: erano fanciullone di quindici o sedici anni che si spassavano in tal guisa. Nelida andò direttamente alla afflitta Claudina, sciolse, non senza difficoltà, le funi con cui l'avevano legata, le strappò da dosso i cenci che la coprivano, e prendendola pel braccio, la menò seco dichiarando che se mai cosa simile si fosse più ripetuta, quantunque aborrisse la delazione, ne avrebbe avvertito la superiora e il padre Aimery. Un silenzio generale fu l'unica risposta dell'educande.

Quando Nelida si fu alquanto dilungata, la fanciulla che ella aveva sottratta a queste buffonerie soprastette ad un tratto, le baciò i ginocchi, e dette in dirotto pianto. Dacchè era entrata in convento, Claudina di Montelair era il trastullo favorito dell'educande. Era una cara bambina quasi affatto idiota. All'età di dieci anni aveva avuto una febbre cerebrale della quale non era guarita che con mezzi violenti, e dopo quell'epoca era rimasta in uno stato di demenza dalla quale niuna cosa

l'aveva potuta cavare ancora. I di lei genitori la misero in convento sperando che il cambiare luogo, e l'emulazione della vita comune agissero con efficacia sulla sua mente; ma il suo male non fece sennonchè peggiorare; bersaglio alla malvagità delle di lei compagne, che prendevano diletto ad aumentare la confusione del suo debole cervello; intimorita, sbalordita, ogni giorno diveniva meno capace di discernimento; e l'ultima scintilla d'intelletto si sarebbe presto estinta del tutto in lei, se, come vedemmo, Nelida non l'avesse liberata, e non si fosse apertamente dichiarata sua protettrice.

Il dire quali fossero i trasporti di Claudidina, e le strane manifestazioni della sua riconoscenza, non riuscirebbe agevole cosa. Quanto più la sua intelligenza era ottusa, tanto più il suo cuore pareva suscettibile di devozione. Si affezionò a Nelida come un cagnolino fedele; la seguiva dappertutto, il suo sguardo non l'abbandonava un momento; ne spiava i più piccoli movimenti, e le prestava con orgoglio dei servigi da schiavo. Un giorno, alla processione del SS. Sacramento, vedendo che sfogliavansi delle rose dinanzi al prete, credette che ciò fosse il maggiore attestato di riverenza che si potesse dare a quei che si amassero; e fin dal quel punto Nelida non

fece più un passo nel giardino senza che Claudina, munita d'un enorme mazzo di fiori che si faceva mandare ogni giorno da' suoi genitori, premurosi di compiacerla, spargesse ai piedi della sua benefattrice dei gelsomini, dei tuberosi, delle viole, i fiori più belli della stagione, esultante di gioia quando Nelida non poteva fare a meno di sorridere.

A poco a poco, non sdegnando più di favellare con lei come se fosse stata in grado di comprendere ogni cosa, madamigella della Thieullaye credè accorgersi che la povera intelligenza traviata faceva sosta, e pareva cercasse d'orientarsi. Claudina aveva dimostrato sempre una grande inclinazione per la musica. La di lei voce era intonata e fresca; essa che non aveva memoria per alcuna cosa, riteneva e cantava con una precisione prodigiosa delle arie che imparava all'udirle la prima volta. Nelida disse dentro di sè che bisognava tracciare a questa mente tanto debole ancora dei sentieri agevoli, delle vie fiorite ove il pensiero non potesse ricevere alcuna scossa; moltiplicò le lezioni di musica, fece ammettere Claudina nei cori della cappella, e lusingò il suo amor proprio con lodi molto esagerate a bella posta. A capo a sei mesi aveva ottenuto dei progressi maravigliosi, e si lusingava di tornare completamente alla ragione

la sua cara pazzarella, quando venne il momento in che dovette rinunziare a quest'opera pia, abbandonare il convento, e avviarsi da una vita incognita, temuta, in cui ella stessa doveva aver tanto bisogno d'appoggio e di guida.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO QUARTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

IV.

Il cielo era fosco, affannosa l'aria. Fin da otto giorni madamigella della Thieullaye aveva detto addio alle educande; conforme l'uso del convento, era entrata in ritiro nella sua camera e non vi vedeva alcuno, ad eccezione del padre Aimery. La viscontessa d'Hespel non aveva precisato il giorno chè sarebbe venuta a riprendere la sua nipote; ma si sapeva che non poteva essere lontano. Seduta sullo sporto della sua finestra, Nelida, pensosa, lasciava vagare lo sguardo ora sul boschetto immobile di tigli, le cui foglie ca-

denti sotto il peso dell'atmosfera burrascosa inclinavano verso il suolo, ora sulle nuvole che s'ammonticchiavano, ora sopra Claudina, che andava e veniva lungo un viale piantato di rose, recitando, con un quaderno in mano, dei versi che s'ingegnava d'imparare per gli esperimenti. Ogni volta che passava sotto la finestra della cella si soffermava, guardava Nelida malinconicamente, e le mandava un bacio. Madamigella della Thieullaye sorrideva, e ricadeva nella sua meditazione. Tutto ad un tratto il rumore d'una carrozza sul lastrico della corte, e il colpo d'un montatoio che cadeva la fecero riscuotere. Non dubitò un momento che fosse la viscontessa. Di fatto, due minuti dopo fu avvertita che la signora superiora l'attendeva nel gran parlatorio. Nelida prese macchinalmente il cappello e lo *châle*, scese la scala, e traversò le corsie reggendosi a stento; i suoi occhi si empivano di lacrime; poco mancò che non svenisse quando la religiosa che la conduceva aprì la porta del parlatorio, e che si vide in presenza di sua zia, e di madre Santa-Elisabetta. La viscontessa s'avanzò per abbracciarla; ma interponendosi fra loro, la superiora prese Nelida per mano, e con aria autorevole condusse la fanciulla tremante a piè del crocifisso che santificava perfino questa stanza profana; ivi con lei inginocchiandosi:

— Preghiamo, disse con voce robusta ma

profondamente commossa, preghiamo insieme, e forse per l'ultima volta; chiediamo a Dio, figlia mia, che nell'abbandonare questo sacro asilo voi non abbandoniate pure il rispetto delle sue leggi, e la fedeltà al suo amore. Siete per entrare in un mondo in cui l'uno e l'altra sono oltraggiati troppo spesso. Possiate rimanere sempre quella che siete a quest'ora, Nelida, un cuore puro, pieno delle cose del cielo! Ricevete in questo momento tanto doloroso per me, e raccogliendo tutte le facoltà della vostr'anima, la benedizione del Signore che vado chiamando sopra di voi, e sul vostro avvenire.

La religiosa si levò, indi, con un gesto d'una maestà trista e fiacca come una regina che ha abdicato, stese sul capo di Nelida bagnata di lacrime la sua mano tremante, e la benedì in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo . . . . . .

. . . . . .

— In verità, disse la viscontessa precipitandosi nell'elegante carrozza che l'attendeva alla scalinata della porta, queste religiose sono donne singolari. Non si direbbe che tu vai a vivere con degli empi? Grazia al cielo non è così; credo d'essere buona cristiana quanto alcun altri; sfido che si possa essere più regolare.

Nelida rimase pensosa. La carrozza s'era

fermata al cancello esterno che girava lentamente sopra i suoi cardini. Un ramoscello d'erica bianca colta d'allora andò a cadere sopra i cuscini.

— Claudina! gridò Nelida precipitandosi allo sportello.

In quel momento i cavalli impazienti si lanciavano fuori del cancello, e veloci prendevano il cammino del palazzo d'Hespel.

— Davvero, figlia mia, disse la viscontessa che non aveva fatto alcuna attenzione a questo incidente, preoccupata com'era di vedere i suoi cavalli impennarsi sotto la mano del cocchiere, davvero che hai fatto cosa molto lodevole e molto conveniente dimostrando a quella superiora un poco di rincrescimento per doverla lasciare, ma ora ti è permesso d'esser gaia. Ti ho fatto preparare un appartamento magnifico; avrai una camera per te unicamente; la sarta e la cucitrice aspettano da me per prenderti la misura e farti al più presto un corredo completo, perchè mi par mill' anni di vederti deporre cotesto ridicolo vestimento nero. Da oggi a otto ti condurrò al ballo dell'ambasciatrice d'Austria. Rallegrati, bambina mia; i tuoi begli anni cominciano.

La viscontessa d'Hespel, siccome tutte le persone d'una mente limitata, non dubitava mai che le cose che l'occupavano non fossero

d'un interesse generale, e non si avvedeva mai della disattenzione de' suoi ascoltanti; e non vide neppure questa volta, lo che però era quasi impossibile di non vedere, che madamigella della Thieullaye, assorta in profonda tristezza, sentiva appena il flusso delle sue parole, e sarebbe stata nell'impossibilità assoluta di dirne il senso. La carrozza si fermò dinanzi al peristilio del palazzo d'Hespel. I lacchè in gran tenuta erano rassembrati per ricevere la giovane loro padrona; la viscontessa e Nelida traversarono questo numeroso servidorame, salirono la scala coperta di tappeti e d'arbusti, e la signora d'Hespel, che era impaziente di godere della sorpresa di sua nipote, l'introdusse nell' appartamento che le destinava. Era una stanza ottagona, parata d'un velo trasparente sopra un fondo color di rosa, fregiato tratto tratto da ghiande, nappe, passamani, e altri ornamenti d'un gusto più che contrastabile. Un enorme specchio a base, carico di dorature, occupava la faccia principale. Un canapè, e delle poltrone di velluto bianco, tempestato di mazzetti di rose in rilievo, erano sembrati alla viscontessa una meraviglia d'eleganza da incantare lo sguardo. Una pelle d'ermellino stesa davanti al letto color di rosa, degli scaffali coperti di porcellane, di vasi di cristallo, e altri ninnoli d'ogni specie, finivano di dare a que-

st'appartamento un non so che di civettuolo e di manierato non punto fatto per piacere alla serietà di Nelida.

Si stabilisce sempre, benchè di sovente a nostra insaputa, un rapporto fra gli oggetti esteriori e l'essere nostro il più intimo. Il profilo, la forma, il colore, il suono, l'odore, la luce, e l'ombra sono tante note d'un'armonia misteriosa che agisce sull'anima, o per un effetto di conforto e di sodisfazione quando questa armonia s'accorda come un accompagnamento fedele colla melodia interna dei sentimenti e dei pensieri, o turbando, e irritando allorchè vi è disarmonia fra l'una e l'altra. Nelida si sentiva spiacevolmente impressionata da quel lusso fuor di luogo; tuttavia, vedendo la gioia semplice di sua zia, e la di lei sollecitudine piena di tenerezza, si sforzò d'essergliene grata, e balbettò qualche ringraziamento la cui goffaggine fu messa, dalla viscontessa, sul conto d'un eccesso d'ammirazione molto naturale in caso simile in una educanda.

Il restante del giorno, e i giorni successivi furono occupati a correre pe' magazzini per comprare qui del velluto, qua de' nastri, più là delle trine. Ogni dì dopo il mezzogiorno la signora d'Hespel faceva una girata nelle botteghe alla moda, e anche senza progettare un acquisto; amava la conversazione delle fab-

bricatrici, le quali le dimostravano una deferenza che la lusingava; e quando combinava in un magazzino qualche sua amica, i consigli scambievoli, le osservazioni sulla forma d'una mantiglia, la critica d'un cappello veduto a una straniera la sera innanzi, animavano il discorso a un segno tale, che dimenticavasi anche l'ora del pranzo. Fu in questi incontri, e in mezzo alle stoffe spiegate, o alle cuffie provate, e al cicalio assordante delle venditrici, che Nelida fece la relazione delle grandi dame del sobborgo San Germano; e che ricevè la prima e incancellabile impressione di quella società in cui era destinata a vivere.

Il giorno del ballo arrivò. Nonostante il dispiacere di sua zia, e l'insistenza delle sarte, era riuscito a madamigella della Thieullaye di conservare una rigorosa semplicità nelle di lei acconciature. I suoi capelli, benchè la moda richiedesse che fossero cresputi e arricciati, scendevano negligentemente a guisa di nastri da ciascuna parte della sua fronte. Ricusò con ostinazione d'animare le sue guance pallide con un po' di rossetto, e non volle caricare d'alcuna collana le sue spalle delicatissime. Nel punto di salire in carrozza, madama d'Hespel s'accorse che mancava il mazzetto per porsi sul petto. Andarono dalla fioraia in rinomanza: tutti i panieri erano vuoti: la viscontessa saltò in collera, e nonostante

le scuse di quella, che incolpava un garzone entrato di nuovo al suo servizio, minacciava di ritirarle la sua clientela, quando Nelida, che durante questo colloquio, e nell' unica mira di pacificare sua zia, aveva cercato da pertutto qualche fiore assai fresco per farne un mazzetto passabile, vide in un secchio d' acqua ove erano state gettate confusamente le piante di rifiuto, una bella ninfea, la cui corolla stava malinconicamente languente fuori del vaso. Una ricordanza fin da gran tempo sopita risorse a questa vista nella sua mente. Si ricordò lo stagno d' Hespel, la barca sotto il salcio, il nido d' uccelli, e sopra ogni altra cosa la palizzata tanto valentemente superata dal suo piccolo amico del villaggio. Queste immagini inopinatamente evocate le cagionarono una commozione estrema. Prese la ninfea, ne asciugò lo stelo col suo fazzoletto di tela batista finissima, e ponendolo alla sua cintura, dichiarò che le pareva bellissimo quel fiore, e che non ne avrebbe scelti altri nel giardino più ricco in fiori i più rari. Il capriccio era strano, ma non vi era luogo a fare l'esigente; il tempo stringeva. La viscontessa, senza mormorare gran fatto, risalì in carrozza, e di là a dieci minuti entrava colla di lei nipote nelle sale del consolato.

La presentazione di madamigella della Thieullaye era stata annunziata; la comparsa

d'una tale erede nella società era un avvenimento importante; perciò, quando la viscontessa apparve pettinata e *lisciata*, carica di pennacchi e di gioie, rilucente di belletto, e gonfia come un pallone per le mille trine, tutte le conversazioni restarono interrotte, e tacque ognuno per vedere meglio la persona nuovamente arrivata. Incantata dell'effetto che faceva, madama d'Hespel traversò diverse sale, sorridendo ad alcune donne, dando la mano ad altre, accennando col ventaglio, attaccando con tutte le sue guarniture alle decorazioni degli uomini, seguita da Nelida, pallida e grave, la quale guardava senza curiosità e senza emozione lo spettacolo, nuovo per lei, d'una festa brillante.

— È molto bella, dicevano alcuni uomini.

— Ma senza espressione alcuna, rispondeva per contrapposto una preziosa.

— Perchè la sua zia non le fa dare un po' di rossetto? aggiunse una donna purpurea.

— L'ha serbato tutto per sè, rispose un giovane elegante. Non vedete quanta freschezza e quanto splendore acquista la viscontessa con gli anni? Quest'inverno, partecipa davvero della rosa del Bengala.

Così sollevando sopra il suo passaggio queste riflessioni, ed altre analoghe, la viscontessa aveva preso posto nella sala da ballo. Si affrettò di presentare Nelida a diverse signorine

della sua età, fralle altre a una tale damigella Ortenzia Langin che sembrava la regina della festa.

— È figlia d'un notaro, disse sommessamente a sua nipote la viscontessa; ma ciò non pertanto è ricevuta dappertutto come se si chiamasse Duras o la Trémoille; prima di tutto perchè è molto ricca e perchè suo padre ha reso dei gran servigi a diverse famiglie d'alto rango, e poi perchè ha molto spirito e conosce a meraviglia la di lei posizione. Il palazzo di suo padre è a due passi da casa nostra; sarà una relazione per te molto comoda.

Madamigella Langin ricolmò Nelida d'attenzioni, le nominò i migliori ballerini, le accennò per il loro ridicolo le ballerine alla moda. Avanti la fine del ballo, la bella Ortenzia, molto felice di patrocinare una nuova presentata, affermava a ciascuna che era in intima relazione con madamigella della Thieullaye, e che andava continuamente da lei.

CAPITOLO QUINTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

V.

Oh! lo strano spettacolo per un essere sensato, lo spettacolo del *mondo*, cioè a dire di quella porzione della società, la quale, cospicua, gloriosa, destinata all'ozio dorato, è riconosciuta, salutata da tutti siccome l'arbitro supremo delle convenienze, siccome la difenditrice dei costumi eleganti e del punto d'onore, e la quale, nel suo disprezzo superbo, non tenendo in alcun conto sennonche sè medesima, ostenta di chiamarsi *il mondo* per eccellenza, tanto ha giudicato indegno della sua attenzione e del suo interesse tuttociò che le era estraneo!

Qual mescuglio d'incongruenze e d'anomalie! Quale conciliazione singolare di massime e d'usanze in apparenza inconciliabili! Con qual arte meravigliosa si giunge a mantenere diritto questo edifizio costrutto di mensogne e di pregiudizi, ciascuno dei quali in particolare è putrido di vetustà, e il cui insieme presenta ancora nulladimeno una mole assai imponente. Questa società afferma che è cristiana; l'educazione che dà alla gioventù destinata di generazione in generazione a rinnovarla è in ogni punto, essa sostiene, conforme agli insegnamenti del Vangelo. Se ne fa gloria, e finge di non avvedersi che la parola di Cristo è la reprobazione severa dello spirito che l'anima; imperocchè il figlio di Maria insegnava il disprezzo delle ricchezze, la vanità dei piaceri, il niente delle grandezze, e il mondo pratica apertamente l'avida ricerca di tutti questi beni falsi, il culto cieco dell'opinione, la stima smoderata degli onori e delle ricchezze. Questa contradizione è inveterata a tal segno nei costumi, che non solleva una difficoltà, non un dubbio; è disciplinata e ordinata con sodisfazione di tutti. La legge del Vangelo, osservata senza transazioni, sarebbe un giogo troppo grave; i vizi del secolo, mostrati senza velo, sarebbero errore; un compromesso abile ha conciliato ogni cosa. Si è conservato il linguaggio di Gesù, le pompe di

Sàtana, le opere di tutti e due. La Chiesa ha i suoi giorni, il tentatore ha i suoi; non si esercita la carità, ma si fa l'elemosina; non si pratica il rinunziamento, ma si osserva l'astinenza; si onora il duello, ma si riprova il suicidio; si accorre in folla al teatro, ma si nega la sepoltura al commediante; si lapida la donna adultera, ma si porta in trionfo il seduttore. Chi non si maraviglierebbe se si facesse a considerare con qual *fariseismo* prodigioso la società ha saputo interpretare e torcere il senso della divina Scrittura? Quale tolleranza per il vizio ipocrita! Quale severità per la passione sincera! Quanti pochi censori vi trovano la civetteria scaltrita, e la galanteria circospetta! ma l'amore, se osasse mostrarvisi, come lo si coprirebbe d'anatêmi! L'amore? non temete di vedercelo; ne è bandito come una debolezza ridicola; è bandito dal suo più caro santuario: dal cuore della stessa fanciulla; vi è soffocato avanti che nasca dalla cupidigia e la vanagloria che pervertono tutti gl'istinti, fino il più naturale, il più legittimo, il più religioso di tutti: quello della felicità nel matrimonio.

Era impossibile che la mente seria di Nelida, la di lei anima delicata, e il suo carattere invincibilmente portato alla rettitudine non fossero offesi da tutto quello che vi aveva di falso in questa società divenuta la sua. Ma

la gioventù è tarda a rendersi conto delle proprie impressioni, e a trasformarle in giudizio. Abbisogna una forza rara per isfuggire al giogo dell'uso. L'opinione stabilita sembra naturalmente l'opinione rispettabile, e le intelligenze le più forti diffidano di sè medesime quando si sentono portate a oltrepassare la sfera tracciata da parole tanto solenni quanto quelle di religione, famiglia, onore, parole tre volte sante, sotto l'egida delle quali il mondo ha saputo tutelare le cose le meno degne di venerazione e di sacrifizio. Però, sopraffatta, incerta, Nelida cercava invano di mettere d'accordo quello che vedeva con quello che le diceva l'intima voce della coscienza. Ora si sentiva attrarre da grazie nobili, e tanto, che quasi parevano virtù; ora era rispinta da delle ipocrisie basse, o da massime d'un egoismo cinico che la ributtavano. I discorsi delle fanciulle colle quali aveva fatto relazione non erano altro che un commento più libero delle conversazioni del convento, e le scipite galanterie dei giovani del ballo offendevano la sua ingenua fierezza che non trovava niente da rispondervi. Una noia invincibile la invadeva; il suo cuore contristato tornava a vagheggiare la vita religiosa.

Poco tempo dopo il ballo dell'ambasciata d'Austria, Nelida passeggiava un dopo pranzo nel bosco di Boulogne, sola con sua zia, in

carrozza scoperta. La viscontessa aveva dato ordine d'andare di passo per dare agio a ciascuno d'ammirare un pajo di cavalli giovani e ardenti che il suo cocchiere attaccava per la prima volta. Ma eravi pochissima gente alla passeggiata; il tempo era incerto, l'aria assai pungente. Madama d'Hespel s'indispettiva senza osare di dirlo, e sgraziatamente sdraiata sui suoi cuscini, non apriva bocca. Nelida stava guardando i nuvoli di polvere, e di foglie morte che sollevava il vento; ascoltava il rumore lontano di Parigi che si univa in modo strano alle armonie naturali della campagna, al canto degli uccelli, al fracasso degli alberi agitati, all'odore del succhio e de' fieni segati, e andava a perdersi nell'orizzonte quieto del monte Valeriano. L'improvviso scalpitare di un cavallo che passava vicino alla carrozza provocò una esclamazione alla viscontessa.

— Signor di Kervaëns! gridò cacciando la testa fuori dello sportello per seguire cogli occhi il veloce cavaliere.

— Cos'è, mia zia? disse Nelida, che non aveva inteso questo nome affatto nuovo per lei.

Nel punto che madama d'Hespel voleva rispondere, un giovane dalla figura la più distinta, sopra una bella cavalla araba, si avvicinò, e mentre con una mano leggiera e salda riteneva il freno, dall'altra sollevava il

cappello con una grazia perfetta; e inclinandosi un poco:

— Oso appena lusingarmi, signora viscontessa, che voi vi degnate riconoscermi.

— Vi nominava alla mia nipote in questo momento, riprese madama d'Hespel facendo un gesto che equivaleva a una presentazione, e mi faceva la stessa domanda. Sono quattro anni, se non m'inganno, che avete lasciato Parigi, e quattro anni, alla mia età, continuò leziosamente, sono un secolo. Sono variata in modo da far spavento; mi ritrovate assolutamente vecchia.

Il conte di Kervaëns, il quale durante tutto questo tempo aveva tenuto i suoi occhi penetranti sopra di Nelida, non intese, o finse di non avere inteso. La viscontessa fu costretta ad aggiungere:

— E questa volta tornate fra di noi *per da vero*?

— *Per da vero*, in verità, signora, riprese il conte. Pongo fine alla mia vita girovaga. Ho comprato un piccolo palazzo nella vostra strada. Presto vado in Brettagna per far rifare il mio vecchio castello, rinnovare gli affitti che non sono stati aumentati fino da venti anni, e cacciare un birbo d'amministratore che m'ha infamemente derubato, secondo quello che mi viene scritto. Poi, quando sia tornato, in me vedrete un uomo per ogni parte commendevole.

— Raccontatemi un po'quello che avete fatto in questi quattro anni.

— Quello che ho fatto, signora, ripigliò il signor di Kervaëns accarezzando con una mano bellissima, che aveva negligentemente spogliata del guanto, il collo rilucente e liscio del suo cavallo, ci vorrebbe troppo a dirvelo. Ho viaggiato come Joconde, come lo Childe-Harold, come l'Ebreo errante; ho veduto l'Italia, la Grecia, Costantinopoli, e, così per incidenza, anche un po' di Danimarca, in parola d'onore. Ho osservato profondamente, e ho concluso dalle mie osservazioni che gli uomini sono esosi per tutto nello stesso modo, ma che in verun luogo le donne non sono così avvenenti quanto a Parigi; ecco perchè sono tornato.

Un leggiero sorriso passò sulle labbra della pensosa Nelida.

— Vedo che vi siete conservato lo stesso, disse la viscontessa; sempre adulatore, sempre . . .

— Mi permetterete di venire a farvi i miei ossequi? interruppe il signor di Kervaëns.

— Non solo ve lo permetto, ma v'invito a venire domani subito. Vi sarà qualcuno da me, balleremo un poco.

— Madamigella si compiacerebbe di serbarmi un valzer? disse il sig. di Kervaëns, curioso di sentire una volta la voce di quella bella fanciulla silenziosa.

— Non ballo mai il valzer, signore, rispose Nelida.

— Figlia mia, disse la viscontessa, non ho voluto contrariarti fin ad ora, ma domani, in casa mia, non puoi dispensarti di ballare; è necessario che tu animi il ballo. D'altronde (e la viscontessa si spiegò all'orecchio di sua nipote), te ne prego, non abbi un rigorismo affettato.

— Ballerò il valzer con voi, signore, riprese madamigella della Thieullaye con una semplicità perfetta.

Il sig. di Kervaëns s'inclinò, quindi, a un cenno di mano quasi insensibile, il suo cavallo partì come uno strale. Nelida ascoltò lunga pezzo il ritmo eguale e misurato di quel galoppo nervoso, sopra il suolo battuto del viale già deserto.

— È proprio il giovane il più spiritoso di Francia, gridò la viscontessa rianimata e gioiosa; non vi era alcuno che fosse più alla moda di lui quando partì. È cortese, pieno di mondo, e per soprappiù conosce gli affari a meraviglia.

Il pian terreno del palazzo d'Hespel, destinato alla ricezione, era mirabilmente disposto per un ballo. La viscontessa, nella quale si sarebbe cercato invano l'ombra del gusto innato, che, nelle nature delicate non è altro sennonchè il bisogno d'armonia, e la quale non

aveva neppure il gusto artistico che lo studio del bello insegna, possedeva in compensazione l'istinto del divertimento, e il genio della profusione. Era inarrivabile in ordinare quelle feste comuni in cui non è questione d'indovinare le preferenze e le abitudini di ciascuno, e alle quali non è necessario nemmeno di dare una fisonomia personale che le distingua; aveva sempre vissuto nelle migliori società; non v'era spesa che la trattenesse; non abbisogna d'altro, in una città come Parigi, per realizzare delle maraviglie.

In quella sera, le sue sale a stucco bianco carico d'oro erano illuminate con più splendore del consueto; centinaia di candelabri di cristallo di rocca a faccette scintillanti, e che si moltiplicavano all'infinito nelli specchi, riflettevano una vivissima luce sulle drapperie di dommasco dai vigorosi colori. Delle piramidi d'opunzie, che aprivano le loro corolle ardenti in quella calda atmosfera, aumentavano ancora l'allucinamento dello sguardo. Un'orchestra vigorosa faceva oscillare d'una musica incitante quegli spazi sonori ove le donne in vesti corte, i capelli profumati e rilucenti di diamanti, le braccia nude, nude le spalle, arrivavano ad una ad una e si prendevano per mano siccome fate che si riunissero per un gioioso malefizio.

— In verità, siete bella come un angiolo

stasera, diceva Ortenzia Langin a Nelida ritirata con lei in un gabinetto appartato ove l'aria era meno affannosa che nella sala da ballo; ci ecclissate tutte.

È un fatto che Nelida non era stata mai così bella. Sopra un sottabito di seta bianca aveva un vestito di taffettà turchino, a cui faceva grazioso contrasto un mazzetto di gelsomini naturali che aveva per parte; una ghirlanda dei medesimi fiori le cingeva la fronte; le foglie delicate del suo mazzetto, superando un poco lo scollo del vestito, producevano un'ombra leggiera e mobile sulla sua pelle alabastrina; una lunga cintura ondeggiante accennava, senza marcarli di troppo, i puri contorni della sua persona giovanile. Io non so qual languore attraente temperava la serietà abituale del di lei volto. Era impossibile d'immaginarsi niente di più aereo, di più casto, di più soave; l'avresti detta avviluppata in un velo diafano che la velava a mezzo, e la difendeva dagli sguardi troppo avidi.

— Veramente sono molto indiscreto a interrompere un testa a testa tanto piacevole, disse il sig. di Kervaëns che comparve in quel punto sulla porta del gabinetto.

— Vi vediamo alla fine, disse Ortenzia porgendole la mano, che egli scosse all'inglese mentre salutava rispettosamente madamigella della Thieullaye; credeva che non sareste più tornato, e non so se mi resta ancora un valzer per voi.

— Ed essa consultava il suo taccuino d'avorio ove allora era d'uso che le ballerine molto ricercate scrivessero il nome dei loro ballerini. Il sig. di Kervaëns glie lo tolse di mano senza complimenti e lesse « Il principe Alberti, il marchese d'Hévas.... »

— Sono molto contento in vedere che non avete *derogato* durante la mia assenza, le disse in tuono beffardo, e guardando Nelida che sorrideva; ma non contate sopra di me, amabile Ortenzia; sono invecchiato; ho ventinov'anni. Son molti, e non ballo più.

Nelida lo guardò a sua volta con aria sorpresa; non aveva dimenticato il valzer promesso il giorno innanzi al bosco di Boulogne, ed anche se n'era preoccupata più che di ragione; perchè non aveva mai ballato il valzer e temeva un poco questa prima prova in presenza di tanta gente.

O almeno, proseguì il sig. di Kervaëns, non ballo che in circostanze particolari, e non mai più d'una volta in un ballo.

— Mi proponete degli enimmi, sig. Timoleone, disse madamigella Langin un po' piccata.

Questo colloquio fu interrotto dall'orchestra che suonò un ritornello in tre tempi.

— Posso sperare che sarà questo? disse il sig. di Kervaëns avvicinandosi a Nelida.

E la sua voce prese ad un tratto un' inflessione tenera, quasi supplicante.

— Se vi piace, signore, rispose ella alzandosi.

Timoleone le offrì il braccio. Madamigella Langin restò confusa, quando per buona ventura, affinchè uscisse di pena, il suo ballerino arrivò; le due coppie si diressero, in mezzo alla folla, verso la sala da ballo.

— Non sapete, signore, che non ho mai ballato il valzer, disse Nelida al sig. di Kervaëns; è una prima lezione che prenderò e temo...

— Non temete ciò che mi ricolma di gioia, interruppe Timoleone.

— Ma sarò molto goffa, molto imbarazzata...

— Avrò della sicurezza per tutti e due, perchè sono pieno d'orgoglio in questo momento. Non abbiate timore; fidatevi a me, lasciatevi condurre, e tutto anderà bene.

Erano giunti nel circolo dei ballerini. Timoleone passò il braccio attorno la vita di Nelida, la quale involontariamente si ritrasse indietro come per fuggire questa stretta insolita.

— E prima di tutto, continuò il sig. di Kervaëns, giacchè in questo momento mi concedete i diritti d'un maestro di ballo, compiacetevi di non stare tanto dritta; è mestieri, invece, che vi abbandoniate interamente.

E le fece fare un giro durante il quale si lasciò trasportare anzichè condurre.

— Va a meraviglia, ve lo giuro; ancora poche lezioni, e sarete la migliore ballerina di Parigi; ma non temete d'appoggiare il braccio sulla mia spalla; ciò mi darà maggior sicurezza, maggior libertà per guidarvi ... e poi (questo è per li spettatori che ci osservano) bisogna non abbassar tanto la testa; è necessario che vi rassegnate a guardarmi qualche volta.

E Timoleone fissava gli occhi rapiti sugli occhi della fanciulla inquieta; osava stringere dolcemente la sua vita flessibile; e la di lui mano, senza pressare la sua, la riteneva e l'incatenava in forza d'un magnetismo inesplicabile. A mano a mano che radevano il suolo, con una velocità sempre maggiore, al suono d'una musica il cui ritmo imperioso rapiva Nelida a se stessa, la confondeva, e le cagionava la vertigine, la fanciulla commossa, palpitante, spinta da un impulso irresistibile in un vortice di luce e di romore, sentiva salirsi alla testa le perfide esalazioni del gelsomino, e l'alito ardente, sempre più prossimo, di Timoleone che l'attraeva. Vi fu un momento che per salvarla dall'urto d'una coppia di ballerini usciti dalle file, la prese tanto forte e se l'avvicinò con un moto tanto improvviso, che i loro volti quasi si toccarono. Nelida sentì sulla pallida fronte la capellatura umida e calda del giovine; ne vide lo sguardo ardente

che la penetrava; un fremito le corse per tutte le membra; venne meno sotto quella stretta e quello sguardo dai quali era vinta, e il labbro semiaperto e la voce morente lasciarono uscire queste parole che con ebrezza Timoleone raccolse nell' anima come una confessione d' amore:

— Sostenetemi, e toglietemi di qui, mi sento male.

Si fermò incontinente, e senza darle tempo di riprendere i sensi, la strascinò, e quasi la portò nel gabinetto ove l'aveva trovata con Ortenzia. La viscontessa, che gli aveva veduti passare, accorse spaventata.

— Ecco la vostra zia, disse Timoleone deponendo Nelida sul divano; vi lascio con lei. Per l'amore del cielo! aggiunse sommessamente, non ballate mai il valzer con altri che con me; mi fareste morire.

Il rimanente della serata passò senza che il sig. di Kervaëns, guidato da un discernimento squisito, cercasse d' avvicinare Nelida nuovamente, neppure sotto il pretesto plausibile di scusarsi con essa lei. Madamigella della Thieullaye glie ne seppe buon grado. Non ballò più; tornò a casa prima che finisse il ballo, dormì un sonno agitato, e si svegliò più volte credendo vedere Timoleone che entrava nella sua camera.

— . . . Facciamo pace, diceva il sig. di Ker-

vaëns a madamigella Langin, la quale prendeva un sorbetto presso a una tavola carica di vasellame d'argento dorato in cui le vivande più squisite, i frutti più saporiti, le più rare primizie, sfidavano il palato più stracco, e i gusti i più schifiltosi. Sapete che aborro la gelosia.

— Rispondetemi, disse madamigella Langin con voce mal ferma; pensate a sposarla?

— Dianzi non pensava a niente; siete voi che colle vostre querele ridicole mi forzate a pensare ad essa; ma, d'altronde, che v'importa? Essa od un' altra, sarà sempre una.

— Perchè me no? disse Ortenzia con un cinismo che contrastava in modo strano col giovane suo volto e l'aria modesta che aveva saputo prendere per farsi ben vedere nella società in cui era ammessa.

— Figlia mia cara, ripigliò il sig. di Kervaëns giuocando col ventaglio che Ortenzia aveva posato sulla tavola, ve l'ho detto le mille volte! È una disgrazia, ma che farvi? Sono impastato di pregiudizi, e mai di certo, fosse Venere in persona, Venere dotata di tutta la saviezza di Minerva, mai acconsentirò a sposare una donna che non potrà far mettere sulla sua carrozza un doppio stemma.

Vi fu un momento di silenzio.

Non sarà cosa facile, riprese Ortenzia secon-

dando la sua idea; Nelida è romanzesca; vorrà un uomo che sia innamorato di lei.

— Se non è che questo!... disse Timoleone.

— Ella non vi crederà; la vostra reputazione d'uomo deluso e sazio è troppo bene contestata... Ma sentite, aggiunse Ortenzia abbassando la voce perchè alcuni gruppi si erano avvicinati alla tavola, per voi sono capace di qualunque sacrifizio; volete che mi adoperi in favor vostro? Ho un grande ascendente sul suo spirito; con tutta la sua intelligenza, è d'una semplicità incredibile. Ma a una condizione...

Vedendosi ascoltati, tornarono nella sala da ballo.

Fin da questo momento, Timoleone, coll'assenso tacito di madama d'Hespel, vide quasi giornalmente madamigella della Thieullaye. Usò tutte le risorse del suo ingegno e tutta l'esperienza che gli aveva dato il commercio delle donne per piacerle, e persuaderla che aveva risentito al suo primo vederla un'improvvisa e profonda passione.

Non mentiva che per metà. Sazio delle donne per le sue tante avventure, disgustato dei costumi facili e dello spirito di società, stanco della buona e della cattiva compagnia che avevano finito per riuscirgli egualmente insipide, prive egualmente di verità e di fantasia, Timoleone era molto attirato da quella natura sincera la

quale non prendeva niente in prestito dall'esterno, e che lasciava travedere, sotto il velo d'una natura casta, l'esaltazione la più romanzesca. La bellezza di Nelida lo allettava; la di lei nobiltà lusingava le sue inclinazioni aristocratiche; d'altronde era per lui un partito eccellente; si esaltò la mente, e non indugiò a credersi seriamente innamorato. Madamigella di Langin, vedendo bene che non le restava la più piccola speranza di farsi sposare, e credendo che la migliore maniera di conservare l'amicizia del sig. Kervaëns, la quale le interessava per amor proprio, era di servirlo in quella occasione, vi si adoprò con una abilità finita. Non abbisognava di tanto per sedurre una donna così amante, così poco in guardia quanto Nelida. Non messe in dubbio un solo istante l'affetto di Timoleone. Gli uomini di società, quando hanno spirito, spingono la galanteria fino al genio. Siccome non fanno altro uso delle facoltà loro se non quello di mostrarsi amabili, siccome tutta la loro ambizione si concentra sopra un sol punto, piacere alle donne, perocchè il favore del bel sesso costituisce la sola superiorità riconosciuta nei saloni, giungono in questo genere a un'arte che merita d'essere ammirata. La grazia ingegnosa delle loro premure, le loro attenzioni tanto costanti e tanto delicate sembrano non potersi ispirare che

d'un cuore profondamente prevenuto, e producono, almeno momentaneamente, l'illusione d'un amore vero.

Nelida si credè privilegiata fra tutte le donne quando Timoleone, ai suoi ginocchi, implorò da essa, nei termini i più scelti e i più teneri, il diritto di consacrarle la vita, e fu con una sicurezza cieca che ella si abbandonò fin da questo giorno alla dolcezza d'amare e d'essere amata.

Incantata di questo matrimonio, che le permetteva di mostrare di sovente al suo fianco i giovani sposi più eleganti di Parigi, madama d'Hespel corse ad annunziarlo a tutta la società, mentre il signor di Kervaëns andava in Bretagna a dare ordine ai suoi affari, e a disporre il suo castello per poterci condurre la sua sposa novella. Nelida confidò al padre Aimery il suo felice destino. L'afflisse molto il non vedere madre Santa-Elisabetta, assente fin da qualche tempo; e, lo diciamo con rincrescimento, ebbe il torto, in mezzo alla proccupazione del di lei cuore, di non pensare a dimandare la sua povera amica, Claudina di Montelair.

CAPITOLO SESTO.

Digitized by Google

Digitized by Google

VI.

Una mattina madama d'Hespel e Nelida prendevano il tè in una sala da pranzo che riusciva sul giardino. Una colezione imbandita all'inglese copriva la tavola; i cani spagnoli della viscontessa saltavano su per le sedie, e abbaiavano impertinentemente per ottenere qualche pezzo di *muffin* o di *sandwich* che ella distribuiva loro con una rara compiacenza, allorquando un servo venne a recarle un biglietto da visita, aggiungendo che la persona era là che domandava di presentarsi.

Digitized by Google

— Oh! certamente, certamente, esclamò madama d'Hespel porgendo il biglietto da visita alla sua nipote, fate che passi subito. È Guermann Régnier; ti ricordi, Nelida? il figlio della vicina che ci mandava delle sì belle albicocche della sua spalliera; quel piccolo monello dev'essere un bel pezzo di giovane adesso; andrà perdendosi nelle strade di Parigi; ma è buon segno che venga a trovarci.

Parlava ancora, quando la porta s'aprì, e un giovane di bellissimo aspetto entrò salutando profondamente. La viscontessa, senza moversi dal suo posto, gli porse la mano; egli si avvicinò, e la recò alle labbra. Nelida lo guardava con una curiosità mista ad un certo imbarazzo; stentando a riconoscere in quel giovine di svelta figura, dal volto pensoso, dalla nobile fronte, il piccolo campagnolo di rustiche maniere che aveva conosciuto una volta.

— Siate il ben venuto, figlio mio; e intanto sedete qui, presso di me. Va giù, *Djett*, va giù, diceva la viscontessa dando un colpetto coll'estremità delle dita al suo cane favorito che non s'affrettava a cedere il posto. Come siete cresciuto! E bel giovane, davvero; chi l'avrebbe mai detto? E la cara vostra madre, come sta del suo romatismo? E la sua spalliera, ha ella ancora un vantaggio di quindici giorni su quella d'Hespel? Che venite a fare in Parigi? delle follie? non troppe, vero? Bisogna esser savio,

figlio mio. Bisogna veniate spesso a trovarci; troverete sempre la vostra coperta apparecchiata da me, mio caro Guermann.

Per dieci minuti fu un diluvio di parole protettrici che non permesse a Guermann di dirne una sola. Diverse volte represse un leggiero sorriso.

— Siete mille volte buona, signora, disse finalmente, profittando d'un momento in cui i cani, dimenticati per lui, importunavano più forte la loro padrona, e la costringevano ad occuparsi di loro; mia madre sta a meraviglia, e mi ha incombensato de' suoi rispettosi ossequi. Io, sono a Parigi fin da gran tempo di già; se non ho avuto l'onore di presentarmi da voi fin qui, è perchè un lavoro continuo, quasi al di là delle mie forze, assorbiva tutte le mie ore. Ho dovuto guadagnarmi la vita per non restare a carico di mia madre così poco ricca come sapete, e sforzarmi nello stesso tempo d'acquistar un' abilità; mi è abbisognato studiare e produrre, divenire artista, perchè tale era la mia vocazione, e restare artigiano, perchè tale era la condizione della mia esistenza precaria. Non è cosa facile. Per buona sorte, ero stato, il sapete di troppo, signora, un ragazzo ostinato e indisciplinabile, vale a dire uno di que' fanciulli che divengono uomini perseveranti e duri alla fatica. Ho avuto ancora la fortuna d'incontrare un mae-

stro che non si è mai stancato di farmi coraggio. Sono cinque anni che lavoro nello studio di...

— Siete pittore, interruppe la viscontessa; ah! vi faccio i miei complimenti; è una professione molto dilettevole. Dipingete all'acquarello, o in miniatura?

— Spero di fare dei quadri di storia, rispose il giovane con una sicurezza quieta. Fino ad ora ho dipinto un po' di tutto. Ho dovuto uniformarmi al gusto dei mercanti, e subire le loro esigenze tanto brutali verso coloro che non hanno ancora una reputazione, ed ho terminato adesso le sole due tele che io possa veramente riconoscere: il ritratto di mia madre, e il pescatore di Goethe. Lo scopo della mia visita, signora, era di domandarvi se voleste onorare il mio studio di vostra presenza; ieri il mio maestro si è degnato di salire i miei sei piani, e di assicurarmi che non mi rinnegherebbe per suo allievo.

— Con il più gran piacere, figlio mio, ci verremo domani subito, Nelida ed io; e se, come ne sono certa, voi avete fatto una bella cosa, se non siete troppo esagerato nel prezzo, vi manderò tutta la mia società, e di qui a poco avrete probabilmente qualche buona ordinazione.

Ciò dicendo, finiva il suo tè e si alzava per passare nel giardino, quando fu avvertita che

la sua sarta l'attendeva fin da un pezzo, e domandava i suoi ordini. Nelida e Gurrmann, che non s' erano ancora detto niente, si trovarono soli in presenza l' un dell' altro sulla scalinata.

— È una bella vita quella d'un grande artista, disse Nelida scendendo la gradinata. (Qualche cosa l' avvertiva che ella aveva a riparare la non delicatezza benevola di sua zia.) Sentivate di già dell' inclinazione per la pittura quando noi giuocavamo insieme a Hespel.

Quel *noi*, che ristabiliva l'idea d'uguaglianza, quasi d' intimità fra Guermann ed essa, venne naturalmente sulle labbra della fanciulla come la più indiretta e la più delicata d'ogni riparazione. L'artista lo sentì così, perchè nel momento istesso, il piede di Nelida essendo scivolato sull'ultimo scalino, le prese il braccio per ritenerla, e forse lo serrò un po'più lungamente che non sarebbe stato strettamente necessario.

— Ho amato sempre a contemplare le belle linee nell' orizzonte, e ancora fanciullo, i miei occhi prendevano infinito diletto nel giuoco della luce nelle foglie, riprese. All'epoca che mi ricordate, mi era provato spesso di già a riprodurre delle forme che mi allettavano. Aveva disegnato, o almeno aveva creduto disegnare, l' atrio centinato della nostra antica

chiesa; ma la prima volta che mi compiacqui nella mia opera, il primo giorno in cui sentii un tremito interno, una vocazione, perdonatemi questa parola, che forse vi sembra molto ambiziosa, fu . . . Vi sovviene di quel giorno in cui rubai per voi un ramo di ciliege?

— Sicuramente, disse Nelida, la quale penetrava con Guermann sotto un lungo pergolato d'edera e di brionia, erevate un vero bandito allora, ed io una povera piagnitorella.

— Sapete che foste sgridata fortemente. La vostra zia fece conoscere a mia madre tutto il suo malcontento; mi fu significato che non sarei stato più ricevuto al castello giacchè v'inducevo alla disubbidienza. Indignato, pieno il cuore di rabbia, non pensai che a vendicarmi. Per diversi giorni e diverse notti, fabbricai, e rigettai a vicenda una quantità di progetti ridicoli, ma che, nel parossismo della mia collera, mi parevano d'un'esecuzione facilissima; il più timido non andava a niente meno che a bruciare il castello d'Hespel, a rapirvi traverso le fiamme, e ad uccidere risolutamente tutti quelli che avessero ardito tentare di pararmi il cammino. Non vi dimenticate che aveva tredici anni allora. Questi accessi d'un furore concentrato mi fiaccarono. In breve, il dolore, un dolore più quieto, benchè forse più intenso, la vinse. Formai la risoluzione calma

e oserei dire religiosa, di conservare di voi qualche cosa che niuno al mondo non avrebbe mai potuto rapirmi, la vostra immagine.

— Come! disse Nelida vivamente interessata da questo racconto.

— Mi promettete di non stimarvi offesa? continuò Guermann; i fanciulli, e un poco anche gli artisti, non sono responsabili delle loro azioni.

— Bisogna pure che ciò che avete a confessarmi sia molto terribile? disse Nelida sorridendo.

— Ora ne giudicherete, rispose Guermann. Oppure no; non giudicate niente; fate discendere sopra di me tutta la vostra indulgenza.

— Non siamo vecchi amici? Un'indulgenza scambievole è il vincolo d'ogni amicizia vera.

— Tolsi da una scrivania, ove l'aveva rinchiuso accuratamente, un portafogli, retaggio di mio padre; andai per la campagna, e, ripassando esattamente pei sentieri ove avevamo camminato insieme andai a sedermi sul ciglio d'una fossa ove vi eravate riposata. Ivi, ponendo la testa fralle mie mani, e chiudendo gli occhi per non esser distratto da alcun oggetto esterno, concentrai lung'ora sopra di voi tutta la mia mente: m'impregnai, se posso esprimermi così, della vostra alta fronte così nobile, della bella vostra capellatura, del vostro sguardo dolce e tristo; feci a Dio un voto strano...

— Quale? disse Nelida sempre più attenta.

— Dispensatemi di dirvelo, rispose Guermann con un sorriso melanconico; non potrò compierlo mai. Poi, continuò riprendendo la sua narrazione, pigliando una matita con un entusiasmo incredibile in un fanciullo quale era allora, delineai con mano sicura, e quasi senza riprendermi, un volto il quale, certamente, era lontano dal pareggiarvi in bellezza; ma che poteva, ad un occhio prevenuto, e a un cuore pieno di voi, rendere un momento d'illusione, e rammentare la vostra presenza. Quand'ebbi finito sentii una gioia tanto immensa, fui compreso d'un trasporto tale, che caddi ginocchioni dinanzi la mia opera, e il petto gonfio mi si sollevò con un torrente di lacrime. Quando mi volli rialzare, le gambe non mi sostenevano più; la mia fronte era bagnata di sudore freddo; tremava per ogni membro. Fu con gran stento che mi condussi fino al villaggio; mi convenne mettermi in letto. Vi restai quindici giorni, in preda a una febbre quasi sempre accompagnata dal delirio. Il primo giorno della mia convalescenza, appena in grado di parlare, partecipai a mia madre che volevo andare a Parigi, e divenire un gran pittore. La povera donna fu costernata; credette che fossi preso nuovamente da un accesso, tanto questa risoluzione le parve insensata. Ma il mio polso era quieto, e spiegava

con molta lucidità un progetto che sembrava ben stabilito nella mia mente. Il medico, il quale non mancava d'un certo gusto, e il quale aveva veduto il disegno restato sotto il mio capezzale durante la mia malattia, credè riconoscere in questo bozzo ardito i segni certi d'un vero talento. Rassicurò mia madre, e l'esortò a non contrariare il mio desiderio. La buona donna acconsentì a tutto; ma inquieta per la mia tenera età, mi supplicò d' aspettare ancora due anni. Il dottore calmò la mia impazienza promettendo di dirigere i miei studi, e di somministrarmi dei buoni modelli. Finalmente, passati i due anni, vennemo a Parigi; mia madre mi locò in una piccola camera, vicina alla abitazione d' un suo parente, il quale per la maggior ventura, era appunto amico di ***. Questi mi ricevè nel suo studio senza volere accettare alcuna retribuzione. Confidente nella Provvidenza che proteggeva i miei primi passi, mia madre tornò nel suo villaggio. Aveva voluto condurmi da madama d'Hespel la cui bontà le era cognita; mi vi opposi. « Quando sarò divenuto un gran pittore, le dissi, andrò io stesso a pregare madamigella della Thieullaye di venire a vedere la mia opera; fino allora, bisogna che non senta a parlare di me. Non voglio essere protetto, voglio essere applaudito. » Ciò era un grande orgoglio, una gran pazzia sicuramente; ne riderete di pietà; ep-

pure eccomi qui, dopo sette anni di silenzio e di studio, e se domani un vostro sguardo si posa con compiacenza sulla tela che ho animata del mio soffio, se provate qualche simpatia per quelle creazioni della mia anima, e della mia mano, mi sentirò il primo, il più grande fra gli uomini. Se no, se trovate ch'io sia indegno delle vostre lodi, se il vostro cuore non si commuove alla vista della mia opera imperfetta, soffrirò immensamente; lo confesso; ma non mi scoraggirò. Mi chiuderò di nuovo, un anno, dieci anni se è necessario; e alla fine di questo tempo mi rivedrete ancora, e vi terrò lo stesso linguaggio. Vi dirò com'oggi: « Venite, venite dal povero artista inspirato o illuso; pronunziate la sua sentenza; dategli la sua corona d'alloro o di spine; perchè il suo genio o la sua follia, la sua gloria o la sua miseria derivano da voi, e ne siete voi responsabile dinanzi a Dio. »

Guermann si era animato parlando così, e la di lui calda parola aveva un accento di verità vincitrice. Nelida era fortemente commossa. Udiva per la prima volta l'espressione d'un entusiasmo poetico, che non era nè il linguaggio dell'amore, nè quello della religione, ma che si inspirava di ambedue. Ella discopriva tutto ad un tratto, nel modo il più inaspettato e senza che fosse possibile d'offendersene, che fin da sette anni regnava sopra un

cuore pieno di coraggio, sopra una nobile mente, forse sopra un gran genio! Si vedeva l'arbitro d'un destino; commessa d'un'anima; rivestita ad un tratto di quel carattere di Beatrice, che è stato il sogno di tutte le donne capaci di concepire l'ideale; e, diciamolo pure, sentiva nascere nel più profondo della sua anima un immenso orgoglio. Questo sentimento forse non era tanto cristiano quanto si sarebbe potuto desiderare in un' allieva docile del padre Aimery, ma, lo domandiamo, qual è la donna, per umile che la si supponga, la quale rispinga in buona fede un culto disinteressato, e che non consenta in segreto a risiedere sopra l'altare per respirarvi, velata e muta, l'incenso puro del sacrifizio?

— Ci mostrerete questo ritratto dimani? disse Nelida dopo un momento di silenzio, e continuando a camminare.

Un leggiero venticello scherzava sopra la loro testa coi festoni cadenti dell'edera e di brionia che si urtavano contro il pergolato di ferro, e producevano un sussurrio continuo, dolce, lamentevole.

— A voi, quando l'ordinerete, rispose Guermann; ma bisognerà che siamo soli. Ad eccezione del buon dottore, che lo scoprì per sorpresa, alcuno ha veduto mai quel disegno; alcuno il vedrà; sarebbe una profanazione. Questo ritratto è il mio culto, il mio idolo solo.

Tutta la mia vita passata, tutto il mio avvenire sono là in quelle poche linee tracciate da una mano bambina, sotto il dominio d' una potenza invisibile. Tutta la mia ambizione, tutto il mio orgoglio, aggiunse dopo una qualche esitazione, sono in quel nome che non oso più pronunziare . . .

— Nelida! gridò in quel momento madama d'Hespel all'altra estremità del pergolato.

I due giovani si fermarono quasi percossi da un colpo elettrico.

— Nelida, disse Guermann a voce bassa e parlando a se stesso. Non sono io che l' ho detto, aggiunse levando gli occhi sulla fanciulla.

Essa sollecitò il passo e prese a correre per raggiugnere sua zia. Si trattava d' un abito da cavalcare che doveasi provare. Rientrò in casa in gran fretta senza rivolgersi per dire addio a Guermann che la seguiva a poca distanza.

L' artista prese tosto commiato da madama d' Hespel. La viscontessa gli promise nuovamente d'andare il domani nel suo studio.

———

CAPITOLO SETTIMO.

Digitized by Google

VIII.

Un' ora dopo, la viscontessa faceva chiamare Nelida.

— Bambina, le disse, preparatevi per uscire; ho ordinato la carrozza, e anderemo a sorprendere Guermann nel suo studio. Quando gli ho promesso d'andarvi domani, non ho pensato alle corse; dopo domani, ci ho la mattinata musicale di madama de Blonay; giovedì, la lettura di Carlo V; la nostra visita sarebbe aggiornata indefinitamente, e me ne dispiacerebbe. Porto molto interesse a quel giovane, molto, molto, e voglio scrivere a sua

Digitized by Google

madre come mi saranno parse le sue pitture. Andiamoci subito; sarà cosa molto più cortese.

Nelida non aveva obiezioni da fare; salì in carrozza colla sua zia; e dieci minuti dopo, entravano ambedue in uno stretto corridore della via di *Beaune*, e salivano una scala buja, precedute da un servo molto maravigliato di dover condurre la sua padrona in un luogo simile.

— Ahi! diceva la viscontessa soffermandosi un poco ogni volta che aveva salito un piano e ridendo a scroscio; e tre; e quattro; ancora un poco di virtù, e siamo in cielo.

Nelida non rideva. L'aspetto di quella casa miserabile, di quella scala sucida e tortuosa, le serrava il cuore. Qual contrapposto con le scale coperte di tappeti del palazzo d'Hespel, e di tutte le sontuose abitazioni in cui dimoravano le sue amiche! Come tutte le donne del suo rango, allevata nell'alta società e per l'alta società, madamigella della Thieullaye sapeva, a dir vero, che vi erano dei poveri; l'aveva sentito a dire sul pulpito; ne aveva veduti da lontano per le strade, e a tutte le domande faceva copiosi doni; ma una realtà brutale non aveva mai colpito i suoi occhi; non era stata mai provocata alla riflessione sopra questa legge di lavoro inesorabile, e di miseria opprimente che grava tanto crudelmente sul maggior numero degli uomini.

Non si faceva alcuna idea dell'amara condizione di quelli, che un merito superiore, istinti elevati, costumi gentili, non tutelano contro il bisogno, e i quali, anzi che abbandonarsi alle ambizioni nobili che li stimolano, si vedono costretti a curvarsi sotto una fatica grossolana che loro assicura appena l'esistenza. Questi pensieri le venivano per la prima volta nell'entrare nell'abitazione di Guermann, di quest'uomo da cui si sapeva adorata, e al quale il di lei cuore tributava in segreto la palma del genio. Si ricordava queste parole: « Ho dovuto divenire artista restando artigiano; » e i di lei occhi s'empivano di lacrime, quando il servitore, giunto al sesto pianerottolo, suonò con forza a una porticciuola bassa sopra la quale era inchiodato un biglietto da visita col nome di Guermann Régnier. Trascorsero alcuni minuti senza che nessuno venisse ad aprire. Il servitore irritato stava per riprendere il campanello, quando si sentì il romore d'una porta interna; un passo leggiero s'avvicinò, e una voce di donna, un po' titubante, disse:

— Sei tu, Virginia?

— Son io, rispose madama d'Hespel alterando la voce, e rallegrandosi del suo strattagemma.

In fatti la chiave girò nella serratura, e la viscontessa entrata prestamente si trovò in una stanza appena rischiarata, faccia a faccia con

una angelica creatura, la quale, le braccia nude, i capelli cadenti sulle spalle, cacciò un grido e sparì da una porta aperta contro la porta d'ingresso. Madama d'Hespel l'intese che diceva:

— Guermann, sono delle signore; dove mi nasconderò?

— A quel che pare è un modello, disse la viscontessa a Nelida sorpresa d'un'apparizione tanto strana; siamo esposti a ciò dai pittori. Per avventura è una donna; e possiamo entrare.

Guermann comparve sull'uscio dello studio. Era vestito d'una *blouse* e d'un paio di calzoni di tela greggia; teneva in mano la tavolozza e la bacchetta.

— Mio Dio, sono veramente confuso, signora, disse vedendo la viscontessa. Scusatemi se vi ricevo in un arnese simile, ma non mi aspettava...

— Via! via! non è niente affatto, figlio mio, interruppe la viscontessa entrando risolutamente nello studio; l'impazienza di vedere tutti i vostri bei lavori ci ha fatto anticipare il giorno e l'ora. Forse vi disturbiamo, aggiunse gettando uno sguardo inquisitore intorno a sè; eravate con qualcuno che stava a modello?

La fanciulla che le aveva aperto, e la quale si era rannicchiata dietro la stufa dopo aver

preso con fretta ed essersi gettato sulle spalle un brano di tenda color di porpora che copriva a guisa di panneggio un fantoccio di cardinale, arrossì fino alla fronte. Le braccia incrociate sul petto, gli occhi bassi, ritenendo il respiro, era in uno stato di violenza e di patimento visibile.

— Madamigella ha la gentilezza di farmi da modello per la capellatura, disse Guermann con gravità; non ne conosco una più bella, ed ella si è compiaciuta di acconsentire . . .

La fanciulla alzò gli occhi, due occhi scintillanti di gioventù, e guardò l'artista con aria che voleva dire: « Grazie. »

— Non sono abbastanza facoltoso per pagare dei modelli, ripigliò Guermann a mezza voce, mentre conduceva la viscontessa e madamigella della Thieullaye davanti il cavalletto che sosteneva la sua composizione dietro la ballata di Goethe.

— Che argomento curioso! disse madama d'Hespel; davvero bisogna sapere il tedesco per intendere questa composizione.

— Quello che mi ha determinato nella scelta di questo argomento, disse Guermann rivolgendosi a Nelida la quale contemplava con emozione quel quadro d'una purezza di contorni, e d'un' armonia di colorito che doveva colpire gli occhi i meno esperti, è una fanciullaggine, e una presunzione. Una fanciullaggine, perchè

fin dalla mia prima giovinezza ho avuto una simpatia appassionata, assurda, ridicola per le ninfee, e questa scena mi porgeva l'occasione di farne.

Nelida s'avvicinò alla tela come per esaminare un dettaglio, ma in realtà per nascondere un vivo rossore.

— Una presunzione, perchè sapeva che Goethe stimava quest'argomento impossibile, e perchè egli aveva disapprovato molto un pittore d'averlo scelto. Voi non potete credere, madamigella, quanti bollori audaci solleva nel cuore d'un artista questa parola *impossibile*, e come provoca alla pugna, e com'eccita alla temerità. Questa parola di Goethe rimbombò per sei mesi nelle mie orecchie, giorno e notte, senza darmi tregua. Non ebbi un po' di riposo se non quando, avendo per così dire accettato la sfida, ebbi abbozzato il quadro che qui vedete; vi pare, senza fallo, una povera vittoria riportata sopra l'opinione del gran poeta; ma nei primi giorni d'una puerile ebrezza, mi parve un capo d'opera tale, che credeva ad ogni istante veder levarsi dinanzi a me l'ombra di Goethe, uscito appunto della tomba per venire a farmi plauso, e a dichiararsi vinto.

Mentre che Guermann così parlava, la vissontessa gettava gli occhi qua e là in tutte le parti dello studio; ma Nelida, curiosa, ma-

FIRENZE

ravigliata, penetrando per la prima volta dietro quelle poche parole nei misteri dell'arte, Nelida a cui si dischiudeva in quel momento un orizzonte tutto nuovo di poesia, ascoltava avidamente i discorsi del giovine artista, e non pensava ad interromperlo.

— Sapete, Nelida, che questa naiade vi rassomiglia? disse finalmente madama d'Hespel.

— Ecco il ritratto di mia madre, disse Guermann per divagare l'attenzione della viscontessa.

E mentre passava accanto a Nelida, nell'avvicinare il cavalletto mormorò queste parole che penetrarono nel cuore della fanciulla come un ferro rovente:

— Non posso vivere per voi; ma alcuna cosa, nè alcuno al mondo potrebbe impedirmi di vivere di voi.

— Oh! questo poi è maraviglioso! gridò la viscontessa. È d'una somiglianza perfetta, è parlante. È come se si vedesse, quella buona madama Régnier, col suo bel fisciù delle feste, e il suo spillone d'amatista. Ecco qui i suoi ricciolini *brinati*, a cui non ha voluto mai rinunziare, che che io abbia fatto e detto. Ah! mio Dio, è cosa che fa ridere, tanto è somigliante. E la sua vecchia poltrona a fogliami... non manca niente; si direbbe ch'essa è per darvi il buon giorno. Sinceramente, amico mio, mi piace più questo della vostra

naiade. Non è molto naturale la vostra naiade; se volete ha un tal che di Nelida, ma ciò nonostante non ho mai veduto una donna come quella.

— Credo davvero, madama, riprese Guermann il quale cominciava a perdere la pazienza, che non abbiate veduto molte naiadi.

— Oh! sapete, figlio mio, continuò madama d'Hespel senza fare attenzione a questa risposta, non vogliamo disturbarvi più lungamente, torneremo. Bisogna che madamigella finisca la sua seduta, aggiunse avvicinandosi alla fanciulla, che essa considerò attentamente. Questa, che si era rimessa, e a cui forse non rincresceva un esame che sapeva non le potere essere svantaggioso, guardò madama d'Hespel con gaiezza e malizia; un grazioso sorriso aprì il suo labbro vermiglio e appetitoso come una ciliegia che un raggio di sole ha recisa.

— Veerrte presto a trovarci, non è vero? riprese la viscontessa rivoltasi a Guermann che la riconduceva. Bisogna vi dica che io pure dipingo. Per esempio, sono buona colorista; la vivacità del colore mi alletta, e forse, ne convengo, talvolta a scapito dell'esattezza rigorosa del profilo.

Guermann sorrise, e promise d'andare subito il domani; accompagnò la viscontessa fino a piè dei sei piani, e dando la mano

a Nelida per aiutarla a salire in carrozza, le disse:

— Rientro nel tempio; lo spirito vi è venuto; il mio lavoro è benedetto, il mio destino è consacrato.

Nelida tornò a casa in preda a una grande agitazione. Dopo il ballo di sua zia, dopo quel valzer tempestoso, in cui il segreto della sua giovinezza, fuggito nella confusione dei sensi, era stato raccolto da un uomo che doveva essere suo sposo, essa credeva aver concepito per quell'uomo un amore appassionato, eterno. Tutto quello che provava all'avvicinarsi di Timoleone, il leggiero imbarazzo d'un pudore delicato, una riconoscenza ingenua delle sue cure, una ammirazione compiacente per la superiorità della sua mente, e per le vaghezze della sua persona; tutte queste sensazioni confuse erano sì nuove, e tanto deliziose, che Nelida non dubitava non fossero queste le emozioni profonde d'un'anima penetrata d'amore. La noia ond'era oppressa dopo la partenza del sig. di Kervaëns, la gioia fanciullesca che risentiva ad ogni attenzione che ricordava la di lui tenerezza, l'incanto delle confidenze, e i discorsi artificiosi di madamigella Langin, alimentavano il di lei errore. Ella pure si deliziava nell'idea della vita poetica che dovea condurre. Si immaginava l'antico castello in Bretagna, che Timoleone descriveva così bene, le vaste lande d'erica rossa, li scogli druidici, le

corse a cavallo traverso la contrada selvaggia, lungo le spiagge rumoreggianti, sotto la scorta d'un nobile cavaliere che le favellava il linguaggio serio e dolce della fede giurata, e del legittimo amore. Sentendosi di già avvinta con tutti i legami d'una simpatia reciproca, ella era incantata, confidente, quieta, e non s'immaginava che potesse esistere sulla terra tenerezza più viva, e felicità maggiore alla sua.

E ad un tratto è un altro pensiero che sorge nella sua anima; è un'altra preoccupazione che l'assorbe, un'altra esistenza che l'interessa. È lo studio del pittore, e non più il castello del gran signore, che attrae la sua immaginazione e la ritiene cattiva; è l'immagine di Guermann, non più quella di Timoleone, che ella vede al suo fianco!

O passione, passione, forza spietata che ci trascini e ci spezzi! soffio di fuoco che ci spingi attraverso la vita in un vortice di dolori e di gioie sconosciute al resto degli uomini! armatura di bronzo che ci rendi invulnerabili ai colpi della sorte, ma che ci schiacci col tuo peso terribile! passione, amore, desiderio, ambizione, genio, qualunque siasi il nome che ti vien dato, felici gli uomini di cui non ti sei degnata fare tua preda! avventurati i cuori pacifici che non hanno sentito la tua presenza! Avventurata fra tutte la donna che non ha mai udito il fremere delle tue ali minacciose agitar l'aria sopra la sua testa!

CAPITOLO OTTAVO.

Digitized by Google

Digitized by Google

VIII.

L'indomani, sul declinare del giorno, Guermann entrava nel piccolo salotto che madama d'Hespel chiamava il suo studio. Era una stanza parata di seta verde, rischiarata dal soffitto, ingombra di pretesi oggetti d'arte, e d'una quantità d'arnesi così eleganti quanto incomodi, che servivano alla viscontessa nell'esercizio della sua abilità in pittura.

— Mi prendete in flagrante delitto, esclamò vedendo Guermann, e nel mio arnese d'artista.

Digitized by Google

Era una maniera indiretta di fargli notare i suoi bracci ancora ben conservati, la sua persona ben fatta in un vestito attillato di *cachemire* color di foglia morta, e il suo grembiule di trina nera civettescamente corto come quello d'una servetta di teatro.

— Sdegnerete le mie opere, continuò essa, perchè voialtri pittori *di storia*, come si dice, disprezzate il genere. Io aveva principiato a dipingere a olio tre anni sono, ma francamente sa troppo di cattivo, è troppo sporco. Ho preferito l'acquarello, e credo d'essere andata tant'oltre quanto si può nella disposizione degl'interiori. Ora, è meglio la perfezione in un genere piccolo, che la mediocrità in uno grande, non è vero?

— Senza il minimo dubbio, disse Guermann, che sorrideva impercettibilmente.

— Guardate, ma siate sincero, riprese la viscontessa; posso udir tutto; non ho l'ombra della vanità: ecco prima di tutto *il cane della famiglia;* è interamente di mia invenzione; questo cane ha una preferenza pel piccolo fanciullo che vedete là, e gli altri fanciulli sono gelosi. Non è vero che è bene espresso? Quale sguardo soprattutto ha la fanciullina? Oh! non è gran cosa, riprese con un poco di stizza, vedendo che Guermann non apriva bocca; non è una scena epica; ma è naturale, è semplice. Poi ecco qui il *Ritorno del*

marinaro. L'ho fatto a Dieppe; un pittore inglese ha ritoccato quel flutto che gli pareva troppo azzurro; ma mi ha assicurato che gli altri erano stupendi, benchè fosse il mio primo lavoro.

— Permettetemi di dirvi che siete una donna adorabile, disse Guermann baciandole la mano.

La viscontessa ne fu sensibile.

— Oh! ma io sono artista davvero, sapete, disse con una certa emozione; ho sofferto la persecuzione per l'arte. Le mie amiche trovavano mal fatto che io mi abbandonassi tanto alla mia inclinazione per la pittura; pretendevano che ciò mi portava a delle relazioni poco convenevoli; mi hanno minacciata perfino d'abbandonare la mia società. Ma ho fatto fronte all'uragano, e sono giunta a conciliare ogni cosa. Ho un giorno speciale per gli artisti: il lunedì. Gli dò da desinare: la sera si canta, si disegna nei miei *albums*; qualche volta facciamo delle sciarrate; è molto interessante, e ci divertiamo assai. Questo, continuò senza avvedersi menomamente d'essere più impertinente di tutte le sue amiche in quel momento, è la figlia del mio giardiniere che mi reca delle rose in un paniere. Vogliate osservare quella scorpioide; questa è natura! Ma bisogna che m'aiutiate a terminare la capra che vi ho messa per riempire quel vuoto a sinistra; non mi è mai bastato l'animo di

farle il pelo assai lucido. — Guermann si pose a sedere colla miglior grazia del mondo, e prese il pennello della viscontessa.

— Venite a vedere, disse madama d'Hespel a Nelida, che entrò dopo pochi minuti, come questo buon Guermann è gentile. Eccolo che fa delle maraviglie nel mio quadro. È ammirabile il vedere come adesso questa capra spicca; bisogna convenirne, io l'aveva assolutamente mancata.

— Un poca di pazienza, signora viscontessa, disse Guermann senza scomporsi dal suo lavoro; avete una tale delicatezza di pennello che mi resta molto difficile di non farvi un contrasto. Ce n'ho per un'ora, almeno. Mi permettete di stabilirmi qui?

— Bravo, bravo, figlio mio, m'incantate. Per mia disgrazia sono costretta ad uscire, ma Nelida vi terrà compagnia, e vi ritroverò al mio ritorno. Desinate con noi.

La viscontessa, sempre affaccendata, uscì con petulanza, lasciando, colla maggior buona fede del mondo, madamigella della Thieullaye e il giovine artista in un pericoloso testa a testa.

— Trovate realmente buone queste composizioni? disse Nelida sedendosi sopra una gran poltrona di velluto ove la viscontessa poneva il suo cane per modellarlo.

— Trovo che la vostra zia è la persona della migliore intenzione che vi sia al mondo, rispose Guermann; e tutto ciò che mi avvicina a voi mi pare opera degli dei . . . Noi siamo reprobi, continuò come se parlasse a se stesso e secondando il corso interiore delle riflessioni che il cicalìo sconsiderato di madama d'Hespel aveva provocate; lo so. La società, nel suo disprezzo superbo ci tratta come vili artigiani che fanno traffico d'un pezzo di marmo, o di qualche braccio di tela coperta di colori; si persuade che la nostra ambizione suprema debba essere d'ottenere le lodi dei gran signori disgustati di tutto, e di distrarre il tedio delle donne nervose. So bene che quando hanno mercatato e pagato il lavoro delle nostre mani (perocchè qual è quello fra questa stirpe senza cuore che potrebbe immaginarsi che vi ha in ciò una ispirazione dell'anima?), quando ci hanno gettato il nostro salario, si allontanano da noi come da persone disonorate . . .

— Voi siete ingiusto, disse Nelida che vedeva contrarsi le dita del giovine artista, e il suo volto infiammarsi per l'ira.

— O Nelida! riprese levandosi, e gettando lontano il pennello di madama d'Hespel, ci sdegnano, ci disprezzano; ma che vale? L'arte è grande, l'arte è santa; l'arte è immortale. L'artista è il primo, il più nobile fra gli uomini, per-

chè gli è stato dato di sentire con maggiore energia, e di esprimere con maggior potenza che alcun altro la presenza invisibile di Dio nella creazione. Egli esercita un sacerdozio oltraggiato, ma augusto. A lui solo Dio sorride nell'armonia de' mondi; egli solo ha il segreto dell'infinita beltà. I trasporti della di lui anima rapita sono l'incenso più puro che il Creatore veda salire dalla terra verso il cielo.

Guermann camminava per la stanza a passi concitati. Nelida il seguiva cogli occhi, allarmata dello stato violento in cui pareva ei fosse, ma dominata, affascinata in certo modo dalla sua parola entusiastica, che essa non comprendeva che a mezzo. Il giovane artista declamò anche lung'ora su questo tuono. Aveva una specie d'irritabilità nervosa, e un estro d'ira che, in alcuni momenti, partecipava dell'eloquenza. Pronto a valersi di tutto ciò che lusingava l'orgoglio che formava l'elemento della sua natura, aveva accolto con ardore, in quegli ultimi anni, le teorie che una scuola celebre predicava alla gioventù. Le opinioni sansimoniane avevano trovato in lui un fervoroso adetto. Tutto il tempo che gli lasciava l'esercizio della sua arte, lo consacrava a seguire le predicazioni, e a imbeversi delle dottrine del nuovo vangelo. Quella glorificazione della bellezza e dell'intelligenza, quell'evocazione alla donna inconosciuta che ciascuno in se-

greto sperava incontrare, quella riabilitazione della carne, per servirmi dell'espressione consacrata, tutto ciò era molto fatto per sedurre dei giovani nel primo bollore delle ambizioni e delle voluttà. Guermann il cui spirito non era premunito da alcuno studio solido, e che veruna influenza moderatrice non avvertiva nei suoi traviamenti, Guermann specialmente si gettò con trasporto nel torrente d'idee false e vere, feconde e sterili, razionali e insensate, che in quell'epoca faceva irruzione nella società. Lesse, ascoltò, accettò tutto a caso, alla rinfusa, senza distinzione, senza esame, perchè tutto lusingava le sue inclinazioni disordinate; e giunse in poco tempo, non a una convinzione seria e sincera, ma al sentimento aspro e cagionevole delle disparità sociali, e dei pregiudizi iniqui che gli si paravano dinanzi.

Vedendosi ascoltato con un misto di timore e di sorpresa adattatissima per lusingare la sua vanità, nei frequenti colloqui che succedettero a questo, Guermann tornò spesso sul subietto favorito delle sue improvvisazioni, e sviluppò a Nelida, velando ciò che avrebbe potuto allarmare le sue credenze e soprattutto i suoi casti istinti, il complesso della dottrina sansimoniana; gettando in tal modo nello spirito della fanciulla una perturbazione che favoriva l'agitazione ogni di maggiore del suo cuore.

Madama d'Hespel, incapace di dilettarsi per

molto tempo nella stessa cosa, aveva abbandonato i suoi pennelli per un'opera di carità della quale si faceva fondatrice. Stava fuori di casa tutto il giorno, e non s'accupava più di Guermann, nè tampoco di Nelida, a cui la posizione di *promessa* interdiceva le visite e le riunioni della sera. Così i due giovani, per un caso strano, si trovavano in balia di se stessi, e si vedevano in un' intimità continua colla libertà la più intiera, senza che alcuno al mondo potesse occuparsi di trovarvi a ridire. Guermann prendeva estremo diletto ad iniziare Nelida nei misteri dell'arte, e nei primi elementi delle teorie sociali. La delicatissima organizzazione della fanciulla la rendeva così atta al sentimento della beltà nella forma, quanto alla percezione delle verità astratte. Siccome l'abbiamo detto, ciò era un nuovo mondo che si scopriva a' suoi occhi, un tempio le cui porte d'avorio si aprivano come per incanto alla parola del giovane levita. Essa non aveva veruna diffidenza; e come averne? Guermann parlava e applicava all'arte sua il linguaggio mistico dei credenti. Il bello, secondo lui, era Dio; l'arte era il suo culto, gli artisti i suoi sacerdoti; la donna amata era la rifulgente Beatrice, pura e incontaminata, che guida il poeta traverso le regioni celesti.

Il contegno rispettoso che egli teneva ne' suoi liberi testa a testa con Nelida, l'interesse ap-

parentemente estraneo che li animava, illudevano la fanciulla, e la tranquillavano sempre più sulla natura d'un sentimento che non aveva veduto nascere senza terrore; o piuttosto non pensava più a rendersene conto; non sentiva il progresso usurpatore che Guermann faceva nel di lei cuore. Vedendolo ogni giorno, non aveva tempo d'accorgersi quanto la sua presenza le era divenuta necessaria. Nell'accettare quel ministero di Beatrice d'onde l'aveva rivestita, essa non rifletteva che s'impegnava, e univa in certo modo la di lei sorte a quella d'un uomo, al quale non la ravvicinavano nè i vincoli del sangue, nè tampoco i rapporti sociali. Adagio adagio dimenticava Timoleone credendo di non fare che aspettarlo. D'altronde il linguaggio di Guermann era a tal segno differente, essa era entrata con lui in un ordine d'idee tanto superiore, che alcun paragone non le si poteva presentare alla mente; non v'era similitudine che fosse possibile. Essa ignorava perfino se Guermann fosse istruito del suo prossimo matrimonio; giammai la loro conversazione non si riferiva alla vita reale. Il giovine artista, entusiastico e inspirato, l'avea rapita con lui nelle sfere ideali, e sembrava temesse riscenderne. Così il tempo fuggiva, i giorni svanivano nella loro durata; rapide e ingannevoli, le ore correvano incontro a una fine fatale. Tali quei ruscelli delle alte solitudini alpestri i quali

scorrono, senza sforzo e senza rumore, sovra un letto di sabbia appena incavato, fra due rive verdeggianti, sotto la volta serena del cielo. Non un alito impuro le conturba; non un animale va a dissetarvisi. Solo il rododendro selvatico e dolce, declinato sull'onda fuggitiva, tramanda la sua ombra e il suo profumo. Ma tutto ad un tratto, il suolo viene a mancare; il declivio insensibile della montagna si fende bruscamente; si spalanca un abisso. L'onda placida precipita; si rompe, balza e mugghia, in profondità nere, contro li scogli immobili del granito secolare.

CAPITOLO NONO.

Digitized by Google

Digitized by Google

IX.

Un giorno Guermann era solo con Nelida nello studio di madama d'Hespel. Le mostrava una serie di disegni tolti dalle Stanze del Vaticano, e la fanciulla, ascoltava, attenta e ammirata, ciò che le raccontava dell'esistenza felice, feconda, florida e gloriosa di Raffaello Sanzio, di quel *figlio d'un angelo e d'una musa*, come l'han detto così bene. Si meravigliava con candore dell'amore del sublime artista per una donna senza merito e senza virtù, per una ragazza del popolo senza coltura, per una

Digitized by Google

Fornarina, e non le pareva che Guermann ne fosse abbastanza sorpreso. Nullameno ei si guardava bene dal manifestarle tutto il suo pensiero. Soprattutto non le diceva ciò che vi era di quasi simile forse nella sua propria vita; tanto è impossibile che una certa doppiezza non si frammischi sempre ai rapporti più puri fra l'uomo, quest'ente forte e avido che agogna, e prende arditamente ogni gioia in qualunque fango, e la donna, bella cieca cogli occhi aperti che passa a traverso le realtà del mondo sovrapponendosi sul seno i lembi del casto suo velo. Come erano lì ambidue, essa piegata su quelle nobili fantasie, su quelle creazioni quasi divine del *maestro* per eccellenza, esso seduto al di lei fianco, svolgendo lentamente i fogli, fu recato a Nelida una lettera che le mandava sua zia. Ne riconobbe il carattere, e impallidì. Bizzarro destino! eppure era il di lei fidanzato, era lo sposo di sua elezione che le scriveva! Ruppe il sigillo con mano tremante, e mentre Guermann teneva dietro alle tracce dell'emozione visibile che si pingeva sul di lei volto, lesse quello che segue:

« La vostra signora zia si è compiaciuta permettermi, madamigilla, di annunziarvi, senza la di lei mediazione, una notizia che mi rende il più avventurato degli uomini: l'in-

sensato processo che minacciava di trattenermi qua è terminato con una transazione. Parto dopo dimani, corro a prostrarmi ai vostri piedi, e a chiedervi d'affrettare il giorno in cui vi degnerete abbandonare il vostro nome per il mio, la vostra casa per la mia casa, e in cui mi sarà permesso di dire al cospetto del cielo l'amor tenero, rispettoso e devoto, che mi congiunge a voi. »

Nelida non finì. I di lei occhi si coprirono d'un velo; la sua mano lasciò cadere la lettera. Guermann se ne impadronì e la divorò con uno sguardo. Fuori di sè, trasportato dalla passione, dalla disperazione, afferrò la fanciulla semiviva, e stampò sulle sue labbra un bacio di fuoco. Essa volle togliersi dalle sue braccia; la ritenne.

— Tu mi ami, gridò; lo so, lo vedo, lo sento nelle più recondite latebre del mio cuore, tu m'ami! Li stolti! ti tolgono a me, al solo uomo che t'intenda! Povera fanciulla! eh bene, va! obbedisci alla loro legge brutale. Dai a tuo marito, dai al mondo, i tuoi giorni e le notti, la tua volontà coartata, e la tua parola di diaccio. Tu non potresti dar loro l'anima: è mia; vi regnerò contro il volere degli uomini; contro il volere di Dio, contro il voler tuo. Non ti vedrò più; ma sei mia per l'eternità. Addio, Nelida, addio!

Ed egli disparve lasciando la fanciulla smarrita, immobile, colpita di stupore.

— Guermann! Guermann! gridò finalmente rinvenendo.

E questo nome, così pronunziato, le rivelò il mistero del proprio cuore. Non v'era più dubbio, amava; amava passionatamente, profondamente. Egli il sapeva; l'aveva detto: essa gli apparteneva. Il bacio che sentiva ancora sulle sue labbra vi avrebbe lasciato un'impronta indelebile. Era il suggello d'una unione che niuno poteva più rompere. Essa lo credeva, lo sentiva così, la candida fanciulla. Essa non immaginava di potersi dare ad un altro senza delitto.

Tutto il resto del giorno, e una parte della notte, li passò in una agitazione e in un travaglio che somigliava alla follia. Quindi, siccome avviene nelle crisi della gioventù, l'eccesso dell'emozione produsse l'abbattimento; la natura riprese i suoi diritti; Nelida s'assopì e riposò alcune ore. Al risvigliarsi la sua testa era raffrescata; le idee chiare; provava il sentimento d'uno schiavo che vede cadere le catene a'suoi piedi; era risoluta, qualunque cosa dovesse derivarne, a ritrarre la sua promessa, a rompere il suo matrimonio nonostante le dicerie, lo scandalo, le preghiere, e le rampogne.

— Non sono forse libera? si disse. Chi po-

trebbe costringermi a un matrimonio ch'è divenuto contrario all'onore? Amo un uomo degno di tutto l'amor mio; un uomo che non è mio eguale secondo il mondo; ma che è mio superiore dinanzi a Dio, perchè la sua anima è più nobile della mia, la sua virtù più grande, la sua intelligenza più vasta. Amo un uomo di genio, sono amata da lui, e potrei stare in forse un istante? O Gesù! o figlio di Maria! esclamò cadendo ginocchioni, la fronte fralle mani, saprò seguire il vostro divino esempio. Non avete ricercato i grandi della terra per farne i vostri amici e i discepoli vostri; avete amato sopra a tutti i poveri, e gli oppressi. Ci avete insegnato che agli occhi vostri non v'era altro rango, altro privilegio se non quelli d'una coscienza più pura e d'una carità più ardente. Qual gloria, d'altronde, e quale felicità comparabili a quella di potere dar tutto, di sacrificar tutto, e di calpestare ogni cosa per un gran cuore vittima delle traversie e de' rigori d'un severo destino?

E allora la giovine entusiastica si figurava le sue lotte colla famiglia e col mondo sotto colori eroici; si vedeva condannata dall'opinione, abbandonata da' suoi amici, cercando la solitudine col suo sposo, vivendo per lui solo, incoraggiandolo con una parola, ricompensandolo con un sorriso, pregando, lavorando

al suo fianco. Ella subiva senza saperlo la seduzione più irresistibile per le grand'anime: la seduzione della sventura. Quando il tentatore si rivolge a nobili figlie d'Eva, non è la curiosità, nè l'orgoglio, nè la voluttà che eccita in esse, e che lusinga con promesse ingannevoli; non mostra loro nè i regni della terra, nè la scienza dell'inferno, nè i troni del cielo: ma in lontananza, sotto uno squallido orizzonte, un esilio desolato ove geme, solo e tristo, un disgraziato, forse un colpevole. E la figlia d'Eva, generosa imprudente, tosto abbandona i boschetti olezzanti, e l'acque cristalline, e la conversazione degli angeli, esce del paradiso terrestre senza cordoglio, senza sforzo; va a trovar quello il cui labbro impreca all'esistenza, e il cui cuore non sa cos'è gioja, per soffrire con lui, per compiangerlo, o consolarlo.

Fra una risoluzione energica e l'esecuzione di questa, evvi un mondo d'esitazione e di debolezze. Quando Nelida, quieta e forte, decisa a sfidare ogni cosa, si mise il cappello e la mantiglia col pretesto d'andare, come spesso faceva, da madamigella Langin la cui abitazione era accanto alla sua, sentì correrle un tremito dai piedi alla testa.

Ciò che pochi minuti prima le era sembrato un atto eroico, ora prendeva forma a' suoi occhi d'un fallo vergognoso. Quell'uscire fur-

tivamente, per andar dove? a trovare un uomo in casa sua, e dirgli, lei, l'altiera, la riservata Nelida, che l'amava, e che voleva divenire sua sposa ... Eravi abbastanza in ciò per crollare l'audacia più intrepida. Dopo una mezz'ora passata in un'inerzia dolorosa, scioglieva macchinalmente i nastri del cappello, e risolveva d'aspettare ancora, di rimettere all'indomani ... quando il romore d'un legno di posta che entrava nel cortile la fece riscuotere. Credendo essere forse il sig. di Kervaëns, e non potendo sopportare l'idea d'affrontare la di lui presenza, corse a mettere il segreto all'uscio che comunicava all'appartamento di madama d'Hespel, e si precipitò sopra una scala di servizio che riusciva sotto la volta. Nascosto il viso sotto un finissimo velo, la persona dissimulata nelle pieghe della lunga mantiglia, oltrepassò la soglia del portone ancora aperto, e camminò con passo rapido sul marciapiede fangoso e sdrucciolante della strada. Senza alzar gli occhi, senza guardare attorno, attraversò la piazza ed entrò nelle Tuileries. Suonavano le cinque all'orologio del castello. Una nebbia opaca inviluppava il giardino. I castagni d'India stendevano nello spazio i loro rami neri e rugosi. Tratto tratto una statua mesta marcava il suo crudo profilo nei vapori dell'atmosfera, la quale colorivano d'un chiarore rossastro i raggi obliqui d'un sole morente. La pallida

e tremante fanciulla spariva come un fantasma attraverso l'umida nebbia, sotto gli alberi immoti, e spogliati. Il suo sangue bollente nelle vene la rendeva insensibile al freddo della nebbia che adagio adagio penetrava la mantiglia di seta. La di lei mente conturbata non le lasciava più vedere gli oggetti sennonchè in un vano fantastico. Così, obbedendo a un impulso istintivo piuttostochè a una volontà di cui avesse coscienza, arrivò fino all'angusto corridore della via di Beaune. Vi entrò precipitosa, e per paura di avere a rispondere al portinaio, salì rapidamente la scala. Ma tosto, per una di quelle improvvise riazioni, conosiute solo da quelli che sono stati giuoco delle passioni, si fermò; la forza impetuosa che l'aveva sospinta s'infievolì ancora; un orribile lume d'intelletto le venne; subito rinunziando al suo disegno, prese il sostegno e vi si arrampicò con forza. Posava già il piede sul primo scalino per riscendere, quando al piano sottoposto sentì scalpicciare. Immaginandosi, nel disordine della sua mente, che si sarebbe trovata in faccia a qualcuno che l'aveva seguita, e forse in faccia al sig. Kervaëns, un terrore panico l'invase tutta. Riprese il suo correre insensato, salì ancora due piani, e gettandosi verso una porta che credè riconoscere, agitò con violenza il nastro del campanello.

— Chi cercate signora? disse una voce dolcissima che non le era incognita.

— Lo studio del sig. Régnier, disse Nelida.

— Avete sbagliato d'un piano, riprese a dire la fanciulla che apriva, e di cui Nelida riconobbe al debole chiarore del giorno cadente la ricca capellatura nera, e il roseo volto. Lo studio è di sopra; ma stiamo qui, ella aggiunse, e se desiderate di vedere il sig. Régnier, non starà molto a tornare, perchè desiniamo alle cinque.

Indi senza aspettare risposta la fanciulla fece entrare madamigella della Thieullaye in una piccola camera da letto.

— Ah! siete voi, madamigella, esclamò porgendo a Nelida una sedia che sbarazzò del suo lavoro; scusate, non vi aveva riconosciuta a prima vista. Ma che vi sentite male? continuò vedendo che Nelida oppressa non poteva articolare una parola. Vi sarete affannata a salire le scale troppo presto. Volete un poca d'acqua di fior d'arancio?

Madamigella della Thieullaye fe segno che non abbisognava di niente, ma ciò non pertanto la buona creatura andò alla credenza, prese nel cassetto un pezzo di zucchero, e mentre lo faceva sciogliere in un gran bicchiere di cristallo rosso, il quale, esposto sul camminetto colla sua boccia, formava l'ornamento principale di questa abitazione:

— Se volete vi discingerò; non respirate liberamente, riprese.

Nelida la guardò un pezzo con aria attonita.

— Abitate col sig. Guermann? le disse finalmente.

— Sì, madamigella.

— Siete sua parente?

La fanciulla sorrise.

— Sua parente?... se volete. Sono sua moglie (1).

— Non sapeva che fosse ammogliato, disse Nelida con voce morente.

— Ammogliato? Intendiamoci, disse la *grisette* offrendo a madamigella della Thieullaye il bicchiere d'acqua zuccherata. A voi, ve lo dico, nè il sig. merre, nè il sig. curato ci hanno fatto promettere niente; ma non ci amiamo meno per questo. Ho molta cura della sua piccola casa; gli sono fedelissima, e non punto gelosa, per esempio. Non lo molesto mai pei suoi modelli, benchè spesso... Ma con gli artisti non bisogna guardarla tanto alla spicciolata. Vi sentite meglio? disse in tuono carezzevole a Nelida che aveva bevuto macchinalmente l'intero bicchiere d'acqua.

(1) Onde riesca più chiara l'intelligenza di questo dialogo, crediamo opportuno il ricordare al lettore, che per correggere ciò che ha di troppo crudo e degradante il nome di *concubina*, la *grisette* si dice *moglie* del suo amante. (Nota del Traduttore.)

— Sto benissimo, rispose madamigella della Thieullaye con una voce tanto fiacca e sfinita, che pareva uscisse del petto d'un moribondo; tornerò; era per un ritratto.

Indi alzandosi con un moto nervoso, uscì nonostante le istanze della *grisette*, e scese la scala con una tale prestezza, che la fanciulla impaurita le gridò:

— Fate piano, fate piano. Inciamperete, non ci si vede. Vi è uno scalino laggiù alla voltata...

Arrivata all'ultimo piano, Nelida sentì distintamente questa volta i passi d'una persona che saliva. Si gettò fuori di se nel vuoto d'una porta ove l'oscurità era completa, e vi si rannicchiò trattenendo il respiro. La figura d'un uomo inviluppato nel mantello le passò dinanzi e la rasentò. Ella restava immobile, petrificata, simile a morto, quando il tintinnio del campanello al piano superiore la fece balzare. Senza saper più quello che facesse, scese ancora, attraversò il corridore, si slanciò nella strada, voltò sull'angolo della sponda della Senna, quindi si pose a correre nella direzione opposta al Ponte-Reale. Ma tosto, con quella facoltà di logica puerile che conservano taluni pazzi nei loro accessi medesimi, si arrestò dicendo in se stessa che non conveniva a una persona come lei di richiamare li sguardi dei passeggieri, e che tro-

vandosi sola, a un'ora simile, nella strada, doveva camminare con pacatezza per non dar luogo a sviste grossolane. Così ragionando seguiva il parapetto e gettava dei guardi sinistri sull'acqua cupa, rischiarata tratto tratto dal riflesso dei lampioni. La nebbia s'addensava di momento in momento. La fanciulla arrivò a una di quelle scarpe che scendono alla Senna, e dopo avere guardato intorno per accertarsi che non era seguita, si prese a ridere d'un riso convulso, e s'avviò al fiume. Tutto ad un tratto un braccio muscoloso afferrò il suo con forza, e una voce d'uomo le disse in tuono risoluto:

— Fermatevi, signora; quello che fate non sta bene.

Nelida si voltò e si vide d'appresso un uomo del popolo vestito colla *blouse* degli artigiani.

—Scusatemi, signora, egli continuò, se vengo a contrariarvi; sono alcuni momenti che vi seguo, e dal vostro abbigliamento, e dalla vostr'aria agitata, ho indovinato che non eravate sola così vicino al fiume senza qualche cattiva intenzione. Lasciate che vi riconduca a casa vostra, signora. Lasciate che vi metta in un calesso. Non bisogna fare un brutto scherzo.

Parlando in tal guisa, l'artigiano faceva risalire l'argine a Nelida, docile come un fanciullo all'impulso di quella mano robusta che non l'abbandonava.

— Vi ringrazio, disse finalmente.

Non potè dire altro. Dette in dirotto pianto.

— Piangete signora, piangete, disse l'artigiano; fa bene. Lo so, io. Conosco cos'è dolore, sapete, signora. E se non fosse la mia povera famiglia, forse avrei fatto fin da gran tempo quello ch'eravate per fare. Vi chiedo scusa, riprese dopo un momento di silenzio, di condurvi così; ma non m'attento a lasciarvi sola; d'altronde v'è tanta nebbia, e siete così parata dal vostro velo, che nessuno può riconoscervi; e poi troveremo un calesso.

Camminarono alquanto presto fino al luogo ove stanno le carrozze d'affitto; non ve n'era neppure una. L'artigiano mandò un'imprecazione energica ai vetturini assenti.

— Abitate lontano di qui?

Nelida esitava a rispondere.

— Non crediate, signora, che sia per curiosità che vi faccio questa domanda; volevo solamente sapere se dovreste camminare un pezzo, perchè le vostre povere gambe non sono molto valorose in questo momento, e non vorrete lasciarvi portare.

— Abito in via del sobborgo Santo-Onorato, disse Nelida; vergognandosi della sua diffidenza; posso andar benissimo fin là. Ma voi, l'accompagnarmi vi disturba certamente?

— No, signora, la mia giornata è finita, e la cena che mi aspetta non si fredda, disse l'ar-

tigiano con un sorrriso singolare. Del pane e un pezzo di cacio, è sempre buono, sempre appetitoso dopo dieci ore di lavoro.

Si tacque. Nelida s' appoggiava sul suo braccio con un sentimento di rispetto involontario. Essa operava sui suoi pensieri una riazione severa e religiosa.

— Che posso fare in favor vostro? disse finalmente nell' avvicinarsi al palazzo d'Hespel.

Essa aveva la mano sulla sua borsa, ma non ardiva offrirla all'uomo del popolo.

— Farmi una promessa, egli le disse con gran semplicità; mettere la vostra mano così delicata come non ne ho mai vedute nella mano callosa del povero muratore, e giurargli che non tornerete mai da capo.

— Ve lo giuro, disse Nelida commossa.

E gli strinse la mano.

— Addio, signora, disse l'operaio pochi passi distante dal palazzo; è necessario che non vi vedano tornare a casa con me.

— Ditemi il vostro nome e il vostro indirizzo, disse Nelida.

— Mi chiamo François, e abito in via San-Stefano-del-Monte, n° 8, riprese l'operaio.

Nelida abbandonò il suo braccio. Egli restò nel medesimo posto, e la seguì cogli occhi finchè non ebbe veduto la gran porta patrizia richiudersi dietro di essa.

La fanciulla passò senza esser riconosciuta

dinanzi il camerino del guardiaportone il quale la prese per una delle donne di servizio, non potendosi immaginare che madamigella della Thieullaye tornasse così a piede, sola a un'ora simile. La di lei cameriera nel vederla pallida, la fisonomia alterata, lo sguardo sdegnoso, si spaventò e volle mandare a chiamare il medico e la viscontessa che era a pranzo fuori; Nelida glielo vietò, dandole una spiegazione plausibile del di lei malessere, e si mise in letto affermando essere intieramente rimessa. Nel corso della serata, la cameriera entrò più volte in punta di piedi; e non sentendo alcun rumore, vedendo che Nelida riposava tranquilla, ne concluse che dormiva profondamente, e non stimò opportuno d'inquietare madama d'Hespel. L'indomani quando andarono da madamigella della Thieullaye all'ora consueta, fu trovata immobile, gli occhi inanimati, le mani giunte e contratte; fu creduta morta. Chiamato in fretta il medico, riconobbe una congestione al cervello, e dichiarò tanto grave lo stato della malata, che non poteva assumere sopra di se la responsabilità della cura. Tre dei suoi più celebri colleghi furono chiamati a consulto. La loro opinione fu unanime; era una febbre cerebrale fierissima. Per due giorni si adoprarono i mezzi più energici senza ottenere altro resultato sennonchè un leggero movimento dei labbri e delle ci-

glia. Madama d'Hespel e il sig. di Kervaëns, arrivato a Parigi il giorno stesso in cui Nelida s'ammalava, vegliavano vicendevolmente al suo capezzale. Ambidue la piangevano di già come morta, quando il terzo giorno, nell'avvicinarsi al letto Timoleone credè vedere sopra le guance della malata un colorito un poco meno cadaverico. Le prese la mano; oh gioia! per la prima volta dopo quarantott'ore non era più assiderata. Si piegò sopra di essa, e credè sognare nel vedere che gli occhi della fanciulla sembravano seguire i suoi movimenti e cercare di ravvisarlo... Gettò un'esclamazione di gioia, essa l'intese; perocchè le sue labbra si dischiusero quasi volesse rispondere.

— Nelida, gridò, m'intendete? mi riconoscete?

Essa strinse la sua mano. Quindi, affaticata da questo sforzo, richiuse gli occhi, e ricadde nel suo sopore. Il medico venne. Trovò un miglioramento sensibile nel polso, e un buon tepore alla pelle. Per facilitare questo primo sintomo di reazione, ordinò un aumento d'applicazioni revulsive. Per due volte nello stesso giorno Nelida dette ancora dei segni di conoscenza che fecero sperare di ritornarla alla vita. In fatti la vita tornò nel cuore e nella mente della fanciulla, e la prima immagine che le si presentasse fu quella d'un amico che vegliava con tenerezza presso di

essa; il primo suono che udissero le sue orecchie fu una parola d'amore. Credette uscire da un orribile fantasima. Una visione confusa le additava come in uno specchio opaco delle orride figure. Era stata vittima della più insigne ribalderia. La sua anima non era fatta per l'odio; la vendetta non poteva avervi accesso; ma il disprezzo, almeno essa il credette, aveva ucciso con un sol colpo il suo amore. Essa si considerò come una povera malata avventurosamente guarita da un accesso di delirio. Desiosa di fuggire Parigi, sollecitò coll'energia della volontà i progressi della sua convalescenza, e fissò essa stessa il giorno della benedizione nuziale.

Il 3 decembre una calca immensa empiva la chiesa di San Filippo. Una lunga fila di carrozze ingombrava i dintorni dell' atrio. La società la più elegante era rassembrata nel luogo santo. Al primo colpo di mezzogiorno, le porte della sacrestia s'aprirono.

— Eccola, mormoravasi da ogni parte. Come è bella! come è pallida!

Madamigella della Thieullaye s'avanzava con passo sicuro, quantunque molto debole ancora, dando il braccio a uno zio del sig. di Kervaëns, in grande uniforme di luogotenente generale. Aveva l'aspetto quieto, profondo, maestoso. Avresti detto una reale vittima del destino antico, una giovane Niobe

che sente già entro il suo seno ogni speranza morta.

Il padre Aimery fece un discorso ossequioso col quale magnificò le virtù cavalleresche ereditarie nella famiglia dello sposo, e le grazie cristiane che, di madre in figlia, avevano ornato la casa della sposa.

— Son pur felici i ricchi! disse una donna del popolo al suo vicino nel vedere madamigella della Thieullaye che saliva in carrozza.

— Molte volte non tanto quanto il crediamo, rispose un uomo in *blouse*.

Nelida si voltò vivamente e cercò d'onde partisse questa voce che le parve riconoscere. La sera medesima, l'onesto François riceveva per la posta, nella sua soffitta di via San-Stefano-del-Monte, un buono di dugento franchi di rendita, con queste parole scritte in carattere fine e agitato:

« Una persona che avete salvata da un colpevole traviamento vi chiede di non rifiutare questa piccola somma, che vi aiuterà a sostenere la vostra famiglia. Dite a vostra madre di benedire la sposa novella; raccomandate ai vostri figli di pregare per essa. »

CAPITOLO DECIMO.

Digitized by Google

Digitized by Google

X.

Il castello di Vic era situato sulla sommità d'un'altura spianata d'onde la vista abbracciava un orizzonte senza limiti. Da una parte quest'altura s'inclinava insensibilmente, per lo spazio di due leghe, fino alle porte di Dol; dall'altra scendeva per una pendice alquanto scoscesa fino al mare, di cui s'udivano nei tempi burrascosi i flutti crucciati mugghiare contro li scogli.

Questa antica residenza dei siri di Kervaëns aveva un aspetto dei più imponenti, piuttosto per la solidità e il colore severo del granito e

Digitized by Google

dello scisto con cui era costrutta, che per la bellezza dello stile. Sia che la sua mole enorme fosse il resultamento di costruzioni successive, sia che appartenesse a quell' epoca di transizione in cui i caratteri delle due architetture, romana e gotica, si confondevano tutt'ora, e sembravano non potersi disgiungere nel pensiero dell'artista, non vi era unità nei dettagli di questo grande insieme. Era un dado pesante, fiancheggiato qua e là da torricelle, coronato di caditoie, e alternato di fori irregolari, alcuni dei quali conservavano ancora la centina un po' stiacciata, mentre che altri si aprivano già in archi arditi. Grandi vasche disseccate, ove pascolavano dei daini e de'caprioli, circondavano la corte principale; l'avancorte era piantata di tassi secolari, arrivati, in un terreno che era loro particolarmente favorevole, a uno sviluppo prodigioso. L'attitudine immobile e grave di questi alberi, ordinati con simetria in due file come un guardia d'onore, faceva fieramente contrastare i dintorni del castello con il resto del paesaggio, e pareva comandare il rispetto a chiunque s'avvicinasse alla dimora feudale. Questo primo recinto era chiuso da un cancello collo stemma de' Kervaëns, d'onde partiva un lungo viale diritto che seguiva la traccia d'un' antica via romana, e conduceva, attraverso dei campi di grano nero, fino alla strada di Dol.

Dall'altro lato del castello, un bosco di querce e di pini, reciso da un burrone profondo, non lungi dal quale giacevano alcuni di quelli scogli giganteschi che si crede aver servito al culto de' druidi, formava, mercè di spazi abilmente distanziati, di prospettive ben aperte, di viali sabbiosi, e piccole abitazioni sparse con arte su delle pendici verdeggianti d'erba, un parco d'una bellezza rara, e di proporzioni grandiose. Timoleone aveva speso delle somme immense per rendere alla dimora dei suoi antenati un poco del suo pristino splendore. L'orgoglio del proprio nome gli stava fortemente a cuore; e il solo interesse serio, l'unico desiderio perseverante che gli restasse all'indomani d'una giovinezza saturata di piaceri, si era di riprendere, per quanto le circostanze lo consentissero, la grande esistenza dei suoi padri, e di ritogliere, a forza di danaro e d'abilità, la dominazione quasi sovrana ch'essi avevano esercitata testè sopra tutta la contrada. L'anno che succedette al suo matrimonio con madamigella della Thieullaye fu unicamente occupato a mobiliare con magnificenza, secondo le tradizioni del paese e della famiglia, le vaste sale di Vic, le cui volte a fogliami, i pilastri massicci, le balaustrate traforate a giorno, le serrature intagliate, e gli alti cammini colla capanna a punta, si prestavano mirabilmente a un sistema di decora-

zione nobile e ricca. Ogni giorno si vedevano arrivare dei quadri restaurati, mobili rari, casse piene d'antichità celtiche o romane, che Timoleone faceva ricercare per ogni dove. Andava frequentemente egli stesso a Parigi e a Londra, o per sollecitare gli artefici, o per assicurarsi il possesso di qualche prezioso avanzo storico che gli era stato segnalato. Un architetto e due tappezieri sorvegliavano i lavori; ma non si faceva niente senza l'ordine del padrone. I più minuziosi dettagli lo preoccupavano; si era appassionato per la sua opera, e voleva in ogni cosa tutta quella perfezione ond' era suscettibile.

Nelida dal canto suo non restava oziosa. Lasciata padrona dell'uso delle sue rendite da Timoleone, che aveva in ogni cosa un fare da gran signore, si era informata delle miserie da sollevarsi, e si era avvicinata con un'intelligente sollecitudine a quella popolazione rozza e selvaggia, ma bella e onesta, che la circondava. Così lontana dal mondo, in quel bel luogo d'una malinconia altera, tanto conforme alla disposizione della di lei anima, lieta di vedere il suo marito sempre attivo, sempre contento, ella aveva passato diciotto mesi in un cielo tutto sereno. Il nome di Guermann non era mai stato pronunziato a Vic. Nelida cominciava colà un'esistenza nuova, sopra la quale i suoi affanni passati gettavano appena un'ombra leggera. I giorni trascorrevano veloci

lietamente occupati in buone opere e in passeggiate variate. I rapporti degli operai, nuovi progetti d'abbellimenti sottoposti alla di lei approvazione, le leggende *bretagnine*, e gli aneddoti di famiglia, che Timoleone raccontava con estro e piacere, abbreviavano le serate. Essa non dubitava che suo marito e lei non avessero assolutamente le medesime inclizioni, i bisogni medesimi; e certa che le medesime cose li renderebbero sempre felici, si rallegrava d'esser sfuggita come per miracolo all'impero d'una passione funesta, per trovare nell'unione la meglio assortita una felicità dolce e inalterabile.

Al punto in cui riprendiamo questa istoria, l'aspetto di Vic era cangiato. Timoleone che non aveva voluto vedere alcuno finchè le sue scuderie, i suoi equipaggi da caccia, e la sua livrea non erano stati tutti completi, aveva condotto Nelida nelle vicinanze. Delle lettere erano partite in tutte le direzioni per invitare i suoi amici a passare la villeggiatura in Bretagna. La viscontessa d'Hespel, madamigella Langin, divenuta baronessa di Sognencourt, e una quantità d'altri amici più o meno intimi, erano convenuti. Nel castello e nel parco era un rimbombo continuo di fanfare, di serenate; non si vedeva che brigate romorose che si riunivano per la caccia, per la pesca, per dei banchetti trasportati a gran

spesa in siti pittoreschi. Si preparavano a recitare. Timoleone era beato. Nelida tentò di partecipare la sua gioia; ma presto si sentì spostata in mezzo a quei divertimenti che si succedevano senza posa; si rivolse con desio alla passata solitudine, e a poco a poco senza darlo a divedere, sotto un pretesto od un altro, si esentò da quelle partite sedicenti campestri, e non si fece più vedere sennonchè nelle ore in cui la sua presenza era indispensabile. Timoleone non se n'avvide tanto quanto essa l'avrebbe creduto; d'altronde professava per la libertà d'ognuno un rispetto che non era altro che una cortese indifferenza; e quando aveva baciato la mano a sua moglie, dimandandole se sarebbe della caccia o della passeggiata, e che essa gli aveva detto di no, non insisteva, e la lasciava senza neanche sapere la cagione del suo rifiuto.

A Vic, come a Parigi, la bella Ortenzia era la regina delle feste. Cambiava d'abbigliamento cinque volte il giorno. La mattina si trovava nei viali del bosco in seducente accappatoio bianco dicendo a memoria una parte di commedia; a colezione si vedeva apparire nel più intelligente *négligé*. Più tardi serrava la sua persona di silfo in un'amazzone, e impugnato il frustino, si slanciava sopra una cavalla intrepida, sfidando i più audaci cavalieri a temerità perigliose. La sera, adorna,

scollacciata, ballava il valzer, cantava delle romanze, e anche, senza farsi molto pregare, delle canzoni un tantino libere; era lume di luna, essa gettava sulle bianchissime spalle una mantiglia spagnola, e progettava delle passeggiate nel parco, per le quali brigavasi l'onore di darle braccio. Così, sempre civetta, sempre sotto le armi, teneva gli uomini che si contendevano le sue buone grazie in una rivalità attiva, e in una irritante incertezza, camuffava il suo marito di mille ridicoli, si burlava barbaramente di tutte le provinciali che osavano comparire a Vic, e sapeva sempre tenere con Timoleone una sfumatura d'adulazione deferente, che contrastava coi modi caparbi che prendeva per farsi obbedire dagli altri, e alla quale il sig. di Kervaëns non era punto indifferente.

Più di una volta Nelida sentì un gran mal essere in quelle conversazioni leggiere a cui la di lei presenza recava sempre una certa molestia. Più di una volta, nel vedere che Timoleone prendeva un vivissimo piacere alle arguzie impertinenti e agli equivoci poco velati di madama di Sognencourt, uscì dalla sala colle lacrime agli occhi. Il sig. di Kervaëns non trovava nè cercava più l'occasione di parlare da solo a solo con sua moglie. Prodigava quelle premure e quelle attenzioni ch'essa aveva ricevute come attestati d'amore, non solo alla

baronessa, ma eziandio a tutte le donne invitate alle feste di Vic. Violenti accessi di tristezza rivelarono a Nelida un cangiamento ch'ella non sapeva ben definire; però non entrò nel suo cuore alcun sospetto; ma principiando a temere che la serietà del di lei carattere non dovesse piacere molto meno a Timoleone che non le grazie vivaci della baronessa, cominciò a invidiare la futilità e l'estro beffardo d'Ortenzia come dei pregi che l'avrebbero potuta rendere più amabile agli occhi di suo marito.

Troppo altera, e veramente troppo buona per volere turbare alcuna gioia con una presenza inquieta, raddoppiava di sforzi per nascondere la propria malinconia che ogni giorno di più s'addentrava nel suo cuore, vani sforzi dei quali si confortava quando arrivava a fine di sera, e che, sola nella sua camera, poteva piangere liberamente e abbandonarsi senza ritegno alla sua tristezza.

La viscontessa d'Hespel, la cui affezione per sua nipote era veramente sincera, se non molto intelligente, s'avvide dell'alterazione del di lei umore, e attribuendolo colla sua perspicacia abituale alla noja d'un soggiorno prolungato di troppo in provincia, andò una mattina ad annunziare a Nelida che sarebbe partita fra due giorni per Parigi, e che l'avrebbe condotta seco.

— Condurmi con voi! disse madama di Kervaëns con gran sorpresa.

— Sì, figlia mia, ripigliò la viscontessa, tu devi averne assai della tua Bretagna *bretonnante*, dopo sei mesi che tu ci vegeti. Devi tornare a Parigi. Ti farò da guardiana ancora per qualche mese, e ci divertiremo ben altrimenti che qui, nonostante il treno da principe che ci tenete. Qualunque cosa si faccia, la campagna è sempre campagna.

— Vi assicuro, mia zia, che non mi noio affatto.

— Oh! piccola ipocrita! Tuo marito è più sincero. Gli ho fatto parte del mio progetto, ed egli mi ha ringraziata dicendomi che effettivamente, poichè tu non ti dilettavi nè della caccia, nè del teatro, nè d'alcun altro dei piaceri della vita di campagna, vi sarebbe tirannia per parte sua a trattenerti qui. È la perla dei mariti Timoleone.

— Ma, mia zia, non voglio separarmi da lui, e so che egli non può lasciar Vic prima dell'inverno.

— È proprio una gran separazione, quattro mesi! Non ti credeva tanto pecorella. D'altronde, a dirla fra noi, se tu sei innamorata di tuo marito, lascialo un poco, per civetteria; diciotto mesi di testa a testa! è cosa assurda, e non capisco come tuo marito non

abbia già fatto mille pazzie con un tal sistema. Se vuoi prolungare questa luna di miele già tanto lunga, devi rinnuovarti, divenire un'altra donna. Quando tuo marito ti ritroverà a Parigi, corteggiata, alla moda, ne sarà lusingato, e forse un poco inquieto: vorrà contenderti agli altri; il suo amor proprio sarà stimolato...

— Di grazia, mia zia, non parlate in tal guisa, interruppe Nelida; mi fate male. Vi ringrazio dell'interesse che prendete per me, ma resto.

— A tuo beneplacito, riprese la viscontessa un poco urtata; solo ti predico che dovrai pentirtene.

Questa conversazione lasciò un'impressione dolorosa a madama di Kervaëns. Benchè fosse assuefatta al cicalìo sconsiderato di sua zia, restò questa volta sotto il peso d'un'apprensione singolare. Il tuono di sicurezza con cui la viscontessa le aveva detto: « Avrai da pentirtene, » le dava freddo al cuore. Per la prima volta vedeva, in una possibilità remota, che Timoleone avrebbe potuto cessare d'amarla. Egli aveva approvato la proposizione di madama d'Hespel; dunque partecipava le idee della viscontessa. Ma di subito Nelida si rammentava che sua zia la credeva noiata, e che suo marito aveva detto: « Sa-

rebbe tirannia il trattenerla. » Era per bontà d' animo, per sollecitudine, che Timoleone acconsentiva a vederla partire. Rimproverandosi d' aver dubitato un istante, riprese per alcuni giorni tutta la sua serenità passata.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Digitized by Google

XI.

Un giorno tutta la società del castello era andata a una cacciata al cervio nelle vicinanze di Dol. Dopo aver veduto partire i cacciatori, Nelida era tornata in sala. Senza alcun nuovo motivo d'afflizione, era preoccupata, astratta, e non pensava a risalire ne' suoi appartamenti. Da qualche tempo in poi trascurava di visitare l'ospizio e la scuola che aveva fondati al suo arrivo nel paese. L'afflizione reprime li slanci dell'anima, e se pure non vi estingue la bontà, almeno le toglie la sua vigoria e il

Digitized by Google

suo splendore. Madama di Kervaëns passò la mattinata con un libro in mano, senza leggere, seduta a una finestra aperta, d'onde il suo sguardo si perdeva nel lungo viale che Timoleone, restato l'ultimo, aveva preso per raggiungere la brigata.

I muri di Vic non avevan meno d'otto piedi di grossezza, e Nelida aveva adottato una delle finestre della sala per farvisi un piccolo ritiro, ove, al favore d'un paravento di giunco guarnito di piante rampicanti, essa era in una presente e isolata in mezzo alla compagnia. Lo scalpitare d'un cavallo al galoppo la trasse dalla sua meditazione. Il sig. di Verneuil entrava nella corte. Era un cugino di Timoleone, vecchio scapolo d'umore filosofico, di cuore eccellente, di spirito non curante, di maniere cortesi, e di parole sconsiderate, per cui Nelida aveva una qualche amicizia, il quale le dimostrava il maggior rispetto.

— Io accorro per ordine maritale, mia bella cugina, disse saltando a terra dal suo cavallo coll'agilità d'un giovane di vent'anni; ma non vi allarmate, non è niente di grave. Vengo solo a pregarvi di mettervi i vostri più belli ornamenti pel desinare, e di comandare a Carlier che prepari la camera Delfina. Abbiamo gran ricezione; la marchesa Zepponi, niente meno.

Il sig. di Verneuil s'era avvicinato alla fi-

nestra, e appoggiatosi sul gelsomino di Spagna che la tappezzava, prese la mano di Nelida e la baciò.

— Siete bella come un angiolo oggi, cara cugina, riprese, tanto meglio. Come s'arrabbieranno tutte queste pretese belle donne. Vi metterete un vestito bianco, n'è vero? e quel piccolo velo di trina che vi dà l'aria d'una madonna... Fa d'uopo che la mia cugina mi faccia onore, aggiunse guardando Nelida con tenerezza: d'altronde si tratta di dar battaglia. Bisogna che la vostra amica Ortenzia, e la vostra nemica la marchesa Zepponi restin sul campo.

— Di chi parlate? disse Nelida che usciva da una lunga astrazione. Madama Zepponi? È la prima volta che sento questo nome.

— Davvero! disse il sig. di Verneuil in tuono incredulo; ma è impossibile.

— Vi accerto che non ho mai inteso a parlare d'una marchesa Zepponi.

— Allora farò meglio a star zitto; ma no; siete una donna ragionevole; è bene cha siate prevenuta; ma, però non mi compromettete. Dacchè Timoleone non vi ha detto niente, si vede che aveva le sue ragioni.

Nelida stava in silenzio. Mentre scherzava con un ramo di gelsomino che s'avanzava nell'interno della finestra, e lo faceva passare e ripassare leggermente sulle dita di madama di Kervaëns, il sig. di Verneuil riprese in tal guisa:

— La marchesa, o, per parlare come gl'Italiani, la Zepponi, è una Siciliana celebre per la sua bellezza e pe' suoi amori. Diversi imbecilli si son fatti uccidere pe' suoi begli occhi, il che le ha dato un gran spicco, come potete credere. All'epoca del suo ultimo viaggio in Italia, Timoleone ha avuto con essa una galanteria che ha fatto uno strepito diabolico. Questa galanteria non riuscì a sodisfazione di vostro cugino. Dopo essere andata sfacciatamente innanzi a lui per la prima, la marchesa, dicesi, lo piantò senza coronare la sua fiamma (stile dell'impero) per un principuzzo regnante sopra quattro braccia di terra in Germania. La bella e il sovrano viaggiano fin da due anni in tutta l'Europa; ma ecco che si guastano a Londra. La marchesa torna sola in Italia, e, non so per qual caso, o piuttosto per quale infernale strattagemma, sbarca a Scerborgo e viene a passare una settimana dalla sua amica, madama Lecouvreur, distante tre leghe di qui. È cosa evidente per me che essa vi arriva nella speranza di riprendere Kervaëns ne' suoi lacci. Avrà sentito a parlare di voi. Le pare meritiate la pena d'essere soppiantata. La scaltrita commediante vorrebbe pur divertirsi a vostre spese. Ecco ch'è già in gran seduzioni con Timoleone, che essa ha incontrato a caccia, sempre per caso. Ma stiamo forti, cugina, non abbiamo a temer niente da alcuno...

Vedendo scendere una lacrima sulla guancia pallida di Nelida, il sig. di Verneuil s'interruppe.

— Ah! vi domando perdono, cara cugina, le disse stringendole la mano; vi ho afflitta. Non era mia intenzione davvero. Come poteva immaginarmi che l'avreste presa sul serio?

— Non mi affliggete per niente, disse Nelida trattenendo le lacrme; so che è uno scherzo.

— D'altronde non siete gelosa; avete troppo spirito per non esserlo; riprese il sig. di Verneuil. Vi abbiamo tutti ammirata sotto questo rapporto; perchè veramente avreste potuto esentarvi benissimo di ricevere a dimora una antica amante di vostro marito, e trattarla come intima amica. Ma vi è in ciò dell'orgoglio, e del disprezzo: mi piace.

— Che volete dire? riprese Nelida alzando la testa e fissando sopra il sig. di Verneuil i begli occhi bagnati.

— Or dunque, siete innocente come questo gelsomino, o vi burlate di me? Ma no, in parola d'onore, credo che siate in buona fede. E bene! la vostra amica Ortenzia, figlia del Notaro, sposa del sig. Jaquet che ha raffazzonato, mediante la somma di dieci mila franchi, colla ridicola baronia di Sognencourt, era la druda di Timoleone prima del vostro matrimonio. Non lo sapete?...

È impossibile! gridò Nelida. Ortenzia è civet-

ta, ma è onesta, è pura; e Timoleone m'ama troppo....

— Timoleone vi ama; lo credo perbacco! bel merito! Chi non vi amerebbe? Ma primieramente non era tenuto a niente verso di voi avanti il matrimonio. Dopo.... sentite, sono diciotto mesi ch'egli vi è fedele, diciotto mesi, per un uomo come lui sono un'eternità. Quanto alla vostra cara amica, è proprio la più infame stupida che io abbia trovato sulla terra, e Dio sa che i paragoni non mi sono mancati.... Ma io ciarlo come un vecchio spensierato qual sono, riprese il sig. di Verneuil; debbo lasciarvi perchè vi facciate bella. Ancora una volta; cugina, difendiamo il terreno, e non caliamo la bandiera dinanzi gl'Italiani.

Il sig. di Verneuil s'allontanò senza avvedersi del velenoso strale che lasciava nell'anima di Nelida. Per buona ventura ella non ebbe tempo d'approfondare i suoi tristi pensieri. Il maggiordomo venne quasi subito a prendere gli ordini; il tempo stringeva. D'altronde le ultime parole del sig. di Verneuil avevano risvegliato in essa l'istinto della donna. Madama di Kervaëns si assettò con una cura insolita, pensando che una straniera, bella e audace, veniva a disputarle l'amore del suo sposo. Il cuore le battè d'ira, ma le battè pure d'una segreta speranza di trionfo;

e quando fu prevenuta che si vedevano le carrozze in cima al viale, gettò sopra lo specchio un rapido sguardo ove traspariva la sfolgorante certezza d'una beltà sovrana.

Non fu senza un vivo sentimento di vanità sodisfatta che Timoleone offrì la mano alla marchesa Zepponi per smontare dalla carrozza, e che l'introdusse nel vestibolo della sua reale dimora. Questa stanza aveva un'impronta di vera grandezza. La volta era sostenuta da enormi pilastri a capitelli compositi; dei frammenti di sculture, e altri oggetti d'arte, che facevan fede in una volta del gusto e dell'opulenza del possessore loro, guarnivano il circuito. Una porta di quercia, magnificamente scolpita, s'apriva a due battenti, e Timoleone dando braccio alla marchesa, entrò con essa in una lunga galleria rischiarata dal soffitto e ornata di ritratti di famiglia. Nello stesso istante, la portiera di tappezzeria che chiudeva l'estremità opposta, scorse sul suo bastone dorato, e madama di Kervaëns comparve, venendo lentamente incontro ad essi, seguita dal sig. di Verneuil, dal sig. di Sognencourt, e da alcuni vicini. Timoleone arrossì d'orgoglio nel veder Nelida tanto bella. Di fatto era cosa unica lo scontro di queste due donne. Forse il genio della pittura o della statuaria non immaginò mai un antitesi più completa nella giovinezza e nella beltà. Nè l'una nè l'altra avevan vent'anni;

Elisa Zepponi era un tipo perfetto di quella bellezza reale la quale, senza parlar all'anima, esercita sopra i sensi un impero maggiormente irresistibile. Il profilo ovale e colorito del di lei volto rammentava le teste di Giorgione o della terza maniera di Raffaello; la di lei fronte bassa era leggiadramente incassata fra due staffe di capelli d'un nero lucente e turchiniccio. La sua pupilla brillante nuotava nel fluido, simile ad una stella riflettuta in un rivo; le labbra, per abitudine semi-aperte, lasciavan vedere due file di denti d'una bianchezza di perla; il suo naso, le cui narici instabili si gonfiavano alla benchè minima emozione, i ricchi contorni dei di lei bracci e delle spalle, la sua andatura indolente, e fino l'organo della sua voce un po' velata, tutto in essa respirava la mollezza, prometteva il piacere, e denunziava l'ardore della voluttà. Dopo il suo matrimonio, Nelida aveva preso maggior forza, e un tal che di maggior sicurezza nel portamento. Un riflesso cenerino s'era sparso sull'oro de' suoi capelli, ma la sua pelle trasparente era sempre bianca come prima, e il di lei sguardo non aveva perduto niente della sua virginea purezza. Allorquando s'avviò incontro alla marchesa, si sarebbe creduto vedere la musa quieta, casta, e pensosa del Nord, in presenza d'una ridente cortigiana atenese. Il contraccambiarsi delle

cortesie fra queste due donne fu tanto perfetto quanto avrebbe potuto esserlo se niente di tumultuoso fosse stato in esse. Si guardarono in modo il più benevolente, parlandosi col tuono il più affabile. Tutte le convenienze furono osservate per una parte e l'altra col gusto della miglior società.

La marchesa lodò tutto quello che vedeva con naturalezza e semplicità, da persona abituata a possedere simili magnificenze; parlò con disinvoltura della sua amicizia pel sig. di Kervaëns, e invitò Nelida ad andar presto a vedere l'Italia.

A sua volta, madama di Kervaëns, ch'era incoraggiata dalli sguardi ammiratori degli uomini, dal Sig. Verneuil specialmente, il quale godeva visibilmente della di lei superiorità, madama di Kèrvaëns, che sentiva d'esser bella e vedeva sul volto di suo marito un'approvazione non equivoca, sostenne questa prova, la prima in questo genere alla quale fosse sottoposta, con una franchezza perfetta. Si mostrò cortese senza affettazione, amabile con dignità, e quasi gaia. Riuscirebbe difficile il dire quello che provasse il cuore di Timoleone. Ritrovando la marchesa così inaspettatamente, nel vederla avvenente, provocante, si era sentito accender di nuovo da violento desiderio di vendicarsi di lei, di punirla de' suoi capricci. Le ripetute civetterie d'Elisa durante la confusione e il frastuono

della caccia l'avevano infiammato; si era dimenticato fino al punto di farle una nuova dichiarazione. La sua vanità era compromessa; ingaggiata la lotta; era d'uopo ch'ei ne uscisse vincitore, non fosse altro che pel trionfo d'un giorno. Dall'altro lato, si deliziava in far vedere a quella donna sprezzante quanto gli era stato facile il dimenticarla accanto ad una sposa giovine e bella. Siccome, prima di tutto, egli era uomo di società e orgoglioso del nome che portava, era gratissimo a Nelida di mostrarsi tanto nobil signora. Quel giorno fu uno dei più gloriosi della sua vita. Egli, tanto moderato, tanto impassibile per l'ordinario, animato dalla caccia, dagli eccellenti vini che aveva fatto servire a profusione, da una conversazione frammischiata di parole sottintese, d'allusioni velate, di spiritosi quiproquo, non si dominava più. Più, d'una volta nella serata serrò la mano a Nelida con trasporto, rivolgendo lo sguardo alla marchesa; e una volta prese perfino un riccio biondo di sua moglie, e lo recò teneramente alle labbra. Il sig. di Verneuil era incantato; la marchesa principiava a mettere in dubbio la sua vittoria, e perdeva coraggio. Presto, accusando una gran stanchezza, chiese di ritirarsi, e Nelida tornata nel suo quartiere s'abbandonò in silenzio alla gioia del suo cuore. Mentre le sue donne le toglievano il velo

e il vestito, riandava con indicibil contento i mille lievi incidenti della serata. Rimembrava ogni sguardo, commentava ogni detto, credendosi certa d'aver riacquistato il cuore, un momento distratto, di suo marito. Passarono due ore senza che pensasse a coricarsi. Sentendosi la testa un poco aggravata, e inquieti i nervi, aprì la finestra per respirare l'aria pura della notte. La temperatura era mite; le stelle scintillavano nel firmamento; tutto era silenzio, riposava ogni cosa. Nelida ebbe vaghezza di scendere nel parco. Copertasi la testa e le spalle con un gran scialle, scese senza rumore per una scala nascosta, e uscì del castello per una piccola porta che a sua sorpresa non trovò chiusa. Siccome il primo suo movimento, nella gioia e nel dolore, si era sempre d'invocare Dio, prese il cammino della cappella eretta, sul margine del burrone, in onoranza di San Cornely, patrono dell'Armorica, nel luogo medesimo ove, secondo la leggenda, s'era compiuto uno de' suoi più sorprendenti miracoli. Aprì, non senza una certa difficoltà, la porta massiccia del santuario, ove ardeva notte e giorno una lampada consacrata, e, inginocchiatasi sui gradini dell'altare, si mise a pregare come non aveva pregato fin da tempo molto remoto. Tutto il di lei fervore di fanciulla le tornò in quel momento; la sua anima

alleggerita d'un grave fardello, si dilatava e s'ergeva giubilante verso il cielo.

Tutto ad un tratto le parve sentire sulla sabbia de' psssi furtivi, che s'appressavano alla cappella. Ebbe paura, e stette immobile; i passi s'erano arrestati vicino la porta. Dopo alcuni minuti, non udendo più niente, credè essersi ingannata, e s'accingeva ad uscire, quando nuovi passi più marcati fecero sgretolare la rena; e una voce ben cognita disse sommessamente:

— Siete costà?

— Sono qui sulla panca, fu risposto.

Nelida tremante s' appoggiò alla pila dell' acqua santa. Era suo marito e Ortenzia che si recavan colà. Che cosa potevano avere a dirsi di così misterioso? Quale orribil segreto doveva scoprire ancora. Stette ascoltando.

— Da che cosa deriva questo incomodo capriccio di volermi parlare all' aria aperta, e nell' oscurità assoluta? disse bruscamente Timoleone. Che cosa volete?

Ortenzia rispose con parole tronche che Nelida non potè intendere.

— Davvero è cosa troppo ridicola, riprese il sig. di Kervaëns, che siate voi che mi facciate una scena, mentre quella che avrebbe il diritto d'esser gelosa si mostra piena di discernimento e di convenienza.

— Se vostra moglie è cicca, meglio per voi; ma, d'altronde, chi più di me ha il diritto d'esser gelosa, Timoleone?

E la voce d'Ortenzia prese un accento di tenerezza che trapassò l'anima di Nelida.

— Non vi ho sacrificato tutto? Non ho rifiutato per voi i più bei matrimoni?

— Chi vi ci indusse? interruppe il sig. di Kervaëns.

— Dimenticando tutti i vostri torti, non son io che ho deciso Nelida a sposarvi? Appena l'avete desiderato, non son accorsa in questo paese desolato, per animare questo castello, e renderlo così ridente quanto Nelida lo faceva squallido? Non mi son compromessa per la seconda volta? e non ho fatto fare a mio marito la parte del più stolido personaggio, solo per divertirvi? E voi, ingrato, quando a forza d'abnegazione credo avervi ricondotto verso di me, al primo capriccio vi lasciate trascinare...

— Fa molto umido qui, disse Timoleone; ne parleremo domani. Non avevate niente altro da dirmi?

Ortenzia dette in dirotto pianto; ma siccome si allontanavano, madama di Kervaëns non intese la fine di questo colloquio.

Quanti movimenti confusi e tumultuosi sollevò nell'anima di Nelida questo dialogo sorpreso! quante turpezze svelate! quante espe-

rienze dolorose s' incalzavano nella sua vita tanto pura! Pertutto, in tutti i cuori che aveva veduto aprirsi a lei, la menzogna e il tradimento! pertutto la perfidia che rispondeva alla sincerità della sua abnegazione! Nullameno una cosa la faceva quasi lieta in quelle angosce crudeli; nulla di nuovo le era stato rivelato sulle relazioni di Timoleone colla marchesa. Anche Ortenzia, che non li aveva veduti insieme altro che la mattina a caccia, probabilmente si esagerava molto la loro intimità. Non era stata testimone di quello che era accaduto la sera; non sapeva che tutto era cangiato, che quel capriccio era svanito.

Nelida uscì della cappella commentando questa idea confortatrice. Eppoi era troppo donna per non aver fatto un confronto che la rincorasse. Timoleone, così deferente, così pieno di riguardi con essa lei, non parlava a madama di Sognencourt che in tuono beffardo e sprezzante. Dunque rendeva giustizia ad ambidue; dunque sarebbe facile di riaccendere nel suo cuore l'amore coniugale. Ella raggiunse la sua camera, coll' anima nuovamente ridente alla speranza, e decisa a raddoppiare i riguardi, e le gentilezze verso le due sue rivali, dacchè Timoleone pareva tanto sensibile a queste convenienze esterne.

Quale fu la sua sorpresa allorquando, l'indomani mattina, mentre, ospite attenta, an-

dava ad informarsi in persona delle nuove della sua visitatrice, vide Ortenzia pallida, sfigurata, il seno palpitante, precipitarsi nella sua camera, e porgendole una lettera, gridarle con voce soffocata:

— Nelida, siete tradita. Fate che il vostro marito non parta, o siete perduta.

Nelida, che aveva riconosciuto il carattere di Timoleone, lesse in un batter d'occhio queste due linee:

« Voi l'esigete, bella despota, vi seguirò. A mezzo giorno partirò con voi e vi accompagnerò fino a Parigi . . . »

Gli occhi immobili sopra di Nelida, le labbra smorte, Ortenzia aspettava la sua risposta.

— Quello che fate non è degno nè di voi nè di me, disse finalmente madama di Kervaëns, che aveva passata la prima commozione dolorosa. D'onde vi viene questo biglietto?

— Il suo cameriere lo recava alla marchesa Zepponi. Sospettando qualche tradimento, glie l'ho tolto di mano, dicendo che glie lo avrei consegnato io stessa. La mia devozione per voi mi ha fatto dire questa mensogna. Sta male, continuò turbata dallo sguardo tranquillo e freddo che madama di Kervaëns teneva immobile sopra di essa, sta male; ma voleva salvarvi.

— Ortenzia, disse Nelida posando la mano sulla spalla della perfida amica, e in modo tanto maestoso, che fece rientrare dieci piedi sotto terra la disgraziata, mi fate pietà. Io so tutto; so quello che siete stata e quello che siete rispetto a mio marito. Il caso ha fatto sì che udissi il vostro colloquio d' ier sera presso la cappella.

Ortenzia fece un movimento di terrore; il suo viso divenne di porpora.

— Non temete niente, continuò Nelida; non vi perderò. Determinerete voi stessa quello che sarà possibile e convenevole nelle nostre relazioni future. Quanto al sig. di Kervaëns, egli è perfettamente libero delle proprie azioni; e la lettera che vi dà ombra non ha niente che non sia naturalissimo.

Quindi, senza dar tempo a Ortenzia di rispondere, fece un lungo giro pe'corridori perchè non fosse veduta ove andava, e andò a urtare alla porta di suo marito. Essa aveva preso una risoluzione disperata.

— Passate, disse Timoleone. Ah! siete voi, Nelida, aggiunse prendendole la mano con una grazia piena di sollecitudine, non siete molto stanca della serata d' ieri? Siete stata molto cara, in verità. Ma vi prego, sedete.

E le avanzò una poltrona col garbo più rispettoso, come avrebbe fatto per una regina.

— Timoleone, disse Nelida in tuono grave,

e fissando sopra di lui i suoi grand' occhi neri il cui azzurro era velato dalle lacrime, vengo a farvi una preghiera.

— Dite piuttosto a darmi un ordine, replicò il sig. di Kervaëns con una galanteria marcata.

— Quello che ho da dirvi è serio, Timoleone; ne va del nostro riposo, della nostra felicità.

Il sig. di Kervaëns la guardò con un' indicibile espressione di sorpresa.

— Timoleone, non partite.

— Come? riprese egli un poco turbato, e sforzandosi di conservare la sua fermezza. Chi vi ha detto che parto?

— Partite a mezzo giorno, colla marchesa Zepponi.

— Eh! ma sì davvero, figlia mia, ripigliò sorridendo con un'indifferenza simulata. L'accompagnerò a Dol. Ciò è mio dovere di castellano; non vorreste che io vi mancassi.

— Voi andate a Parigi, disse Nelida con voce risoluta.

— A Parigi? ma vi giuro che non ci ho pensato nemmeno, balbettò il sig. di Kervaëns, il quale forse per la prima volta in vita sua si sentiva confuso, e impacciato. D'altronde, non sono andato molte volte a Parigi? Cos'è in ciò che possa dispiacervi?

— Non mi è lecito di farvi dei rimproveri,

ma qualche cosa mi avverte che giuocate la vostra vita, e la mia per un capriccio. In nome di vostro padre, in nome dell'onore, in nome di tutto quello che vi è sacro, Timoleone, ve ne scongiuro, non partite!

E Nelida, l'altiera Nelida, si lasciò cadere ai ginocchi di suo marito, e li abbracciò con una stretta supplichevole. In questo mentre, si udì la frusta del postiglione e i campanelli dei cavalli di posta nella corte. Qualcuno urtò alla porta.

— Alzatevi, gridò Timoleone, incantato di questa liberazione inaspettata. Credete al mio amore, e contate sopra di me.

Era il sig. di Verneuil.

— Dunque dove siete? gridò questi. Vi chiamano, vi cercano dappertutto. La marchesa è abbasso, in abito da viaggio; vuol dire addio a mia cugina. Ma non mi sorprende che siate distratto, aggiunse gettando uno sguardo malizioso sopra Nelida la cui veste e i capelli erano in disordine; giovani sposi non vedono nè intendono niente.

Nelida fuggì, e, ricercando tutto il suo coraggio, scese nella sala ove l'attendeva madama Zepponi, la quale, non avendo ricevuto la risposta di Timoleone, era fuori di sè e si credeva burlata. Nelida l'accompagnò fino alla carrozza, facendo le scuse del sig. di Kervaëns, il quale, diceva, era cercato dappertutto. Elisa

s'accomodava in collera sui suoi cuscini, e mormorava alcune parole senza connessione; il postiglione a cavallo dava la frustata della partenza; il cancello era spalancato,

— Fermate! gridò una voce imperiosa. Addio, Nelida, disse il sig. di Kervaëns passando rapidamente davanti a sua moglie; vado a Dol, questa sera sarò di ritorno. Signora marchesa, mi avete permesso d'accompagnarvi. . . .

Si scagliò nella carrozza. Gli occhi della marchesa s'accesero di gioia; gettò sul castello uno sguardo trionfante. La carrozza disparve. Nelida corse a rinchiudersi nella sua camera, e cadde colla faccia al suolo, chiedendo la morte.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XII.

Digitized by Google

Digitized by Google

XIII.

Il silenzio regnava in questo castello, il quale, otto giorni prima, risuonava di fanfare, di concerti, e di balli. Ortenzia era partita su due piedi senza più ardire di presentarsi dinanzi a Nelida. Curioso di sapere ciò che sarebbe accaduto di Timoleone e della marchesa, il sig. di Verneuil era partito in posta, per Parigi; i vicini erano tornati alle loro abitazioni. Sola, senza notizie di suo marito, Nelida stava immersa nella sua amara tristezza. Una febbre lenta la consumava; il suo pensiero non si fissava più sovra alcun oggetto distinto; qua-

Digitized by Google

lunque occupazione le era divenuta impossibile: non aveva più altro sentimento se non quello d'un abbandono completo. Povera donna! vedeva dinanzi a se, nella primavera della vita, una lunga serie di giorni in cui non una gioia poteva più nascere; un infortunio cagionato dall'uomo al quale aveva giurato un rispetto e un amore eterno. Questo pensiero l'uccideva; le ore trascorrevano pesanti e squallide; la notte non le adduceva il sonno; aspettava ogni mattina una lettera che non arrivava mai. Questa ansietà sempre rinnuovata, questa speranza sempre più crudelmente delusa, le facevano orribil male. Finalmente, quindici giorni dopo la partenza di suo marito, ricevè la seguente lettera.

« Mi perdonerete, non è vero, angiolo mio caro, se non ho ceduto a un capriccio fanciullesco, il primo che io abbia avuto, e sicuramente l'ultimo. Persone ben nate come siam noi, debbonsi l'uno all'altro una intiera libertà, perchè è certo che non potrebbero abusarne. Io parto per Milano con madama Zepponi. Ella non ha trovato a Parigi la persona che doveva accompagnarla, e non posso lasciarle far sola un tragitto tanto lungo. Qualunque cosa vi fosse detta di questo viaggio di semplice cortesia, non date retta ai malevoli discorsi. Fate che coloro che ci invidiano

non abbian la gioia di sapere che siete inquieta. Andate a Parigi. Preparatevi ad aprire la vostra casa al cominciare dell' inverno. Sarò molto lieto di sapere che vi divertite, e che avete tutti i trionfi che vi sono dovuti.

« Tutto vostro.

« TIMOLEONE.

« *P. S.* Mi dimenticava di dirvi che forse prenderò la strada più lunga per tornare, cioè, l'Algeria e la Spagna. Il demonio dei viaggi mi parla all'orecchio, gli sacrifico volentieri; mi è sempre stato propizio. »

Questa lettera mise il colmo allo scoramento di Nelida. Senza esserselo detto, aveva pensato qualche volta, nel suo angelico candore, che, lungi da essa, suo marito sarebbe stato tormentato da insopportabili rimorsi.

Aveva atteso un grido della sua coscienza, uno slancio, un pentimento, e, farneticando il più magnanimo perdono, si era giurata di fargli dimenticare il suo fallo col raddoppiare di tenerezza e di riguardi. Ella lesse e rilesse venti volte questa lettera così strana, così scortese, così fredda, così poco curante di quello che essa doveva soffrire. Dunque tutto ciò che del mondo e delle sue abitudini aveva confusamente veduto con ribrezzo era ben vero.

Gli uomini migliori vi praticavano apertamente il più abominevole egoismo; il nodo del matrimonio non era che un simulacro che non impegnava ad altro sennonchè a reciproche cortesie, e la fede giurata non pesava un atomo nella bilancia dei capricci. Timoleone non era nè turbato, nè commosso; non esitava; si saria detto che faceva la cosa più semplice del mondo; sembrava credere perfino che Nelida non ne avrebbe risentito alcun cordoglio, dacchè l'invitava a cercare la dissipazione, e le parlava di trionfi e di piaceri.

Più volte Nelida tentò di rispondere. Cominciò, lacerò, e ricominciò più di venti lettere. Non ve n'era una che dicesse esattamente ciò che avrebbe voluto dire. Ora le pareva che l'espressione ne fosse troppo indifferente, ora credeva aver lasciato apparir troppo il suo dolore; e temeva quasi altrettanto d'irritare Timoleone con dei rimproveri, o di troppo rincorarlo con una rassegnazione finta. E sempre i singulti venivano ad interromperla; le sue lacrime cadevano sulla carta, e quest'opera di desolazione era a rifarsi. Una intiera settimana passò così. Le sue forze si rifinivano; non lasciava più la sua camera; i suoi occhi non avevano più luce; il suo alito era appena sensibile; la vita si ritraeva pian piano e quasi dolente da quel bel corpo in tutto il fiore della gioventù e della bellezza.

— V'è abbasso un giovane che viene da parte del sig. conte, disse il cameriere entrando un giorno dalla sua padrona; porta un quadro per la cappella.

— Fatelo salire, disse madama di Kervaëns, il cui cuore battè all'idea che avrebbe veduto qualcuno con cui Timoleone aveva certamente parlato, che forse le recava un messaggio; e come se avesse dovuto comparire dinanzi a suo marito, passò in fretta nel suo gabinetto da toeletta, e pose sui suoi capelli negletti il velo di trina bianca che piaceva a Timoleone. Cosa fu di lei quando, tornando in camera, vide in piedi, appoggiato allo sporto del camminetto, il volto pallido, grave, e cupo di Guermann. Ella credè vedere un fantasma; restò immobile un istante, indi, presa da puerile spavento, cacciò un grido e corse verso la porta.

— Di grazia, signora, disse Guermann parandole il cammino e riconducendola quasi a forza verso la di lei poltrona, ove essa si lasciò andare, di grazia, uditemi! qualunque cosa possiate credere, è un amico che viene a voi; un amico devoto, disinteressato, pronto a servirvi in tutto.

E inginocchiandosi presso la poltrona, continuò a parlare mentre che Nelida, senza movimento alcuno e senza forza, lo riguardava con occhio sdegnoso.

— Voi dovete odiarmi, signora; dovete sprezzarmi. Avete dovuto vedere nella mia condotta un'orribile doppiezza . . .

Nelida, la quale non poteva articolare una parola tanto era atterrita, fece un gesto che ordinava il silenzio.

— Per pietà, degnate ascoltarmi, egli disse, io riparto fra un'ora. Siate misericordiosa, ho sofferto tanto! Ho diritto alla vostra pietà. La mia povera madre, l'ho perduta; è morta fralle mie braccia, non è ancora un mese: e ora non ho più alcuno al mondo che mi ami e mi compianga, signora!

— Vostra madre! disse Nelida.

E le lacrime cominciarono a caderle.

— Più alcuno, signora, continuò Guermann; perchè quella donna che avete veduta in un giorno funesto, quella donna che vi ha detto esser la mia, non è niente, non è stata mai niente per me. Oh! se avessi potuto aprirvi il mio cuore, allora! Mi avreste perdonato, forse mi avreste stimato di più, conoscendo il martirio volontario che io subiva, e lo sforzo disperato del mio amore per restar degno di voi. Ma io non doveva farlo. Un rispetto profondo chiudeva la mia bocca. Dovevate sposare un uomo ricco e nobile. Mi persuasi ch'egli avrebbe saputo rendervi la vita se non felice, agevole almeno, e dolce. Io, non aveva nè gloria, nè rango, nè ricchezze. Sciagurato! mi mancò il corag-

gio. Quanto ne sono punito! Vi dirò più tardi come io sia pervenuto a sapere, con strattagemmi inauditi, e quasi giorno per giorno, ciò che facevate. Per un anno vi credei contenta, e fui rassegnato; ma da due mesi in poi io vedo l'abisso aperto dinanzi a' vostri passi; vi vedo tradita da tutti quelli che amavate, sola come me, e di me più ancora; perchè io ho almeno la mia musa, la mia musa santa che mi fa cuore, e mi salva; ma voi, chi vi salverà? Il mondo vi attrarrà, vi sedurrà...

— Giammai! gridò Nelida, che non pensava di già più a quanto vi era di strano nella presenza di Guermann a Vic, e che provava quel sollievo inesplicabile che arreca, nei maggiori dolori, la voce d'un essere umano che compatisce ai nostri mali.

— Oggi il credete, disse Guermann; ma dimani, ma fra un mese, ma fra un anno?... La solitudine vi divora; aggiunse rialzandosi e sedendosi accanto a lei; misera donna! siete molto abbattuta, siete logorata molto di già dal dolore.

— Mio marito tornerà... disse madama di Kervaëns.

— Egli non tornerà, interruppe Guermann; e quando tornasse, la vostra sorte non sarebbe migliore. Egli non ha mai potuto comprendere, nè indovinerà mai quanti divini tesori un'anima

come la vostra racchiude. Egli è un uomo a cui tutte le gioie della terra furono largite; le gioie del cielo gli sono vietate...

— Non parliamo di lui, disse Nelida. Parliamo della vostra povera madre...

— Con lei son morte tutte le mie gioie di fanciullo, riprese Guermann; tutte le indulgenze che sorvolavano sui miei errori, tutti i balsami che sanavano le mie ferite, tutte le parole semplici e pietose il cui accento mi faceva migliore... Oh! una madre! una madre! continuò levandosi e camminando per la stanza in una agitazione che non tentava raffrenare, niuno di noi sa, sennonchè quando la perde, tutto ciò che in lei possedeva: primo amore che ci precede e ci attende nella vita! primo raggio che dilegua le tenebre del nostro intendimento! primo sorriso che spia e fissa il nostro primo sguardo! primo bacio che beve la nostra prima lacrima! prima parola che chiama sulle nostre labbra il primo nostro sorriso! O madre mia! madre mia! dacchè vi ho perduta, mi sento solo sopra la terra!...

Nelida, che colla sua nascita aveva cagionato la morte di sua madre, Nelida, che non aveva figli, sentì, nell'ascoltare la parola commossa del giovine artista, il primo colpo d'una tristezza indefinita, che la trasportò, pari a un flutto potente, molto al di là del sentimento

esclusivo del proprio dolore. Per la prima volta sentì dentro di se l'eco di quella voce potente della sventura che si leva dal seno dell'umanità intiera, e la quale, udita una volta, lascia nell'anima una impressione di spavento rassegnato che dissecca per sempre la fonte delle consolazioni egoiste e delle puerili speranze. Scorse confusamente la trista parità dei patimenti umani; sentì che Guermann le era fratello pel dolore, e stendendogli la mano, gli disse:

— Che il passato sia dimenticato. Non ne parliamo più mai. Entrambi soffriamo molto. Facciamoci cuore. Se la mia amicizia vi è cara, sappiate che la ritrovate intiera.

— Angelo di misericordia! gridò il giovine artista pigliando quella mano con trasporto, parlate, ordinate, che posso fare per voi? Volete essere affrancata dal giogo? Volete esser vendicata?

— Vendicata! disse Nelida con un sorriso in cui traspariva la più pura espressione della mansuetudine cristiana, e di chi? O Guermann! che Dio mi perdoni i miei errori com'io perdono a...

Non potè pronunziare questo nome. Sforzandosi di dominare la sua emozione, si alzò, andò alla finestra, e dopo alcuni istanti, cogli occhi pieni di lacrime, tornò a sedere presso di Guer-

mann, che non aveva osato seguirla, e stava in piedi, gli sguardi fissi sulla poltrona vuota.

— Avete lavorato molto in questi diciotto mesi? riprese con voce commossa.

Egli la guardò lungamente siccome un uomo che non comprende bene la domanda che gli vien fatta, e il quale cerca raccogliere remote ricordanze.

— Se ho lavorato? rispose finalmente. Oh! sì, ho lavorato molto. Che forse ciò vi interessa ancora? La mia cara naiade ha avuto un incontro immenso. Me ne fu dato una somma considerevole; giacchè l'ho venduta, Nelida; ho venduto una creazione che avevate ispirata; ho venduto una parte dell'anima mia e del mio sangue a un mercante ignobile; venduto per comprare un palmo di terra benedetta. O povertà! la spoglia mortale di mia madre non poteva essere onorata che col disonore della mia musa!

E a sua volta l'artista, dolorosamente commosso, si mise a piangere come un fanciullo. Il colloquio, interrotto così e ripreso più volte, si prolungò alcune ore. Nella loro mestizia, Guermann e Nelida erano sotto il prestigio della presenza; prestigio che si fa sentire ai cuori giovani e simpatici fino nei più amari affanni. La campana del castello, che avvertiva per le refezioni, li trasse da questa me-

ditazione scambievole... Madama di Kervaëns guardò Guermann con indicibile espressione di incertezza.

— Questo è il segnale della mia partenza, è vero? le disse. La nobile feudataria di Vic non vorrebbe concedere l'ospitalità ad un povero artista... Ma io dimenticava, continuò traendo un portafoglio, scusatemi; ho qui una lettera di vostra zia, e non ho ancora pensato a rimettervela.

Nelida gli tolse di mano un piccolo biglietto diacciato, tutto olezzante d'ambra, e lesse ciò che segue:

« Cara nipote, il nostro amico Guermann, il quale, per parentesi, ha ottenuto il più bel successo del mondo all'esposizione, va a fare il suo giro artistico in Bretagna. Gli ho detto di venire a trovarti, e di disegnare per me il tuo bel profilo, che voglio mettere nella camera in cui abitavi avanti il tuo matrimonio. Ho creduto che non saresti scontenta di questa distrazione, e incarico il nostro caro Guermann di deciderti a tornare piuttosto più presto che più tardi. Addio, figlia mia, ec. ec. »

— Sapete quel che contiene questa lettera?

disse Nelida a Guermann guardandolo con aria di rimprovero.

— Credo che si tratti d'un ritratto. Ma voi non volete che mi trattenga, partirò. Eppure non vi avrei molestata di molto, mi pare. Non vi sarei a carico; non comparirei dinanzi a voi che quando me l'ordinaste. Solo sapreste che vi è là, sotto il medesimo tetto, un amico che vi compiange, che vi intende, che soffre con voi... È la più umile consolazione che si possa offrire; ma quanto mi renderete orgoglioso se vi degnate accettarla!

Il credenziere venne ad avvertire che la contessa era servita. Nelida, senza rispondere a Guermann, passò il braccio nel suo; scesero lentamente la scala a doppia branca, abbasso della quale uno sfinge di marmo nero apriva le sue ali immobili, e rideva di spaventevol sorriso.

Diversi giorni trascorsero senza che Guermann riprendesse alcun colloquio intimo con Nelida. Egli non scendeva dalla camera che ella gli aveva fatto disporre in una delle torrette, d'onde si godeva la veduta più estesa, e la miglior luce per la pittura, sennonchè nell'ora della passeggiata. Madama di Kervaëns si era fatto un dovere di riprendere le sue visite all'ospizio, alla scuola, e ai suoi poveri privilegiati. Guermann ve l'accompa-

gnava, perchè ella era tuttora troppo debole per camminar sola. Simile a tutti gli artisti sommi, egli possedeva quel dono d'attrazione che seduce e si cattiva anche le anime più rozze. I ragazzi del villaggio lo seguivano, e avendolo veduto qualche volta prendere una matita per ritrarre una fisonomia o un vestimento pittoresco, gli chiedevano delle *immagini*. Le donne vecchie gli narravano con prolissità, senza preoccuparsi affatto che egli non intendeva il loro linguaggio, l'istoria di tutte le raccolte ite male, e di tutte le bestie crepate avanti l'età da un mezzo secolo in poi. Egli era generoso; sapeva donare con grazia. Nelida ritrovò con lui le gioie della carità, lunga pezza dimenticate.

Durante il pranzo, in presenza della servitù, la conversazione si aggirava sopra quistioni d'interesse generale; il più spesso sull'arte; e qualche volta pure sulle pubblicazioni recenti dei riformatori sociali, e sui progressi delle idee sansimoniane, forieriste, *umanitarie*, come allora si diceva, la cui confusione facevasi in modo strano nello spirito di Guermann, più ditirambico che logico. La sera, quando Nelida era troppo oppressa per poter parlare, egli andava a prendere nella libreria dei libri che essa non aveva mai aperti. Rousseau faceva i principali onori di queste letture.

Madama di Kervaëns, restata, anche dopo il suo matrimonio, sotto l'impero delle istruzioni ricevute in convento, non aveva osato cedere alla tentazione di leggere alcun libro filosofico. Il padre Aimery, come tutti quelli del suo ordine, si mostrava pieno di tolleranza per le debolezze della carne, ma severissimo per gli ardimenti dello spirito. Dannava senza pietà la filosofia tutta, e non parlava se non facendosi il segno della croce di quelli *atei*, denominazione colla quale conculcava indistintamente tutti i pensatori che avevano interrogato la natura, la scienza e la ragione, per trovarvi la spiegazione dell'enimma umano.

Madama di Kervaëns fu ingenuamente sorpresa all'udire di tante idee le quali, fino allora, le erano restate straniere. L'interesse di quelle alte quistioni, esaminate da uno spirito tanto religioso quanto era Rousseau, non poteva non commuovere Nelida, e vincere lo illanguidimento delle sue facoltà. L'eloquenza dell'autore d'*Emilio* le cagionava fremiti d'ammirazione e di simpatia. Non ancora abbastanza iniziata nelle sottigliezze del linguaggio metafisico per iscorgere l'abisso che separa il domma cattolico dalla professione di fede del vicario savoiardo, ella ascoltava senza scrupolo, e si lasciava andare con candore su quel delirio insensibile, che la conduceva pian

piano, senza scosse, fuori dell'insegnamento rivelato, e delle credenze ortodosse. I giorni si succedevano così, tristi, strani, e dolci; e Nelida, sotto il salutare influvio della carità che ravvivava il suo povero cuore, e dello studio che innalzava la sua intelligenza, quasi giungeva all'accettazione del suo severo destino.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

XVIII.

Guermann Régnier amava Nelida passionatamente. L'amava con tutta la forza della sua immaginazione e del suo orgoglio, le due potenze che governavano la sua vita. Nel descriverle l'impero ch'ella aveva sopra di lui, egli non l'aveva ingannata. Quell'aneddoto della sua infanzia, che egli le aveva raccontato, era vero per ogni parte: l'immagine di Nelida e il primo risvegliarsi del suo genio si confondevano nella sua mente; il primo bat-

tito del suo cuore era stato per l'arte e per lei; acquistar gloria, e conquistar Nelida, era per lui un medesimo e solo desio.

Guermann era sortito di facoltà rare. Egli aveva, in modo da restarne illuso, tutte le apparenze del genio; una percezione viva, un entusiasmo comunicativo, una facilità meravigliosa, del fuoco nella parola e sotto il pennello, una volontà pertinace, un' alterigia indomabile, la brama del bello sotto tutte le forme. Ma eravi nella sua organizzazione una lacuna enorme che paralizzava tutti questi doni, e che doveva renderli funesti a lui e agli altri. Egli non possedeva che la forza d'espansione. La forza di concentrazione, quella che fa i filosofi, i grandi caratteri, e i veri artisti, gli mancava. Egli obbediva a tutti i suoi istinti, a impulsi contradittori che niuna cosa regolava, nè raffrenava. Guermann era incapace di concepire un ordine generale e d'assegnarvisi il proprio posto. Per dir tutto in una sola parola, gli mancava la coscienza, e non conosceva di bene e di male che il conseguimento o il non adempimento de' suoi acri desiderj. Perciò, benchè dotato d'una gran generosità di natura, era, nel fatto, d'un egoismo spaventevole. Le circostanze non avevano mediocremente contribuito a ingagliardire questa personalità smisurata. Non era stato dato ve-

run contrappeso alla sua inclinazione. La sua prima educazione in un villaggio, sotto gli occhi d'una madre soggiogata, era stata quasi che nulla, e dal giorno in cui la sua vocazione si manifestò, quasi tutto il suo tempo fu consacrato all' esercizio materiale della sua arte. Così abbandonato a se stesso, lesse molto perchè era avido di conoscere, ma lesse senza metodo e senza scelta ogni specie di libri, buoni e cattivi, sublimi e detestabili. Il disordine si manifestò nella sua mente; la brama dell'impossibile divorò il suo cuore.

Poco mancò che l'amore di madamigella della Thieullaye, nato al primo vederla, non lo rendesse pazzo. A forza di pensare ad essa, al caso che li aveva ravvicinati fin dalla loro infanzia, alla conformità ch' ei credè ritrovare fra di loro, si persuase in vera buona fede che Nelida gli era destinata. Non pensò un solo istante ch'egli l'avrebbe perduta; no, rendiamogli questa giustiza, Guermann si sarebbe rifuggito, o almeno avrebbe esitato, se avesse potuto riguardare il suo volere sotto simile aspetto; ma egli si credeva destinato a tali grandezze, che internamente congratulava la bella patrizia d'esser caduta in sorte al plebeo illustre. Sicuro di condurla alla gloria, egli vedeva nella sua unione con lei l'unione di ciò che vi ha di più sublime al mondo, e nes-

suna cosa l'avrebbe sorpreso maggiormente quanto il sentirsi dire che avrebbe commesso una cattiva azione, provocando ed accettando sacrifici dei quali non conosceva affatto il valore.

Si può immaginare quello che ei provasse nel sapere dalla *grisette* colla quale, secondo l'uso degli studenti parigini, viveva in un consorzio estra-legale, che madamigella della Thieullaye era stata a casa sua. Si fece ripetere venti volte tutte le circostanze di quella visita; indovinò tutto; si sentì padrone del di lei destino. Ma vedendo però che il giorno non era arrivato, decise di non azzardare la sfida audace ch'egli voleva lanciare alla società, prima d'essersi fatto un nome che lo rivestisse d'una forza sufficiente per aprire la pugna ad armi eguali, e lasciò passare diciotto mesi con quella pazienza che dà la certezza.

L'esposizione fu un trionfo per lui. La folla si portò spontaneamente al suo quadro, e il suo nome, nuovo nell'arte, fu ripetuto di bocca in bocca. Coll'esagerazione naturale a un primo entusiasmo, la stampa parigina lo presentò all'Europa qual restauratore della pittura moderna, qual giovane Raffaello la cui gloria doveva eclissare tutti i suoi predecessori.

Fu in mezzo a questo strepito lusinghiero che egli seppe, per mezzo d'intelligenze che

si era saputo conciliare in casa della viscontessa, gl'incidenti che sopra abbiamo riferiti. Non esitò, la sua ora era suonata. Nelida era infelice, abbandonata; spettava a lui il nobile ufficio di liberarla, vendicarla. Dunque potrebbe finalmente dar campo a tutti gli odii suoi, a tutti i risentimenti che covavano nel suo cuore fin dal giorno in cui per la prima volta aveva avuto coscienza delle disparità sociali. Egli avrebbe abbattuto il pregiudizio, e avrebbe mostrato al mondo attonito e vinto l'onnipotenza del genio cancellando tutte le distinzioni inventate dagli uomini, spezzando l'orgoglio del patriziato, e sommettendo al suo impero la bellezza, la virtù, e l'onore della prima fra tutte le donne! Niuna cosa gli sembrava più facile quanto il crollare fino ne' suoi fondamenti questa società vecchia decrepita che non gli aveva assegnato un posto secondo il voler suo. Egli credeva fermamente, nella sodisfazione della sua passione egoista, ch'egli doveva aprire l'era bramata della libertà e dell'eguaglianza novella.

Questo sogno è stato fatto a diversi gradi di febbre, questa chimera è apparita sotto moltiplici forme a più d'un giovane plebeo della misera epoca nostra. Nel legger questa istoria, più d'uno, se è coscenzioso verso di se, si ricorderà che dal giorno in cui finì per lui

lo studio imposto, e il giorno in che la povertà lo costrinse ad applicare le proprie facoltà a qualche lavoro modesto e produttivo, molte notti sono passate nell'inseguimento affannoso delle sue visoni d'impotente orgoglio; egli forse sorriderà ricordando che ha abbracciati in sogno molti fantasmi, che si è provato sulla fronte molte corone il cui peso l'avrebbe schiacciato, se la sorte avesse esaudite queste puerili ambizioni d'una vanità in delirio.

Fin dal momento in cui Guermann rivide madama di Kervaëns, ebbe certezza che il suo ascendente sopra di lei non avea perduto niente della sua forza. Egli riconobbe che come pel passato aveva la facoltà di commuovere la sua anima, d'interessare la sua mente, di sedurre la sua immaginazione. Ma presto ei vide pure che sarebbe caduto dinanzi a un solo ostacolo, incomprensibile per lui, dinanzi la semplice nozione del dovere, che tutti i suoi paradossi non avrebber potuto rimuovere. Sola, lungi da tutti gli sguardi, senza altra sorveglianza se non se stessa, autorizzata in certo modo dall'indegno abbandono di suo marito, Nelida non osservava meno perciò la più rigorosa riserva, nè perdeva il sentimento inalterabile dell'onore coniugale. L'amore di Guermann la consumava internamente; ma quella

nobile donna conservava all'esterno una dignità così grande, e tale una sublimità di purezza, che l'artista bollente e audace non ardiva tentare la più piccola cosa, e rodeva il suo freno in silenzio.

Se Nelida avesse avuto maggiore esperienza, se non fosse stata così essenzialmente onesta, in una parola se l'idea del male avesse potuto avvicinarla, ella avrebbe temuto il pericolo al quale essa si esponeva nel ricevere in sua casa, in una assoluta solitudine, un uomo che aveva passionatamente amato. Una benchè minima attenzione sopra se stessa le avrebbe fatto scoprire che quella istantanea rassegnazione ad una esistenza desolata, quelle gioie della carità sentite con maggior forza di prima, l'attrattiva di quelle letture commoventi, e finalmente la forza e la salute che le tornarono in modo visibile, tutto ciò non aveva, nè poteva avere che una sola cagione: l'amore. Avrebbe sentito che le sarebbe stato impossibile, nella situazione disperata in cui Guermann l'aveva trovata, d'accettare le cure, ed anche la presenza di qualunque altro; si sarebbe fatta questa domanda cioè, se il suo braccio avrebbe potuto appoggiarsi con tanto abbandono sul braccio del sig. Verneuil, se una lettura fatta dal sig. di Sognencourt avrebbe toccato così le fibre più recondite del suo cuore. Ma Nelida era

troppo onesta per non essere imprudente; non sapeva diffidare di se più che non aveva saputo diffidare degli altri.

Un mese passò così. Guermann era ogni giorno più certo d'essere amato, e nel tempo stesso, più certo di non esser ascoltato; il suo orgoglio era ferito a morte; tutte le sue cattive passioni battagliavano furiosamente nella sua anima. Più tranquilla in apparenza, Nelida era invasa secretamente da perfido veleno, il quale, a grado a grado, penetrava nella parte più interna del suo essere senza manifestarsi ancora con visibili sintomi; ma il primo accidente doveva distruggere questa sicurezza funesta.

Una sera, era negli ultimi giorni di luglio, i due giovani solitari di Vic erano, come al consueto, seduti l'uno presso all'altro nella sala del pian terreno. Il tempo era stato tutto il giorno burrascoso; in quel momento i tuoni romoreggiavano sopra il castello; lampi spessi e continui penetravano attraverso le tende di damasco ermeticamente chiuse, e gettavano nella stanza molto oscura rapidi chiarori. Una sola lampada rischiarava la tavola e il libro in cui Guermann leggeva, con un'agitazione febrile, e con voce tronca, le proteste di Saint-Preux a Giulia nelle prime lettere della Nuova Eloisa. Nelida, che da diverse notti aveva

perduto di nuovo il sonno, e che in quel momento risentiva l'influenza opprimente dell'atmosfera carica d'elettricismo, abbandonò la sedia che occupava per andare a riposarsi sopra un divano poco distante. Guermann ne provò un dispetto puerile. Senza che osasse sospendere la lettura, gettava tratto tratto avidi sguardi sopra madama di Kervaëns, sperando sempre sorprendere sul di lei volto una emozione che rispondesse alla sua; ma quell'ampia e pallida fronte, quel labbro serio, quel corpo di madonna adagiato nella sua bianca veste, non accusavano alcun movimento tumultuoso.

Impaziente, irritato di quella calma che gli sembrava quasi un insulto, Guermann elevava la voce, e le dava un accento sempre più vibrante. Arrivò al punto di declamare certi passi con una potenza d'organo e di gesto che non poteva lasciare alcun dubbio sull'applicazione diretta ch'egli ne faceva a Nelida; ma invano. Madama di Kervaëns restava immobile, non lo interrompeva, nè alzava gli occhi; neanche una piega del suo vestito si moveva sulla seta del divano. Non si udiva che il rumore regolare e sempre più debole del suo respiro. Indignato, all'estremo della sua pazienza, esaltato dal rimbombare della sua parola nello spazio sonoro, non contenendosi più, Guermann gettò il libro lungi

da lui e si avvicinò al divano, deciso di dire finalmente a quella donna orgogliosa, che non voleva intender niente, quanti ardori cocenti, e irrefrenabili desideri sentisse per lei. Ma s'arrestò tutto ad un tratto nel vederla addormentata o svenuta. Gli occhi di Nelida erano chiusi, scolorata la sua bocca; il suo braccio languente era caduto fuori dei cuscini.

— Nelida!... disse Guermann, spaventato suo malgrado di quella immobilità.

Ella non rispose.

— Nelida! disse nuovamente.

Ella non fece alcun movimento. Impaurito pose la mano sul di lei cuore, e, sia caso, sia determinazione, discostò le pieghe del suo vestito semi-aperto, e vide rapito le più belle forme che il suo sguardo d'artista avesse mai contemplate. Tal vista gli dette la vertigine.

— O Galatea, esclamò stringendola in passionato amplesso, marmo divino, svegliati fralle braccia del tuo amante; sorgi all'amore...

Nelida aprì gli occhi, e rinvenendo tutto ad un tratto, si tolse alle braccia di Guermann il quale non tentò trattenerla, tanto lo sguardo che scagliò comandava il rispetto. Ella andò lentamente in silenzio, alla finestra, e aprendola nonostante la bufera, si appoggiò sulla

balaustrata, che cominciavano a bagnare grosse gocce di pioggia. Guermann si lasciò andare sulla poltrona ch'ella aveva abbandonata, e dette in dirotto pianto.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV.

Digitized by Google

Digitized by Google

XIV.

Tornata nel suo appartamento, madama di Kervaëns passò il resto della notte in preda a una di quelle crisi che i più strani contrasti della nostra natura, la lotta delle tentazioni più violenti, dei movimenti più opposti, delle risoluzioni più inconciliabili, ponno soli far nascere e fare comprendere.

Sotto la duplice azione dell'uragano che infuocava l'atmosfera, e di quella febbre di gioventù la quale, lung'ora compressa, si era in fine manifestata in tutta la sua forza, Nelida si vedeva, come al chiarore d'un lampo

sinistro, faccia a faccia con una verità terribile. La benda era caduta da' suoi occhi. Per la seconda volta, la sua esistenza, ch'ella aveva creduta assicurata per sempre, era stata crollata fino nelle sue radici; col ricomparire nella sua vita, per la seconda volta Guermann ne aveva ritolto l'impero. Esso ch'ella aveva fuggito, ch'ella aveva potuto odiare, ch'ella aveva creduto disprezzare, ricondotto presso di essa da una volontà irremovibile, era ancora una volta l'arbitro sovrano di tutti i suoi pensieri.

In simile situazione, un carattere meno energico avrebbe trovato in mezzo alla sua indecisione una forza illusoria. La maggior parte delle donne, pusillanimi e chimeriche nello stesso tempo, incapaci di scandagliare la loro coscienza con mano salda, negano il pericolo per evitare il combattimento, e si esagerano l'onnipotenza della loro virtù nell'interesse medesimo della loro debolezza. Simili astuzie non erano compatibili con quella schiettezza di natura che, in Nelida, non avevano potuto un solo istante alterare nè le massime, nè gli esempi del mondo. Non era siffatta donna che, a metà consenziente, potesse lasciarsi andare su quel pendio insensibile, e rendersi colpevole di errori ogni giorno deplorati, e aggravati ogni giorno. No; ella seppe vedere con occhio severo tutta la immensità del suo male. Ebbe

il coraggio di dire a se stessa che bastava un giorno, un'ora come quella, ed era perduta. Sentì fremendo che non vi era più salute per lei sennonchè in una determinazione istantanea, non più virtù sennonchè in un partito estremo. Era d'uopo fuggire, allontanarsi da Guermann, porre fra di essi insuperabili barriere, non più vederlo mai... Fuggire! ma dove andare? dove cercare un rifugio? a chi domandare un sostegno, e quella forza contro se stesso, di cui le anime più balestrate dalla sorte riconoscono il bisogno nell'ora della tempesta?... Timoleone?...

A questo pensiero l'indignazione la faceva raccapriccire; il legittimo orgoglio dei nobili cuori offesi si sollevava in lei. Una voce interiore le gridava che una tal debolezza sarebbe un errore irreparabile; quell'essere così poco degno di stima, che aveva esercitato sopra la sua inesperienza la facile seduzione d'una prima simpatia, non era capace, lo vedeva bene, di comprendere, nè di sentire l'eroismo d'un gran sacrifizio. Ei la trascinerebbe di nuovo, la riterrebbe con se, in una sfera puerile e vana ove si annienterebbero presto gli elementi di grandezza e di forza che la passione le aveva rivelati nel proprio cuore. Ciò che le era riserbato con Timoleone, supponendo ch'ei si lasciasse ricondurre da velleità di dovere e d'affetto, si era una soli-

tudine morale peggiore della morte, o una comunanza di piaceri che essa non poteva più riguardare senza repugnanza. Allorquando un grande amore ha fatto palpitare un gran cuore, quando per cagion sua il sentimento della verità eterna è penetrato in un' anima energica, tutte le convenzioni effimere, tutte le proporzioni meschine della vita sociale s'impiccoliscono e si cancellano in tal guisa, che si prendono in pietà, e presto si cessa di credere alla loro esistenza . . . Laonde non vi era scelta possibile per Nelida che fra la vita e la morte: vivere d'immenso amore, senza ostacoli e senza fine; morire, se l'osservanza de' suoi giuramenti temerari, violati già da quegli che li aveva ricevuti, le comandava di soffocare il proprio amore.

Niuna transazione le si offriva alla mente fra la libertà illimitata e l'austero dovere. O santo orgoglio delle anime caste e delicate, tu non fosti offeso un solo istante nel cuore di quella nobile donna! Ricettare sotto il tetto coniugale un sentimento spergiuro, cedere ad un amante continuando ad appartenere a uno sposo, vivere attorniata degli omaggi che il mondo profonde alle apparenze ipocrite, godere infine, sotto la protezione d'una menzogna, turpi e furtivi piaceri, è questa la volgare saviezza di quelle donne cui natura ha fatte impotenti del pari pel bene che esse ri-

conoscono, e del male che le seduce; del pari incapaci di sommissione o di rivolta; così prive del coraggio che si rassegna a portare i ferri, quanto dell'ardimento che tenta spezzarli.

Nelida, l'abbiamo veduto, non era fatta così.

. . . I tuoni avevano cessato d'imperversare; la tramontana s'era levata e dileguava la burrasca; l'orologio della cappella aveva battuto quattr'ore. Al chiarore incerto dell'alba, i passerotti addormentati si svegliavano ad uno ad uno e si chiamavano vicendevolmente, a lunghi intervalli, con malinconico canto. Presa dal freddo pungente di quelle ore che precedono il sorgere del sole, appena vestita, seduta immobile sopra una gran poltrona di legno nero appoggiata al camminetto ove ingolfatosi il vento traeva lamentevoli stridi, madama di Kervaëns, sola al cospetto di Dio, lottava nell'angoscia crescente d'una agonia che andava a tracciare sulla di lei fronte una prima indelebile ruga. Tutto ad un tratto credè udire un muover di passi nel corridore che guidava alla di lei camera... Non più dubbio, il passo s'avvicinava, si fermava alla sua porta... la chiave girava nella serratura... chi poteva essere a quell'ora... dopo una tal serata? Qual altro che quegli cui non aveva cessato un istante di pensare?...

Di fatto, era Guermann. Essa non provò nel vederlo nè sorpresa, nè paura, nè sdegno. Sapeva che per entrambi l'ora era venuta, e che le parole che dovevansi scambiare fra di essi sarebbero state la suprema sentenza. Alcuni minuti trascorsero in una espettazione solenne.

— Fate bene a star cheta, disse Guermann appressandosi; in questo momento non sopporterei da voi una parola severa, e so che ormai il vostro labbro non ne pronunzierà più altre. Io parto. Ho voluto rivedervi per l'ultima volta prima di lasciar questi luoghi che mi avete fatto amar tanto, e che tanto mi fate odiare. Ho voluto dirvi un eterno addio, in questa notte tempestosa tanto somigliante al mio cuore, prima che le tenebre sieno dileguate intieramente; perchè siete così bella, aggiunse con accento più commosso, che se vi vedessi ancora in tutta la luce del giorno, tutto il mio orgoglio svanirebbe, cadrei senza forza a' vostri piedi, non vedreste in me che il vostro schiavo. Fa d' uopo che così non sia; io non lo voglio; non avrete questo trionfo. Voi siete un cuore senza amore, niuno sarà mai condotto da voi nelle sfere raggianti; di Beatrice non avete che la bellezza. È finita, lo sento, per me non vi sarà più amore quaggiù, nè felicità, nè gloria, perchè tutto ciò era in voi, era voi. Voi, tale che avreste

potuto essere se io avessi saputo accendere nella vostra anima una scintilla del fuoco che arde la mia, ma non voi quale siete; voi insensibile e freddamente prudente; voi che chiudete gli occhi all'evidenza d'un amore immortale per restarvene, languente e snervata, nei vincoli volgari d'un'egoista saviezza... Addio, povera donna senza coraggio! disse ponendo lentamente la mano sulla testa chinata di Nelida fremente! Addio, mia santa chimera, mia nobile speranza, addio parte della mia immortalità! Possano tutti i perdoni del cielo discendere sulla vostra fronte scolorata! Possa la conoscenza del male che fate esservi risparmiata per sempre!...Addio!

— Voi non partirete solo!... gridò Nelida levandosi e afferrando il braccio di Guermann. Voi non partirete solo, perchè vi amo!

Un lampo di felicità e d'orgoglio illuminò gli occhi dell'artista; i battiti del suo cuore s'interruppero, un tremito convulsivo gli corse per tutte le membra; poco mancò che non cadesse.

— Avreste questo coraggio insensato! gridò finalmente, senza ardire di levar gli occhi sopra di Nelida, pel timore d'illudersi ancora; sareste capace di tanta sublime abnegazione!

E le sue labbra così parlando si contrassero suo malgrado con ironia.

— Sento d'aver tutti i coraggi, fuorchè quello della mensogna, disse.

Per sua risposta, l'artista la trasse sul suo cuore ebro d'amore... Non è dato a parola umana l'esprimere tali trasporti succedenti a un tale martirio. Il sogno della sua anima ardente si compieva nel momento stesso in cui credeva vederlo svanire; l'impossibile era realizzato; Nelida gli apparteneva; il cielo e la terra non erano abbastanza vasti per la sua felicità.

CAPITOLO XV.

Digitized by Google

Digitized by Google

XV.

Sonovi poche contrade ove le forze della natura rivestano un carattere più imponente che nelle Alpi svizzere; forse non ve ne sono punte che parlino alla passione un linguaggio più conforme ai suoi istinti. Le tracce dell'uomo civilizzato spariscono in quelle solitudini di granito e di neve; la voce del mondo vi è soffocata dal mugghiare delle cascate; la stessa ricordanza degli ostacoli che le leggi e i costumi sociali arrecano all'adempimento delle inclinazioni, si perde in fondo a quelle vallate ombrose ove la vita pastorale si mostra

nella sua grazia tranquilla e maestosa, ove tutto ricorda all'anima le gioie spente della semplicità primitiva, le suggerisce il disprezzo delle vanità tumultuose, e la invita al placido possesso d'una felicità non competuta.

Nelida, trista, abbattuta, concentrata in se stessa durante il lungo viaggio che aveva fatto, Nelida appena sensibile alla tenerezza appassionata, alla sollecitudine costante con cui Guermann tentava di vincere il suo doloroso silenzio, si sentiva alleggerita d'un peso enorme allorquando ebbe oltrepassata la frontiera. I quadri di proporzioni gigantesche che si disvolgevano dinanzi a' suoi occhi meravigliati la tolsero suo malgrado al suo abbattimento. L'esalazioni vivificanti delle selve di abeti; l'aria salubre della montagna, l'odore aromatico delle fertili pasture, penetrarono in essa per tutti i pori, e fecero circolare il suo sangue che la mestizia aveva quasi rappreso nelle di lei vene; il benessere fisico reagisce energicamente contro il dolore morale. Guermann spiava con ansietà quei primi sintomi di ritorno alla vita; nel vedere sul volto di Nelida il favorevole effetto di quelli orizzonti nuovi, e di quelle maestose solitudini, si affrettò ad abbandonare le vie battute, e s'addentrò con lei nelle parti meno frequentate delle Alpi. Sotto la direzione d'una guida sicura, osò arrischiarsi a difficili ascensioni, affrontò inospitali ricove-

ri, sprezzò la fatica, la fame, e i pericoli stessi. Vedeva con immensa gioia, sul tramonto del sole, la sua compagna stanca sollecitare il passo del suo mulo per arrivare al rustico albergo, sedersi con un appetito da fanciullo alla tavola senza tovaglia ove era loro servito un cibo più che frugale, e gittarsi rifinita sopra un duro lettuccio, ove il sonno veniva incontinente a chiudere i suoi occhi. Ogni comunicazione fra essi e il mondo era momentaneamente sospesa; alcuna lettera, alcun giornale li poteva raggiungere in quelle corse capricciose attraverso la montagna. Guermann non interteneva Nelida che dell'avvenire che si apriva loro dinanzi; le descriveva con parole di fuoco la felicità della solitudine, nella severità del lavoro, e nel sacro ardore d'un inalterabile affetto. I suoi discorsi non erano che un perpetuo cantico, che un inno entusiastico all'amore. Tutto ciò ch'ei vedeva, tutto ciò che udiva gli serviva a colorire i suoi quadri commoventi; egli chiamava a testimonio la natura intera, la invocava, la convitava a partecipare la sua felicità; l'incantesimo della sua parola trasformava le realtà in splendide visioni.

Una sera erano giunti sopra una delle spianate superiori del Faulhorn, al disopra della regione degli abeti, a quell'elevazione ove non si trova più che un po' di musco stentato, e quel misero fiorellino della neve che si chiama

il ranuncolo glaciale. Un piccolo lago d'acqua cupa e immobile li trattenne alcuni istanti sulle sue sponde. Non ci può vivere alcun pesce, disse loro la guida; un camoscio non vi è mai venuto a bevere; non si è mai veduto che un uccello radesse la sua onda. In quel momento la stella di Venere sorgeva in cielo, e gettava sul placido lago una lunga striscia luminosa e tremolante come lo sguardo d'una vergine innamorata.

— O mia diletta! sclamò Guermann cingendo Nelida col suo braccio magnetico, e mostrandole col dito il cielo, vedi come quell'astro dolce e puro ha pietà del misero, e come il consola! Così stella di saviezza, sei sorta nella mia vita...

Nelida si piegò sulla spalla del giovine artista, e due lacrime di gioia inumidirono le di lei guance.

La passione di Nelida per Guermann era di quelle che fanno vivere o morire. La natura coraggiosa e entusiastica della giovine donna, non potea, d'altra parte, restar lungo tempo in quello stato d'inerzia onde l'aveva immersa un primo rimorso. Ben presto si rimproverò quel rimorso come una debolezza; e nella sua ammirazione eccessiva pel suo amante, disse che tanta grandezza era superiore a qualunque legge umana. La vita stravagante e solitaria che ella conduceva con Guermann

alimentava quella esaltazione; arrivò al punto di persuadersi che qualunque sacrificio anche quello della coscienza, era misera cosa per cambiare un tale amore; e abbandonandosi senza riserva all'acre sentimento della propria felicità, accettò, senza più esitare, tutte le conseguenze del suo fallo involontario.

Un mese passò così, mese di delizie sempre rinnuovate, e di continuo incanto. Non v'è chi possa immaginarsi, ove non l'abbia sentito, quale immensa potenza di felicità racchiuda il cuore dell'uomo allorquando ha rigettato coraggiosamente tutto ciò che gli era d'ostacolo, e che, lontano dagli odii gelosi, lontano dalle inquietudini della vita volgare, lontano dal mondo e dalla sua influenza corruttrice, egli si abbandona con sincerità all'ardore dell'abnegazione e dell'amore che Dio ha posto in lui. O voi che avete bevuto alla tazza dell'ebrezze, vi rammaricate che si sia spezzata nelle vostre mani, e che i frantumi del suo puro cristallo vi abbiano aperte insanabili ferite! Anime codarde! pusillanimi cuori! non insultate alla vostra sciagura; ella è sacra. Voi siete gli eletti della sorte; vi siete avvicinati a Dio quanto è dato alla fralezza umana d'avvicinarlo; avete conosciuto nelle gioie vostre e ne'vostri dolori, nella vostra disperazione e nell'estasi vostre, tutto il mistero della vita.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

Google

Digitized by Google

XVI.

Una mattina nello svegliarsi Nelida sentì un freddo alquanto pungente, e dall'angusta finestra della capanna in cui aveva passato una settimana, vide la cima della montagna che aveva salita il giorno innanzi, coperta d'un manto bianco, il cui splendore le offuscò la vista. Era la prima neve; era la tramontana che sorprendeva la valle e annunziava l'inverno. Bisognava cercare un riparo più sicuro; la vita errante diveniva impossibile. Guermann propose di passare la cattiva stagione

a Ginevra. Vi aveva un amico, un antico camerata, il quale aveva abbandonato la pittura per succedere a' suoi genitori in un onesto negozio che gli assicurava una esistenza agiata.

— Egli mi aiuterà a stabilirvi comodamente, disse Guermann a Nelida, la quale non vedeva senza rincrescimento la necessità di abbandonare la capanna solitaria; e poi, perdonatemi se vi parlo delle mie inquietudini, mi faciliterà il mezzo d'aprire uno studio, di dare qualche lezione, forse di fare qualche ritratto; perchè il mio scarso peculio non può durar sempre; e voi vi rammentate delle nostre convenzioni, o mia fiera patrizia, sapete che siete divenuta la compagna d'uno zingaro, d'un artista povero, il quale non toccherà mai un obolo delle vostre ricchezze; voi sapete che avete consentito a dividere la sua miseria . . .

— Quando partiamo? disse Nelida mettendo la sua bella mano bianca sulla bocca di Guermann per imporgli silenzio.

Fecero adagio adagio i preparativi della partenza. Nelida aveva un intero tesoro a garantire dai pericoli del viaggio: delle piante colte nei sentieri alpestri, delle cristallizzazioni trovate sull'orlo delle ghiacciaie, dei pezzi di diaspro e d'agata, delle piume di *grebe*, e di quei graziosi lavori intagliati dai pastori della montagna nel legno dolce del nasso, o nel corno del camoscio. Nei cuori puri, le gioie

della contemplazione si perpetuano attraverso i più crudeli travagli della vita.

Tre giorni di cammino li condussero a Ginevra.

Scesero alla locanda, e Guermann uscì immediatamente per andare in cerca del suo amico; era la prima volta dopo la sua fuga, che Nelida restava sola. Il suo primo pensiero, vedendosi libera per alcune ore, imperocchè Guermann doveva occuparsi del loro collocamento, e non sarebbe tornato probabilmente prima di sera, fu d'aprire il suo portafogli da viaggio, e di prendere ciò che le occorreva per iscrivere delle lettere. Da qualche tempo in poi sentiva un invincibil bisogno, ch'ella aveva sempre represso più allora, per timore di dispiacere a Guermann: voleva scrivere a sua zia, e anche alla sua infedele amica, non per scusarsi verso di esse, nè per implorare un perdono umiliante, ma per dir loro ad entrambi una parola d'affetto, per assicurarle un'altra volta della di lei tenerezza. Prese la penna, e scrisse con mano sicura le lettere qui appresso.

Alla viscontessa d'Hespel.

« Mia cara, mia amatissima zia, che cosa vi scriverò? mio Dio! che posso scrivervi? Io non potrei giustificarmi, e ancor meno accu-

sare alcuno. Io conosco il mio fallo, lo deploro, ne soffro, e ne soffrirò fino all' ultimo mio momento. Ma almeno che mi sia dato di rispingere con ogni possa il rimprovero d'ingratitudine, d' indifferenza, e di dimenticanza che voi forse mi fate. No, mia cara zia, nulla è cancellato nel mio cuore; le vostre bontà materne, le vostre indulgenze infinite, tutto vi si scolpisce in caratteri ogni giorno più profondi. Io non oso lusingarmi di rivedervi; la mia sorte mi condanna all' isolamento; ma lasciatemi sperare che se non dobbiamo più ritrovarci in questo mondo, le nostre preghiere almeno s' incontreranno ai piedi del Signore. Io mi stimerò molto avventurata d' aver qualche volta le vostre nuove, e mi colmereste l' animo di gratitudine se non me le faceste aspettare di troppo. »

Alla signora baronessa di Sognencourt.

« Ortenzia, Ortenzia! mi avete fatto molto male; ma ne gemete in cuore senza dubbio, perchè siete buona, Ortenzia, e mi amate, ne sono certa. Non vi farò l' ingiuria di offrirvi il mio perdono; mi guardi il cielo. Non so io adesso come certe passioni sieno più forti del nostro volere, e come, con la maggior rettitudine d' intenzione, si può essere fuorviate!

« Io non ho il coraggio di scrivere a mio

marito, ma, ve ne scongiuro, parlatemi di Timoleone. Ditemi dov'è, cosa fa, se sembra felice. Stenterete a crederlo, ma io penso sempre a lui. Oh! se avèsse consentito a farmi un leggerissimo sacrifizio, mi avrebbe incatenata per sempre coi vincoli d'una riconoscenza appassionata.

« Io sono a Ginevra per molto tempo. Non vedrò alcuno. Tutta la mia vita è ormai consacrata ad un essere solo, un essere tanto nobile e tanto grande, che io non dovrei parlargli che in ginocchioni. Io non vi dirò d'esser felice; non posso illudermi, non lo sono, non lo sarò mai! La rimembranza del mio passato è un ospite sinistro che non mi abbandonerà più. Ma io ero in una abnegazione completa di me medesima, assorta, perduta nella vita d'un altro, nella contemplazione d'un genio immortale.

« Ortenzia scrivetemi. Stendiamoci la mano attraverso le nostre afflizioni, attraverso le nostre colpe. Ortenzia, io sento che vi amo sempre. E voi? »

Appena madama di Kervaëns ebbe terminate queste due lettere Guermann tornò. Non si avvide che aveva gli occhi rossi dalle lacrime...

— Ho trovato Anatolio, disse egli in tuono gioioso; siamo fortunati. Mi ha condotto in cima alla città, in una graziosissima casa ch'e-

gli abita solo, e nella quale ci appigionerà un piccolo quartiere che ha una magnifica veduta sul Giura. A vero dire è una soffitta, povera Nelida. Voi non sapete, io credo, che per averlo udito dire, cosa sia una soffitta; ma ve l'ho detto, ne va del mio onore di fuggire la più lontana apparenza di lusso. E anche mi conviene palesare la mia povertà. Voi sarete coraggiosa, lo so, e salirete co'vostri piedi d'angelo i cinque piani del vostro umile abituro . . . del mio paradiso, aggiunse inginocchiandosi dinanzi a lei, e baciando uno dopo l'altro i suoi piedi delicati. Ho fermato pure uno studio nella medesima strada; ho fissato con un tappezziere che ci fornirà a buonissimo prezzo un suppellettile molto semplice ma che non ha servito ad alcuno. Anatolio vi farà omaggio d'un piano-forte d'Érard di cui dice non si serve mai. Domani verrà a prendervi con i suoi cavalli, e vi stanziera nel suo palazzo . . . Siete contenta del vostro maggiordomo, Nelida?

— È assolutamente necessario ch'io veda il sig. Anatolio? disse madama di Kervaëns cui spaventava l'idea di trovarsi in presenza d'un estraneo. (Fino allora era sfuggita a tutti gli sguardi.) Amerei meglio esentarmene.

—È impossibile, ripigliò Guermann. Avrete bisogno di lui ad ogni momento.

— Io, Guermann? di chi posso aver bisogno al mondo, fuorchè di voi?

Egli le prese la mano e la baciò con effusione.

— Fatemi questo piccolo sacrifizio, Nelida, egli riprese. Anatolio è ben educato, non abuserà del permesso che gli darete. Una completa solitudine vi sarebbe pregiudicevole; crediatelo, vi farà piacere d'aver qualche volta un'altra conversazione che la mia per distrarvi...

Nelida sorrise con aria incredula, e acconsentì come faceva sempre. L'indomani a mezzo giorno, Guermann le presentava il suo amico Anatolio, il quale, nonostante la riserva discreta ch'egli si era imposta, non potè fare a meno di gettare ripetutamente sopra madama di Kervaëns dei lunghi sguardi meravigliati di cui ella si sentì offesa.

La vista della sua nuova dimora fece diversione.

Era una soffitta propria e ridente. Il salotto aveva due finestre d'onde la vista si spaziava sul corso del Rodano e sulla cintura azzurra del Giura. Il piano-forte occupava una delle parti laterali, un largo sofà, una poltrona a molle, e una paniera di fiori, davano a questa stanza modesta un aspetto alquanto confortabile.

— È inutile il dirvi, signora, disse Anatolio mentre faceva sedere Nelida, che il mio giardino è interamente a vostra disposizione.

Ordinateci come in casa vostra; non ci vedrete mai nessuno, nemmeno il proprietario, soggiunse sorridendo, ch'è ritenuto tutto il giorno da' suoi affari in un noiosissimo banco. Ma mi dimenticava d'una cosa, disse rivolgendosi verso Guermann; in questo momento abbiamo a Ginevra una compagnia italiana eccellente; questa sera danno la *Gazza ladra;* ho un palco sul proscenio; se la signora mi permettesse di offrirglielo...

— Vi sono obbligata, signore, interruppe madama di Kervaëns, non uscirò, sono molto stanca.

— Un'ora passata a sentir della musica vi riposerà, disse Guermann; verremo via dopo il prim'atto se desiderate tornare a casa presto.

Madama di Kervaëns fece un segno d'assenso forzato. Le repugnava oltremodo d'esporsi così a tutti gli sguardi in un teatro. Tutte le sue delicatezze di donna e d'amante erano offese all'idea d'andare a palesare alla folla il segreto del proprio destino; ma una delicatezza più squisita ancora le fece tacere il suo malcontento. Avrebbe voluto che Guermann lo comprendesse e lo risentisse con lei; pareva non vi pensasse. Prese una cura estrema a togliere dalla cassa da viaggio i più bei vestiti di Nelida, aiutandole con grazia a fare i preparativi della sua acconciatura, della

quale voleva scegliere e ordinare i più infimi dettagli. Nel vederlo così gaio, Nelida dimenticò i propri scrupoli, e quando fu l'ora del teatro, essa era quasi riconciliata col pensiero di mostrarsi in pubblico.

Ma poco mancò che il coraggio non l'abbandonasse quando entrando nel palco d'Anatolio vide dirigersi tutti li sguardi verso di lei, tutti gli occhialetti rivolti dalla sua parte, tutte le donne piegarsi verso i loro vicini e accennarla con sfrontatezza! Ginevra è, come ognuno sa, una città in cui, per spirito d'economia e di devozione, gli abitanti si proibiscono i divertimenti più legittimi riserbandosi il piacere ipocrita e poco costoso della maldicenza. In tutti i paesi, d'altronde due individui giovani, belli, che si suppongono felici l'uno per l'altro, sollevano l'indignazione e il furore di quel pubblico stizzoso che si compone di tutte le donne oneste stanche di esserlo; di tutte le donne galanti che vogliono dare il cambio sulla facilità dei loro costumi colla severità dei loro giudizi, di tutti i vecchi libertini che odiano per professione la passione nobile e pura, di tutti i mariti che paragonano; di tutti quelli finalmente, e il numero ne è immenso, che portano con dispetto il peso d'una virtù forzata, le noie gravose della famiglia, o i crudeli castighi del deboscio.

Anatolio s'era divertito, durante una parte

del giorno, delle voci che avea raccolte circa madama di Kervaëns e Guermann, in visite fatte a questo oggetto; si affrettò d'andare di palco in palco per sentire le nuove osservazioni che la loro presenza al teatro avrebbe probabilmente provocate, e tornò dopo una mezz'ora in aria trionfante. Per sottrarsi a tutti gli sguardi, Nelida s'era ritirata in un canto del palco; aveva alzato la ventola, e colla testa fralle mani, ascoltava la musica.

— Caro amico, disse Anatolio a Guermann senza che ella si avvedesse del di lui arrivo, noi tre produciamo un effetto prodigioso; io traggo partito da voi come da una miniera d'oro. Le domande non mancano. Rispondo ad alcune, lascio sospese le altre; prendo un'aria di gran mistero; ma a quest'ora non ignora alcuno che tu sei il primo pittore della Francià, cioè del mondo; che, per di più, tu sei spiritoso come un demonio; e, soggiunse abbassando un poco la voce, che la donna che t'ama è una gran dama del sobborgo San-Germano. Tutte le madri di famiglia sono in grande agitazione; non è possibile escludere le damigelle dalla conversazione. Vi straziano, ma sono impazienti di conoscerti. Le nostre eleganti vogliono già che le conduca al tuo studio... tu intendi? Faccio lo schifiltoso; dico che non volete vedere alcuno, che siete felicissimi nel vostro isolamento; in conseguenza

di ciò, aumento di curiosità. Domani al mio risvegliarmi son certo di ricevere trenta inviti i quali non mi saranno destinati, te lo giuro; ma io sono un buon diavolo, e farò vista di non sapere il motivo di queste blandizie; li lascerò fare. Fa sempre piacere d'essere blandito, anche quando si sa d'esserlo ad altrui intenzione.

Nell'udire questo ciarlìo amichevole, Guermann sentiva solleticata di nuovo la sua vanità da gran tempo sopita. In ciò che gli raccontava Anatolio vide ben altro che i pettegolezzi di una piccola città; ei vide l'adempimento delle sue brame, il mondo sottoposto al suo genio, la società soggiogata. Nelida scoprì con sopresa, nel prendere il suo braccio per tornare a casa, che una gioia insolita lo animava. Fu questa una prima discordanza nel loro pensiero intimo, imperocchè ella aveva udito la fine della conversazione d'Anatolio, e tornava alla sua abitazione compresa da profonda tristezza. Ella vedeva devastata la sua solitudine da insolenti sguardi, insultato il suo amore da parole sprezzanti, ben presto forse contaminato il di lei santuario da quella società che ella aveva sfuggita, e in presenza della quale la rigettava improvvisamente una barbara fatalità.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

XVIII.

L'indomani fu recato a Guermann una lettera d'Anatolio, che egli porse a Nelida dopo averla letta.

« Mio caro amico, scriveva il giovine negoziante, non ho tempo di venirti a trovare. Ti scrivo dal banco per prevenirti che ho accettato di andare a desinare dalla signora S*** *con te*. L'ho fatto senza interpellarti, perchè tu avresti rifiutato, e avresti fatto male. Ma-

dama S*** è una persona importante a Ginevra. Tiene il primo posto nell' alta società, e riceve tutti gli stranieri di distinzione. Siccome mi hai detto che non ti dispiacerebbe di fare qualche ritratto, è bene che tu sia conosciuto; e non potresti andare in alcun luogo con maggior convenienza che là. Verrò a prenderti alle quattro. »

Il sig. Anatolio ha ragione, disse Nelida a Guermann rendendogli questo biglietto i cui caratteri le abbruciavano gli occhi; dovete andare da madama S***; ciò vi distrarrà.

— Questa è la prima parola aspra che mi diciate, Nelida. Da quando in poi evvi bisogno di *distrarsi* d' una felicità pari alla mia? Ma disgraziatamente Anatolio dice pur troppo la verità, bisogna che io lavori, che mi guadagni la vita; dunque fa d' uopo accettare queste triste esigenze d' una società della quale ho bisogno... Voi vi annoierete, Nelida?

— Io, amico mio? ripigliò ella colla sua angelica dolcezza, neppure un momento. Ho là della musica che non ho ancora aperta; questo pianoforte è eccellente. E poi, non ho da mettere in ordine pel mio erbario tutte le piante che abbiamo colte a Wallenstadt? Voi sapete che pretendo di fare la flora del Wallenstadt, soggiunse cercando di sorridere.

Alle quattro, Anatolio venne a prendere Guermann; Nelida restò sola. Fedele alla sua promessa, aprì il pianoforte e si provò a cantare; ma un sapore amaro le veniva alla bocca; la gola le si serrava . . . Ella andò a cercare le sue piante e cominciò a stenderle sulla tavola . . . Allora le rimembranze del lago, della montagna, della solitudine, della passione felice, inondarono il suo cuore, e abbondanti lacrime, lungo tempo trattenute, caddero sugli steli appassiti, e sulle pallide corolle di quei fiori, colti testè con trasporti di gioia. La prova era troppo forte. Ella abbandonò improvvisamente la tavola, e rinunziando a farsi forza, si gettò nella sua poltrona, colla fronte sulle mani, e si mise a pensare a Guermann. Ella se lo figurò entrando dalla signora S***, compose dieci conversazioni probabili fra lui e la padrona di casa. Ma a mano a mano che il tempo passava, la di lei mente si turbava, spossata da quella vana fatica; presto non fu più capace d'altro se non di seguire con un'inquietudine sempre maggiore il movimento delle lancette sulla mostra, e d'ascoltare con orecchio ansioso gli orologi vicini i quali si rispondevano e suonavano uno dopo l'altro con una lentezza lugubre le ore della espettazione.

Guermann aveva promesso di tornare alle otto. Alle otto meno cinque minuti suonava vi-

vacemente alla porta. Nelida balzò sulla sua poltrona, gli corse in contro, gli passò le braccia attorno il collo; egli la strinse mille volte sul suo cuore, come se arrivasse da un viaggio lontano; infatti tornava da lontano, tornava dal *mondo*.

Dopo un momento di silenzio, durante il quale i due amanti si prodigarono le più tenere carezze:

— Ora raccontatemi cosa avete fatto nella vostra lunga assenza, disse Nelida facendo sedere Guermann sulla poltrona, e sedendosi sopra le sue ginocchia con una grazia infantile.

Mentre che ella passava e ripassava le sue dita affilate nella chioma folta e ricciuta del giovane artista, egli le raccontò la conversazione sterile, pedantesca, e affettata del circolo scelto nel quale aveva avuto l'onore di prender parte. Ei le tracciò la fisonomia fine e caratteristica degli uomini e delle donne cui era stato presentato. Nelida finì col ridere pazzamente di quel quadro spiritoso delle ridicolezze d'una piccola città.

— Ma che non vi erano giovani donne? dimandò ella.

— Ve ne erano due che passano per la bellezza del paese, replicò Guermann.

E allora, prendendo la sua matita, disegnò sopra un foglio la figura, il volto, il porta-

mento, e gli atteggiamenti di testa di quelle ninfe allobroghe, come le chiamava. Egli aveva osservato da pittore; non gli era sfuggito niente. Nelida avrebbe preferito meno esattezza, specialmente quando venne a dei confronti i quali, benchè tutti a di lei vantaggio, le fecero un'impressione spiacevole. Paragonarla ad altre donne, era assegnarle un rango, un posto fra quelle. Nelida non avrebbe mai pensato a paragonare Guermann ad alcuno. Per lei il genere umano era da un lato, il suo amante dall'altro, solo e incomparabile, come ogni uomo amato da una donna casta e appassionata.

Alcuni mesi passarono senza verun cambiamento notabile nella vita dei due amanti. Madama di Kervaëns aveva ricevuto la risposta di sua zia, e della sua amica; ne era stata sommamente afflitta. Era un crudele ultimo disincanto che finì d'indurire il di lei coraggio, e la portò a rifuggirsi più assolutamente, più esclusivamente che mai nel suo amore, come in una fortezza inespugnabile. Ecco quello che le scriveva madama d'Hespel.

« Io vi rispondo, poichè sembra lo desideriate, quantunque non capisca affatto qual interesse possa avere per voi una mia lettera. È l'ultima volta che vedrete i miei carat-

teri. Voi siete l'obbrobrio della vostra famiglia; la disonorate con qualche cosa di peggio che un delitto, con una ridicolezza. Il vostro marito si mostra pieno di buon senso. Al ritorno d'un viaggio più che autorizzato da antecedenti che non potevate ignorare di certo, ha detto a quelli fra i suoi amici i quali avrebbero avuto diritto d'interrogarlo, che avevate avuto sempre delle allucinazioni che sono degenerate in follia. Del resto, non pronunzia più il vostro nome, e mi ha dichiarato aver dato ordine che le vostre rendite fossero regolarmente depositate dal mio notaro, il quale ve ne terrà conto. Non doveva far altro; non poteva scannarsi con un uomo da niente che tutti abbiamo veduto in uno stato quasi di servo. Io non vi dico che torniate alla ragione. Ogni cosa si è resa impossibile; il mondo e la vostra famiglia vi sono interdetti. Che Dio vi prenda in pietà! è la sola speranza che vi resti. ».

La lettera d'Ortenzia era dettata dal medesimo spirito, e scritta sul medesimo tuono.

« Voi v'ingannate singolarmente, mia povera Nelida, diceva ella alla sua antica amica, credendo che mi fosse possibile di continuare con

voi la più piccola relazione. Ne sono dolente, ma ciò che debbo a mio marito, l'interesse della mia reputazione, lo stesso avvenire della mia piccola figlia al quale devo pensare fin da questo momento, mi vietano una corrispondenza che potrebbe sembrare l'approvazione tacita dello scandalo che date al mondo. Credete pure che mi costa, e che i miei voti più sinceri vi accompagnano. Bramo che siate felice, ma ahimè! non oso sperarlo. La felicità non si trova quaggiù sennochè nella stretta osservanza delle leggi sociali, e voi le avete violate troppo pazzamente, cara e sventurata amica, perchè possiate mai trovare neppure il riposo. »

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

XVIII.

Guermann lavorava con ardore a un gran quadro rappresentante *Giovanni Huss* davanti al concilio. Appena faceva giorno egli andava al suo studio. Più tardi Nelida vi andava anch'essa, e passava lunghe ore senza quasi parlargli, felice d'essergli appresso, e di seguire i rapidi progressi del suo lavoro. Tuttavia, madama di Kervaëns non s'assorbiva più così completamente nella vita di Guermann. L'ozio l'aveva stancata presto. Le prime letture filosofiche, che aveva fatto in Breta-

Digitized by Google

gna col suo amante, aveano svegliata la di lei mente alle nobili curiosità. Incoraggitasi a poco a poco, e spogliando i suoi scrupoli di fanciulla, ella finì coll'entrare risolutamente nella via del libero esame. Alcuni uomini distinti di Ginevra, che Guermann aveva incontrati da madama S***, e che egli le fece conoscere, l'aiutavano e la incoraggiavano nei suoi studi. Siccome ella aveva un sincero amore della verità, acquistò in poco tempo delle nozioni molto più giuste e più ordinate che non quelle di Guermann, il quale non aveva mai cercato nei libri che dei sofismi ad uso delle sue passioni, o arditi paradossi propri a farlo brillare agli occhi degli stolti. L'intelligenza di Nelida, procedendo con metodo, si consolidava, e s'elevava ad un tempo. Dopo sei mesi, una trasformazione sensibile si era operata in essa; il suo pensiero era completamente uscito dalle fasce. Alla fede cieca era succeduto il sentimento riflessivo, alla pratica cattolica, un religioso concetto del destino umano.

Finalmente il *Giovanni Huss* fu terminato. Tutta la città accorse in folla per vederlo; Guermann fu inebriato di lodi. Gl'inviti divennero di più in più pressanti; tutte le conversazioni lo reclamarono. Egli vi si lasciò condurre; e a mano a mano, di motivo in motivo, presto finì col passare la maggior

parte delle serate fuori di casa. Non che trovasse un gran piacere in quel nuovo genere di vita; aveva troppo gusto per non preferire la conversazione naturale e concettosa di Nelida al cicalìo arrogante delle preziose Ginevrine; ma egli vedeva con sodisfazione l'ascendente che egli prendeva in quella società piena di boria, e si persuadeva che nell'interesse medesimo di madama di Kervaëns, e del rispetto di cui la voleva circondata, era necessario che egli si facesse una reputazione brillante, non solo come artista, ma come uomo di mondo. Nelida d'altronde, di giorno in giorno più seriamente occupata, pareva non soffrisse di quelle assenze, e non glie ne dimostrava il più piccolo dispiacere.

Al colmo di questa dissipazione mondana, Guermann ricevè da Parigi la lettera seguente, scrittagli dall'amico al quale aveva indirizzato il suo quadro, fidando a lui la cura de'propri interessi.

« Io credeva fosse bastato che tu mandassi il tuo *Giovanni Huss*, senza venire da te stesso. Sarebbe un errore. Per un caso strano, il quale, non potremmo dissimularcelo, può essere la tua gloria o la tua rovina, D*** espone un *Savonarola*. I confronti sono inevitabili. Tutti gli allievi di D*** si mettono

già in campagna, e lo portano alle stelle, deprezzando te. Il ratto di madama di Kervaëns e la tua lunga assenza ti fanno il maggior torto. Si dice e si ripete che la tua arte non ti sta più a cuore. Ho tastato diversi critici; la stampa tutta ti sarà ostile, se tu non torni immediatamente per tentare di riguadagnare il terreno perduto, e per riprendere l'ascendente che ti daranno sempre la tua parola simpatica, e la superiorità del tuo ingegno. »

Alla lettura di questa lettera, l'artista fremè. L'idea d'un simile smacco non era più sopportabile pel suo amor proprio esaltato. Tornò a casa cupo e brusco, e dichiarò a Madama di Kervaëns che sarebbe partito la sera stessa. La sua aria feroce, la sua parola breve, la ingannarono. Lo credè disperato per dover lasciar Ginevra, e affettò la più completa indifferenza, per non rimuovere una risoluzione savia che pareva costargli tanti sforzi. Guermann non si aspettava a trovarla così. Ne provò un gran sollievo, e salì in carrozza senza afflizione, senza rimorso, il cuore esulcerato, non sognando che incontro, trionfo, vendetta. L'artista, minacciato nella sua gloria, non era più sensibile ad altri dolori; un istante era bastato per esaurire in quell'anima

orgogliosa, la fonte lungo tempo preservata dell'amore.

Guermann a Nelida.

Parigi, 15 marzo.

« Incanto della mia vita, eccomi lungi da voi! *Era forza il farlo*! era una necessità per ambedue, per voi ancor più che per me. Senza di ciò avrei potuto staccarmi dalle tue braccia, o mia diletta? Ma era un imperioso dovere. Bisogna che il mondo intiero, o Nelida, conosca l'uomo che avete scelto, e sappia quale egli sia. Mi tarda, o mia Beatrice! che il tuo amore sia glorificato alla faccia della terra, come lo è nel più interno del mio cuore.

« Era tempo che io tornassi a Parigi. I miei rivali avevano messo a profitto la mia assenza; i nuovi nemici che la mia felicità mi ha fatti hanno loro aiutato. Sono state sparse mille dicerie ingiuriose che si accreditavano. Io aveva rinunziato alla pittura: viveva, insipido Némorin, ai piedi della mia pastora; il mio talento era perduto, il mio genio estinto . . . *Gio-*

vanni Huss risponderà loro. So di buon luogo che è stato ricevuto dal giurì con acclamazione. Le società sono preoccupate del mio ritorno. Vanno dimandandosi in alcuni luoghi se mi inviteranno; ma vivo quieto. Sapete cosa sia l'incontro a Parigi. L'incontro vi giustifica tutto. Il mio sarà immenso; i giornalisti mi attorniano già, e pare che comprendano finalmente che ho maggiore avvenire dei gretti ingegni che si affannavano a decantare.

« L'esposizione s' apre fra quindici giorni. Si dice che il *Savonarola* abbia una gran ricchezza di colorito, ma che sia debole, debolissimo di disegno e di composizione. Non poteva essere altrimenti, e dopo il mio ritorno i miei amici cominciano a dirlo con sicurezza, mentre quand'ero assente abbassavano umilmente la fronte. O gli amici! gli amici! Come sento di più ogni giorno quanto valga quel coraggio nobile e fiero che vi ha portata a seguirmi attraverso le fiamme! Nelida! siate benedetta, onorata, amata fra tutte le donne. Io non ho che silenzio e preghiera dinanzi a voi. »

Anatolio a Guermann.

« Tu mi hai raccomandato di darti le nuove

di madama di Kervaëns. Non posso nasconderti, amico mio, che dopo la tua partenza cambia a occhio veggente; ella non si lamenta, il labbro cerca di sorridere, ma è cosa evidente che soffre. All'ora della posta, ha un movimento di febbre visibile. Io sono spesso da lei, e la vedo farsi pallida e arrossire nel leggere le tue lettere. Quando non ve ne sono, cade in una preoccupazione che nulla può dissipare. È solo per via della nostra insistenza che noi possiamo deciderla a uscire. Dico *noi*, perchè R*** e P*** sono molto assidui. L'ultimo specialmente, che in Ginevra non ha trovato donna che gli paresse degna delle sue premure, ha delle attenzioni singolari per madama di Kervaëns. Parla di lei ogni momento, e se non fosse tanto intimamente tuo amico, gli attribuirei l'intenzione di comprometterla. Torna più presto che puoi. Madama di Kervaëns ti adora, e la credo di quelle donne che posson morire d'amore. »

Guermann a Anatolio.

« Nessuno muore d'amore, carissimo mio, e io non sono tanto vano da supporre che madama

di Kervaëns sia così infelice quanto tu dici. Ella tosse perchè fa freddo a Ginevra; il mio ritorno non farà cessare la tramontana. È naturale che le si faccia la corte; è bella, spiritosa; sacrificandosi per me si è acquistata una specie di celebrità che attrae; io non sono geloso, nè farò mai verso di lei lo stupido e odioso mestiere del carceriere. Non posso lasciare ancora Parigi. L'esposizione s'apre domani, parrebbe che fuggissi al momento della pugna. Ma fra dodici o quindici giorni, se non v'è niente di nuovo, partirò per Ginevra. Addio. Ti ringrazio di tutte le tue amichevoli cure, e t'abbraccio cordialmente. »

Anatolio a Guermann.

« Ti scrivo in fretta, caro amico, e in una gran confusione. Torna immediatamente, qua sono accadute cose gravi. Madama di Kervaëns è a letto, assai ammalata, in conseguenza d'una scossa terribile che può avere, se non arrivi, le più funeste conseguenze. Vieni, ne va della tua felicità. Ecco quello che è accaduto: Ieri l'altro, vedendola più abbattuta e più inquieta, feci tante istanze che mi promise

d'uscire un poco a piedi. Io non era libero; P*** si offrì per darle braccio. Sai quanto sia mal veduto a Ginevra. Ha una baldanza e una reputazione d'accattabrighe che lo fanno odiare. Fiero di mostrarsi in pubblico con madama di Kervaëns, probabilmente avrà affettato maniere anche più insopportabili del solito; fatto si è che mentre passava vicino a un gruppo di giovani della città, uno di essi proferì ad alta voce un discorso insultante per lui e per lei. Non potendo lasciarla in quel momento, si contentò di gettare il suo biglietto da visita in mezzo al gruppo, facendo un gesto significativo.

« Madama di Kervaëns aveva inteso tutto. Si fece ricondurre a casa in uno stato che tu puoi immaginare, implorando da P*** la promessa che non avrebbe dato seguito a quest'affare. Quindi facendomi chiamare, mi scongiurò d'usare tutti i mezzi onde impedire lo scandalo. Fu impossibile. P*** e il giovane S*** non cercavan che questo. Lo scontro ha avuto luogo questa mattina. P***non ha ricevuto che una scalfitura, ma è stato fatto un gran male a madama di Kervaëns. È compromessa per via di questo duello nel modo più desolante. Le voci delle società sono stupide; si dice che tu l'abbandoni, che si consola con P***, etc., etc.

« In nome del cielo, torna senza perdere un momento. »

Questa lettera fu un colpo di fulmine per Guermann. Non v'era da esitare, bisognava partire . . . partire nel momento stesso del suo trionfo, nel momento in cui tutta Parigi aveva gli occhi fissi sopra di lui, e tutto questo per andare a trovare uno stupido affare, una donna ammalata, dei rimproveri se non altro taciti, dei pettegolezzi fastidiosi. Per la prima volta sentì *l'ostacolo* nella sua vita. Quella donna che ne era stata lo splendore, l'impulso decisivo, il punto luminoso, diveniva l'inciampo, *il dovere:* e il sentimento del dovere era in orrore a Guermann. Quella lunga strada fu orribile; una irritazione concentrata lo divorava: arrivò a Ginevra col cuore più pieno di rabbia che d'amore. Ma nel riveder Nelida colle guance scarne, gli occhi sbattuti, le labbra sbiancate, sempre bella d'incomparabil maestà nel dolore, la sua cattiva natura fu vinta. Cadde a' piedi di lei, la strinse con più ardore del primo giorno, e le fece dimenticare nel delirio de' suoi trasporti tutto ciò ch'ella aveva sofferto durante quella trista assenza.

Il medico ordinò un clima più mite. Guer-

mann, ch'era stanco di Ginevra, e che per la vendita del suo quadro si trovava in grado di far fronte alle spese del viaggio, propose di passare il Sempione, e d'andare a stabilirsi a Milano. Nelida accettò, a condizione che là almeno non avrebbe veduto assolutamente alcuno, e che avrebbe vissuto nella più completa solitudine. Guermann promise tutto quello che volle.

Digitized by Google

CAPITOLO XIX.

Digitized by Google

Digitized by Google

XIX.

Guermann aveva preso una credenziale sopra un banchiere di Milano, il quale, subito al suo arrivo l'invitò a un ballo ove fu presentato a tutta la città. Nonostante l'affettazione che aveva messa fino allora a inorgoglirsi della sua povertà, l'artista plebeo era più sorpreso di quello non avrebbe voluto confessarlo a se stesso delle grandi apparenze della vita patrizia. Diverse volte, facendo a madama di Kervaëns, la quale non aveva consentito a seguirlo nel mondo, la descrizione delle feste ove era an-

Digitized by Google

dato senza di lei, si animò e le vantò con una sì puerile compiacenza lo splendore e la magnificenza dei palazzi italiani, la profusione delle cene, il lusso delle duchesse, che Nelida meravigliata venne al punto di dimandare a se stessa se era quello il medesimo uomo che ella aveva udito giudicare con una rigidità tanto austera le gioie dei figli del secolo, il medesimo che l'aveva tolta con tanta semplicità e fierezza a simili magnificenze, per condurla alla povertà e alla solitudine. Ella non fece parte delle sue riflessioni interne a Guermann, ma il poco interesse che avevano per lei quelle conversazioni piene di cose alle quali voleva restare straniera, si tradì di sovente con risposte astratte. L'artista vide in quell'astrazione, che suppose più volontaria che non era di fatto, una protesta contro la sua vita mondana, e credè dover reiterare le preghiere per determinare Nelida ad accompagnarlo. Si maravigliò di trovare in lei una fermezza di rifiuto alla quale non era abituato. Il suo amor proprio ne soffrì, egli insistè, e nella discussione alquanto viva che succedette, si lasciò trasportare fino a dire a madama di Kervaëns che gli avrebbe recato il maggior torto se si fosse così rifiutata a contrarre delle relazioni che i costumi italiani rendevano facili, e che li porrebbero ambidue in una situazione infinitamente più vantaggiosa ai suoi interessi e alla sua repu-

tazione. Contro la sua espettativa, Nelida non si lasciò vincere da questo ragionamento: e rispose colla maggior dolcezza, ma colla serietà bensì d'una persona che ha preso con riflessione un partito irrevocabile.

— Non posso credere, amico mio, gli disse, che la mia presenza in qualche società ove non farebbero che tollerarmi, possa aggiunger dimolto alla vostra considerazione personale. Ivi sarei un continuo motivo di preoccupazione e d'ansietà per voi. Il più piccolo segno di freddezza nell'accoglienza di qualche gran dama vi cagionerebbe una pena mortale, o una irritazione che forse motiverebbe delle pene deplorabili. Perdereste per lo meno la vostra libertà di spirito, e in conseguenza tutti i vantaggi che vi ripromettete da questo commercio colle persone di società. E io, Guermann, io che ho lasciato spontaneamente il mio paese, la mia famiglia, la mia società naturale, come e perchè tenterei d'insinuarmi timidamente in un mondo che mi è straniero e in cui non sarei ammessa, l'avete detto voi stesso, al favore di una tolleranza tale, che mi vi renderebbe l'eguale, e in certo modo la compagna di donne scostumate e senza onore. No, amico; fate sempre dal canto vostro ciò che stimate opportuno. Giacchè credete che la vostra gloria e lo slancio del vostro genio sieno al prezzo di questi sacrifizi, fateli risolutamente e senza

prendervi cura di me. La solitudine mi giova, mi è cara; e fintanto che vi ci vedrò tornare con amore, non mi lagnerò che abbiate dovuto lasciarla.

Questo rifiuto era troppo ragionevole nel fondo, troppo raddolcito nella forma, perchè Guermann osasse mostrarsene offeso. Ma sentì con dispetto la superiorità morale che Nelida prendeva sopra di lui in quella circostanza. Questa superiorità divenne ogni giorno più insopportabile. Come l'abbiamo veduto, madama di Kervaëns aveva una inclinazione seria per lo studio; il profondo ritiro in cui visse a Milano, favorendo la sua tendenza alla meditazione, finì di dare alla sua mente una solidità e un vigore rari in una donna, rari specialmente nelle immaginazioni poetiche, che sorvolano volentieri nella regione delle nuvole, e non riscendono che con sforzi infiniti nel dominio della realtà. Al contrario Guermann che aveveva preso insensibilmente le abitudini del gran mondo, si levava tardi dopo aver passato delle nottate faticose, colla mente offuscata da mille puerilità che formano la vita di società. Non aveva potuto pensare ancora a cominciare un lavoro importante. Per comporre un'opera quale era capace di eseguirla, abbisogna un raccoglimento al quale le preoccupazioni della sua nuova esistenza erano troppo contrarie. Il suo spirito, e mas-

simamente la sua bellezza avendolo messo in breve alla moda fra le stravaganti milanesi, le ordinazioni si succedevano senza posa. Quel lavoro facile e lucroso conveniva alla disposizione attuale del suo umore, e lo metteva in grado di sostenere con magnificenza il suo personaggio. Presto gli parve indispensabile d'avere una carrozza e dei cavalli per arrivare in un treno decoroso dagli eleganti modelli. Volle anche non restare indietro ad alcuni giovani figli di famiglia che lo prevenivano, e dette delle cene di cui la città parlò con entusiasmo. La sua vanità gonfiava. A mano a mano che le spese andavano aumentando, il lavoro sbrigativo diveniva più necessario. Non sentiva più il bisogno dello studio dacchè non pensava più a seri lavori, e specialmente dacchè la conversazione frivola de' suoi compagni di piacere gli porgevano delle occasioni facili di brillare, e di dominare. Avvenne che un giorno, in una discussione che s'impegnò fra madama di Kervaëns e lui in proposito d'un libro ch'ella aveva studiato a fondo, e del quale egli aveva percorsi alcuni capitoli, fu battuto e ridotto al silenzio. A partirsi da questo momento tutto l'interesse che aveva trovato una volta a parlare con lei svanì. Vide che i suoi paradossi avevano perduto il loro prestigio su quella mente nutrita di una sostanza più solida, vide che non faceva

più *effetto;* fino d'allora evitò con ogni cura qualunque conversazione grave, e la disarmonia crebbe fra lui e lei.

— Indovinate chi ho combinato questa sera alla Scala, a chi sono stato presentato, e chi mi ha dimandato di fare il suo ritratto?... disse Guermann a Nelida che impallidì, colpita ad un tratto da un presentimento funesto; la marchesa Zepponi.

A questo nome, madama di Kervaëns credè sentire un serpente che le penetrava nel seno e le si avvolgeva intorno il cuore.

— È molto bella davvero, continuò Guermann; tanto bella che il vostro marito sarebbe scusabile se avesse abbandonato per lei qualunque altra donna fuorchè voi, Nelida.

La leggerezza di questo discorso rivoltò madama di Kervaëns.

— Avete rifiutato? disse con voce alterata.

— Rifiutato? Ma no. Perchè avrei rifiutato?

— Perchè non voglio che andiate da quella donna! gridò Nelida alzandosi con un movimento impetuoso, e fissando sopra a Guermann due sguardi che per la prima volta vide scintillanti d'ira; perchè ho il diritto, mi pare, d'esigere a mia volta un sacrifizio.

E allora, senza aspettare risposta, madama di Kervaëns, in preda a un di quei patimenti acuti più forti della sua volontà, rigettando ogni prudenza, ogni riserva, lasciò traboccare

l'onda d'amarezza che l'orgoglio e la virtù avevano fino allora contenuta. Fece al suo amante un quadro patetico e straziante dei dolori, delle angosce, dei rimorsi, e delle disperazioni alle quali la sua vita era condannata dal giorno in cui quella straniera le aveva tolto lo sposo; massimamente dall'ora in cui Guermann, abusando di una fiducia generosa, l'aveva trascinata in una via fatale.

Avresti detto che il demonio della vendetta la inspirava, una eloquenza amara usciva da quel labbro abitualmente taciturno. La rassegnazione stanca abbandonava il freno dell'anima sua; la verità vi parlava finalmente sola.

Era grande e bella così, quella donna disperata. L'indignazione animava le pallide guance d'un fuoco sinistro; balenavano gli occhi; vibrava l'accento, il gesto aveva preso improvvisamente un'autorità singolare. Guermann la guardava con ammirazione. Meno commosso del senso profondo delle sue parole che colpito come artista di quella beltà novella che a lui si rivelava, restò qualche momento silenzioso a contemplarla. Quindi, trasportato a sua volta dal solo entusiasmo cui fosse suscettibile:

— Siete sublime così, Nelida! gridò; giammai la Malibran non è stata più sorprendente.

Questa parola fece a madama di Kervaëns una di quelle ferite delle quali non si guarisce. Si arrestò improvvisamente, scagliò sull'amante

un lungo sguardo in cui si concentrò tutta la sua potenza di dolore o di rimprovero, tornò a sedere in silenzio, riprese il ricamo che aveva lasciato sul tavolino, e seguì i rabeschi delicati sulla mussola trasparente.

Non trovando Guermann alcun mezzo di rannodare la conversazione in modo conveniente, prese e rigettò successivamente diversi quaderni di musica aperti sul pianoforte, indi s'avviò lentamente alla porta, sperando che madama di Kervaëns l'avrebbe richiamato: ma questa non avendo alzato la testa, egli uscì. Oramai eravi fra loro non più soltanto una dissensione non palesata, vi era un principio d'ostilità riconosciuto da ambedue; un germe d'odio era seminato nel loro amore.

Il giorno dipoi Guermann andò dalla marchesa. Nelida non gli dimandò nulla; il nome d'Elisa non fu più pronunziato. Per un accordo tacito evitarono tutto ciò che potesse direttamente o no richiamarla nel discorso. Il ritratto cominciato, Guermann passò regolarmente quttro ore del giorno al palazzo Zepponi. Si fece, a vero dire, un rigoroso dovere di restare tutte le sere con Nelida; ma benchè se lo fosse imposto da se stesso, questo dovere pesava al suo carattere impaziente di qualunque freno. Siccome madama di Kervaëns aveva rifiutato di vedere alcuno, quei testa a testa non erano mai interrotti; la conversazione mancava d'ali-

menti. Guermann sentiva che sarebbe stato scortese a parlare della sua vita mondana. Propose delle letture; le fece con noia; ella lo ascoltò senza piacere. Di giorno in giorno diveniva più preoccupato; Nelida più taciturna. Erano giunti a quel tristo periodo degli amori imperiosi cha han voluto restare esclusivi e solitari, e contro i quali il destino, che non accorda niente d'assoluto all'uomo, comincia a rivolgere, con amara ironia, la forza medesima che li ha fatti trionfare un istante, e che sembrava doverli rendere invulnerabili.

Una mattina fu recata a Nelida una lettera di cui non riconobbe nè il sigillo nè il carattere. La sua sorpresa fu grande, perchè, dopo le risposte che aveva ricevute dalla zia e dalla amica, non aveva più scritto ad alcuno. La tristezza rende diffidente. Temè qualche nuova sciagura, e rimase diversi minuti cogli occhi fissi sul carattere finissimo della lettera che aveva aperta, senza potersi decidere a leggerla e neanche a gurdare la firma.

Questa lettera era così concepita:

« Vi ricordate di me? Avete serbato nella vostra memoria il nome della povera Claudina? Io non oso sperarlo. Le nobili anime come la vostra ricordano eternamente il beneficio ricevuto, ma non si degnano ricordare le

grazie che spandono. Tuttavia, voglio credere che la mia presenza non vi sarà importuna, e che lo spettacolo d'una felicità che avete fatta, d'una vita placida e dolce che vi appartiene, non vi sarà discaro. Fra pochi giorni sarò da voi. Nelida, la figlia della vostra adozione, della vostra pietà, vi dirà finalmente quanto amore ha sentito e represso per voi in questi lunghi anni d'assenza... Ma il cuore mi trasporta. Lasciate che vi racconti in poche parole le mie vicende dopo che ci siamo separate, e come va che io sia in via per venire da voi.

« Subito dopo che usciste di convento, caddi in una profonda malinconia. Tutto mi divenne odioso in quei muri dove non eravate più. Non pensava che a voi non parlava che di voi, per voi sola pregava. I miei genitori, che erano assenti da tre mesi, venuti a vedermi, furono sorpresi del progresso de' miei studii, e ancor più sorpresi del mio dolore, che annunziava una vivacità di sentire d'onde non mi credevano suscettibile. Li scongiurai di riprendermi in casa ed essi aderendovi con gioia, passai due anni nella loro terra di Turena, docile, sommessa, assidua a' miei studii. Mia madre credè poter pensare a maritarmi, ma questa illusione durò poco; la mia reputazione d'idiotismo mi aveva precorsa, niente potè distruggerla. La provincia è cat-

tiva perchè è oziosa. Mi ci invidiavano le mie ricchezze, e si pose presto in principio che era impossibile che un uomo onesto si esponesse al pericolo di aver dei figli imbecilli. Un matrimonio assai inoltrato andò a monte per cagione del clamore pubblico. Mia madre si disperava, quando un evento provvidenziale condusse a Tours un giovane negoziante che recentemente aveva avuto occasione di rendere un importante servigio a mio padre. Invitato a stabilirsi in casa nostra, i miei genitori gli confidarono le loro inquietudini sopra di me. Dichiarò allora, che in circostanze ordinarie, non avrebbe mai osato pretendere alla mia mano; ma che stando così le cose, credeva potermi offrire una fortuna considerevole, e un nome rispettato. Mia madre esitò; ma mio padre non aveva pregiudizi; gli disse che era soltanto necessario d'assicurarsi se questo matrimonio mi andava a genio! Accettai con trasporto, perchè l'idea della felicità nella famiglia, di figli da allevare, da amare, spesso mi aveva fatto versare delle lacrime, e cominciava a temere un isolamento eterno. Da tre anni che sono maritata, sono la più felice fra le donne. Abbiamo un figlio che idolatriamo. Ma tanta felicità non mi ha impedito di pensare a voi, Nelida. Intratteneva di sovente il sig. Bernard, che così si chiama mio marito, di quello che eravate stata per

me. Volli scrivervi; me ne dissuase col farmi osservare che io non era più in una posizione la quale mi permettesse di ricercare l'amicizia d'una gran dama: ma quando sapemmo la vostra fuga da Vic: « Povera donna, gridò « con un accento che mi penetrò il cuore, « corre alla sua rovina. La sua disgrazia e « il suo abbandono sono inevitabili; avrà biso- « gno di noi, Claudina, e allora, ve lo giu- « ro, troverà due amici in vece d'uno. Procu- « riamo di saper sempre ciò che le acca- « de.. » Perdonatemi, Nelida, se io tocco di cose tanto intime e tanto penose. La voce pubblica ci fece sapere che non eravate felice. Eravamo sul punto di partire da Napoli, dove mio marito vuole formarsi delle relazioni commerciali; e dovevamo recarci a Marsilia per imbarcarci. « Passiamo da Ginevra, mi disse « un giorno. Chi sa? le potremo esser forse « di qualche soccorso... » Eccoci a Ginevra, non vi ci troviamo più. Ci viene assicurato che siete nella Lombardia. Mio marito essendo aspettato a Napoli quasi a giorno fisso, mi propone di condurmi a Milano, e, se vi siete ancora, di lasciarmici con un servo del quale è sicurissimo. Ho accettato, e fra tre ore partiamo. O Nelida, Nelida! che Dio m'assista e mi conduca fino a voi, dovessi morire di gioia nell'abbracciarvi! »

Madama di Kervaëns fu profondamente com-

mossa per questa lettera che le rammentava i giorni più belli, i soli completamente felici di sua vita: nè potè impedirsi di fare dei confronti crudeli che gettarono un rimorso pungente nel suo cuore. Claudina, la povera idiota, negletta, dimenticata, Claudina a cui non aveva dato un segno di rimembranza, a cui non aveva mai pensato nè nelle gioie nè negli affanni, ritornava ad essa e le si gettava fra le braccia, quando tutto il resto l'abbandonava. Lei, la timida fanciulla, l'umile borghese, aveva il coraggio della fedeltà; andava a sfidare l'opinione e a mostrarsi altrettanto valorosa in un sentimento disinteressato quanto Nelida lo era stata nell'entusiasmo della passione. Non una parola di questa lettera tradiva lo sforzo, il progetto; tutto ne era semplice e vero, tutto ne era grande a forza di bontà. Mentre che l'amica dei giorni prosperi, l'amica colpevole e perdonata a cui si offriva un mezzo inaspettato di purgare il suo fallo a prezzo di poche parole affettuose, l'amica alla quale aveva fatto appello in uno slancio di magnanima fidanza, quella la rinnegava vergognosamente, e si allontanava dal suo cammino senza un rammarico, senza una lacrima . . .

— O Claudina! disse madama di Kervaëns parlando fra se, si vede bene che non siete del mondo, voi. Il mondo ha rispinta la po-

vera insensata. Insensata di fatto, riprese con amarezza, perchè osa ravvicinarsi a quelli che soffrono, osa stender la mano a quelli che il mondo disprezza; osa amar quelli la cui amicizia non è più una gloria!...

E Nelida, che non piangeva più da gran tempo, perchè il suo dolore era bruciante e disseccava la fonte delle lacrime, sentì inumidito il ciglio. Ebbe spavento di questa commozione, e prese la risoluzione di non confidare le sue pene a Claudina.

La sera medesima le due amiche erano nelle braccia l'una dell'altra. Claudina non era più la stessa donna; la felicità l'aveva fatta quasi bella. Una dolcezza angelica armonizzava le sue fattezze, per se stesse poco regolari. Lo sguardo conservava ancora la lentezza e l'incertezza d'una mente che dubita di se, ma eravi in alcuni momenti una espressione incantevole di tenerezza e di gioia. La persona aveva preso uno sviluppo superbo, e le carni conservavano la freschezza e la pastosità della prima gioventù. Eravi in essa una vaghezza indefinibile che emanava da un cuore puro e da una mente alla quale la conoscenza del male era stata risparmiata. Diversi giorni passavano così in colloqui tristi e dolci. Madama di Kervaëns chiese delle sue antiche relazioni di convento; volle sapere le nuove precise della superiora.

— Mio Dio! le disse Claudina, le voci più

desolanti correvano nel convitto l'ultima volta che vi fui. Si diceva, ma non posso crederlo, che la nostra santa madre aveva infranti i suoi voti, e abbandonato il chiostro; che si era gittata in ogni maniera d'intrighi politici. Si parlava di società segrete, di complotto repubblicano. Mi ha passato il cuore di sentire straziare così una persona che venero...

Questa nuova non sorprese tanto madama di Kervaëns quanto la buona Claudina se lo era figurato. Nelida aveva creduto sovente indovinare che una tempesta imperversava sulla vita di madre Santa-Elisabetta. Talune nature hanno per instinto il segreto l'una dell'altra. Le anime appassionate si riconoscono fino nel silenzio e nella circospezione del chiostro.

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

Google

Digitized by Google

XX.

— Quanto vi sono riconoscente, madama, disse Guermann a Claudina la prima volta che si trovarono soli, di tutto il bene che fate a madama di Kervaëns! Il vostro arrivo qui è un colpo del cielo. La presenza d'un terzo era divenuta indispensabile fra Nelida e me, e niun altro che voi sarebbe stato accetto da lei. Permettetemi che ve lo dica senza vanità alcuna, e avrete potuto accorgervene facilmente, madama di Kervaëns si strugge in una preoccupazione unica; il suo amore troppo esclusivo

la divora. Anche le sue antiche piaghe si sono riaperte nelle costanti riflessioni di quella solitudine che nessuna cosa vien mai a distrarre; le mie mani son troppo ruvide per curare simili ferite. Non so qual malinteso è entrato fra di noi; minaccia di aumentare ogni giorno di più, e a dirvi tutto il mio pensiero, credo che un'assenza, una separazione per corta che sia, sia oramai necessaria per ristabilire fra di noi la fiducia e la libertà di spirito che sono scomparse, senza che, ne ho la convinzione, ne abbia colpa nessuno. Se potete determinare madama di Kervaëns a fare con voi un piccolo viaggio, a cambiare la direzione delle idee, è certo che se ne troverà bene, e che così faremmo cessare, senza urto e senza spiegazione penosa, uno stato di cose altrettanto funesto per lei quanto per me.

Parve a Claudina che Guermann fosse molto ragionevole, e se ne rallegrò. Non sapeva che la ragione, quando interviene così tardi nelle posizioni estreme, non serve a sanare il male, ma solo a misurarne tutta la profondità.

Madama di Kervaëns acconsentì assai facilmente a fare una corsa a Firenze; Guermann promise di raggiungerla appena avesse terminato un ritratto cominciato da qualche tempo. Le due amiche si misero in via nella carrozza di Claudina. L'artista le accompagnò sino alla prima posta, e, convien dirlo, provò una sensa-

zione di ben essere insolito nel rientrare solo in Milano, nel sentirsi libero, sbarazzato, almeno per alcuni giorni, del più irritante spettacolo, quello cioè d' un dolore profondo che uno ha cagionato per propria colpa, e che non vuole nè rammaricarsi, nè consolarsi.

Fin da diversi giorni, non era contento; il ritratto della marchesa Zepponi *non veniva bene*. Attribuiva la non riuscita del suo lavoro, quella specie d' *impedimento* del suo pennello, all' atmosfera affannosa che respirava in casa sua, e alla preoccupazione in cui lo gettava, suo malgrado, il fiero silenzio di Nelida. Andò anche il giorno stesso dalla marchesa; gli parve rischiarata di nuova luce; stracciò la tela, e ricominciò immediatamente un altro bozzo la cui vigoria, il movimento, e la verità gli dettero una sodisfazione completa. Quasi una settimana passò. Le lettere che riceveva da Firenze erano buone. Nelida vedeva con interesse le gallerie, le chiese, i mille capi d' opera dell' arte toscana. Ella gli mandava quasi ogni giorno una specie di giornale, nel quale gettava a caso le impressioni spontanee. Il più delle volte, scritte con tutto l' abbandono d' una mente che parla a se stessa, queste pagine rivelavano una delicatezza e una purezza di gusto superiori; talora, quand' erano dettate dall' entusiasmo, si elevavano a una grande eloquenza. Guermann era inorgoglito e umiliato ad un tempo per

quella lettura. La donna che sentiva, pensava e parlava così, gli apparteneva, era motivo da renderlo fiero; ma quando ritornando, in se, si diceva che esso, finalmente artista, sarebbe stato incapace di esprimere in termini così precisi un giudizio tanto pronto, tanto sicuro, la coscienza della propria imperiosità gli dava un malessere insopportabile.

Il ritratto d'Elisa progrediva con rapidità; ogni giorno ella dava a Guermann delle sedute di cinque in sei ore, senza mai lamentarsi della più piccola stanchezza. Egli era invaghito del suo lavoro; ella era invaghita di lui: da ciò una specie d'equivoco di cui egli non si accorgeva, ma il quale gettava la marchesa in perplessità infinite.

Due giorni innanzi al giorno fissato dall'artista per andare a raggiungere madma di Kervaëns, vi fu, in occasione del matrimonio d'un giovine arciduca, ballo *paré* e *masqué* alla Scala. Il sig. Negri, il banchiere presso il quale Guermann era accreditato, l'invitò ad andare nel suo palco. Nell'entrarvi fu sbalordito dallo spettacolo che gli si offriva agli sguardi. Quella immensa sala era splendidamente illuminata da una lumiera di dimensioni colossali, e da dei candelabri posti di distanza in distanza fra i cinque ordini dei palchi. Nella platea, elevata al livello del proscenio, si agitavano, s'incrociavano in ogni senso, al suono d'un'orchestra

potente, dei flutti svariati di maschere e di dominò. Era un urtarsi, un accostarsi, un apostrofarsi, un ingiuriarsi continuo, tutto ciò a diletto dei palchi, ove le donne, in grande acconciatura, rilucenti di diamanti, coperte di fiori, ricevevano gli omaggi d'una corte devota. Da per tutto occhi brillanti di piacere; bei bracci nudi appoggiati sui cuscini di seta; spalle brune che uscivano dal velluto e dal *cachemire*; collane di rubini e di smeraldi scorrendo a guisa di rivi su colli d'avorio; ventagli provocatori che coprivano e scoprivano alternativamente dei sorrisi lusinghieri; languidi atteggiamenti, mazzetti sfogliati, sguardi ricambiati rapidi e brillanti come il baleno; un rumore confuso assai simile al ronzio d'un immenso alveare d'api; tratto tratto qualche grido uscito dalla folla, qualche prodigioso scroscio di risa che faceva spenzolar tutte le teste fuori di tutti i palchi; in una parola, un insieme indefinibile di movimento, di luce, di colori, di musica e di chiasso, una specie di vertigine universale, in mezzo alla quale il piacere e la licenza si davano libero campo.

— Ebbene, che ve ne pare? disse il sig. Negri, che vedeva la sorpresa di Guermann con un certo orgoglio nazionale. Non è un colpo d'occhio unico! Viva Milano, per divertirsi nel carnevale! Le nostre signore non sono schifiltose; e per un bel forestiero come voi

specialmente, in verità non v'è niente che non facciano. Sapete che non si guarda più altro che voi al corso da qualche tempo? Ne'vostri piedi vorrei valermi dell'occasione. Stasera vedrete qui tutte le più belle donne. Guardate, ecco là nei palchi di proscenio la duchessa Lina e il suo amante, conte di Pemberg; quella è la Giuseppina Toldi colla sua sorella Carolina; laggiù al numero 22, è la marchesa Mazzini con Berthold; ha lasciato per lei la Rughetta che muore di gelosia; guardate, al numero 4, quelle pallide guance, e quegli occhi rossi! Ma dov'è la marchesa Zepponi? È una Siciliana; ma supera tutte le nostre Milanesi. Ah! eccola che entra col suo cavalier servente.

Un servo in gran livrea tirava le tende del palco di faccia a quello del sig. Negri. Elisa, avviluppata in un mantello d'ermellino, si mise a sedere sulla poltrona destra. Un giovine la seguiva; questi le dette i suoi occhialetti, che ella prese senza badare menomamente a lui; quindi, lasciando cadere il mantello in dietro, fece con un'occhiata il giro della sala. Quando arrivò al palco del banchiere, questi le fece un profondo saluto, al quale rispose con uno sguardo inquieto e appassionato scagliato su Guermann. Questo sguardo lo turbò per la prima volta. Per una di quelle stranezze del cuore che non si ponno spiegare,

egli sentì quello che non avea fatto che *vedere* fino allora; cioè che la marchesa Zepponi era meravigliosamente bella.

Il sig. Negri propose a Guermann di fare una girata nella sala. L' artista fu quasi subito invitato a cena da alcuni giovani e li seguì nel loro palco. Dopo cena andarono insieme nel *foyer*; quivi si formavano gli intrighi e s'impegnavano le avventure. I suoi compagni furono quasi subito interpellati, e portati via da dei dominò. Rimase solo, stanco del chiasso, un po' stordito dai fumi del vino, e dai vapori di quella atmosfera affannosa, colla mente soffocata da mille immagini, da mille sensazioni confuse; ed era sul punto di uscire dal ballo, quando un braccio di donna si accinse al suo, e una voce contraffatta sotto la maschera, ma che lo fece tremare, gli disse in francese.

— Ho da parlarti: vieni.

Guermann si lasciò guidare da quel braccio, il quale, stringendolo dolcemente, gli fece traversare con una prodigiosa destrezza la maggiore intensità della folla. Quando furono giunti a un punto delle corsie abbandonate dalla gente, ove poche persone passavano tratto tratto, e dove si poteva parlare senza essere sentiti:

— Si dice che tu parta, riprese la marchesa; non ne far niente. Non devi partire, intendi?

— E che farai, per impedirmelo, bella maschera? disse Guermann sorridendo.

— Tutto quello che bisognerà fare; tutto quello che vorrai, se sei capace d'amore, di segretezza, di prudenza.

— Di prudenza? riprese Guermann sforzandosi di dare un giro scherzevole alla conversazione così bizzarramente principiata dal dominò, di prudenza? ho ventitre anni; di segretezza? sono Francese; d'amore? parto precisamente perchè sono innamorato.

Il dominò abbandonò il suo braccio. Vi fu un momento di silenzio; poi riprendendolo con forza:

— Tu vuoi partire perchè sei innamorato d'una donna, e resterai perchè sarai innamorato d'un'altra.

Queste parole furono dette con un accento strano.

— Dunque tu fidi molto nei tuoi belli occhi, graziosa maschera? riprese Guermann affettando di ridere, quantunque si sentisse seriamente commosso; di fatto, benchè non li veda che imperfettamente, mi paiono i più belli del mondo.

— Fido nel mio amore, rispose il dominò in tuono penetrante; fido in un presentimento che mi dice che la tua mano stringerà la mia così (ed ella gli stringeva la mano con passione) che la tua bocca mi dirà con l'accento

che ho in questo momento, quell'accento che non può ingannare: « Ti amo. »

Il dominò riprese a camminare a passi concitati, guardando spesso in dietro per vedere se fosse seguito; salì fino al quinto ordine, aprì improvvisamente un palco, vi fece entrare Guermann, vi entrò dopo di lui chiudendo l'uscio col segreto; tutto ciò fu l'affare d'un secondo. Le tende del palco erano chiuse; una piccola lampada lo rischiarava d'incerta luce.

— Voi non sapete chi sia, disse la sconosciuta a Guermann prendendogli la mano; forse non lo saprete mai. Che vi cale? Sono una donna giovine e bella, che vi ama perdutamente. Non vi dirò nè dove, nè quando vi ho veduto; ma quello che vi confesserò, si è che dal primo momento che siete comparso dinanzi a me, ho sentito che un'irresistibile simpatia mi chiamava verso di voi. Ho fin creduto, tanto era grande la mia follia, che questa simpatia doveva essere scambievole; che dovevate volere il mio amore com'io voleva il vostro, ad ogni costo. Ma voi, siete Francese; non conoscete come noi quelle istantanee e invincibili simpatie, quelli affetti ardenti che ci fanno morire!

— Ve l'ho detto, madama, interruppe Guermann il quale, anche nello stato d'eccitazione in cui l'aveva gettato quella nottata disordinata, conservava il desiderio di sfuggire a una

avventura di *bal masqué;* sono un Francese freddo e duro come tutti i Francesi, e, che più è, tanto innamorato quanto mi è possibile d'esserlo . . . d'un'altra.

— Tu mi schernisci, disse il dominò lasciando la mano che fino allora aveva tenuta nella sua; il sentimento violento e pazzo che mi ha spinta verso di te non ti inspira che disprezzo. L'avrei dovuto prevedere. Eh bene, è finita. Non ho più ragione di celarmi a' tuoi occhi. Conosci la donna che ha osato amarti per la prima, e dirtelo in un'ora d'inconcepibile confusione; dileggiami, insultami; avviliscimi coi nomi più odiosi; mi saranno ancor dolci perchè cadranno sopra di me dalle tue labbra; ricoprimi del tuo disprezzo tutta; ridi, non solo della mia passione, ma della mia persona; guarda in faccia quella che domani non esisterà più; guardala con quello sguardo freddo che dà la morte . . . Sono Elisa Zepponi.

Così parlando Elisa gittò il cappuccio che la copriva; la maschera si sciolse e cadde; l'impetuosità del suo gesto tolse la freccia d'oro che riteneva i suoi capelli le cui onde nere si diffusero fino a terra. Le sue guance erano d'un pallore di marmo; gli occhi scintillavano nell'ombra; i labbri si movevano in moto convulsivo. Spossata dallo sforzo che aveva fatto, cadde senza movimento ai ginocchi di Guermann.

Un piccolo colpo battuto all'uscio la fece al-

zare improvvisamente. Guermann si scagliò per rispingere chi osasse cercare d'entrare.

— Non è niente, disse Elisa calmata e nuovamente assisa in un subito. Non ci pensava più ... è la mia cameriera venuta ad avvertirmi che è tempo di tornare a casa. Di fatto, soggiunse rimettendosi la maschera e aprendo con precauzione la tendina del palco, la Scala si vuota, dev' esser quasi giorno ... Dimenticatemi.

— Non mai! gridò Guermann senza saper troppo quello che diceva.

— Eh bene, allora addio a domani, disse Elisa con una tranquillità che contrastava nel modo più strano con quel che era accaduto.

E fece segno a Guermann di non seguirla.

L'artista tornò a casa in turbamento tale che partecipava dell'ebbrezza. Si gettò così vestito sul letto e s'addormentò d'un sonno letargico. Quando si svegliò era assai tardi; una gran luce rischiarava il disordine della sua camera. Il cameriere dell'albergo vi era certamente entrato, perchè il camminetto era acceso, e trovò delle lettere di Firenze sul tavolino. Alla vista del carattere di Nelida, provò una emozione dolorosa che quasi rassomigliava a un rimorso, e gli fece prendere tosto una determinazione più conforme alla prudenza e alla lealtà di quel che non si sarebbe potuto aspettare da lui. Risolvè di non andare all'appun-

tamento della marchesa, e di partire immediatamente per Firenze. Senza rifletter più oltre, si mise a fare i preparativi. Mentre cercava nella camera di madama di Kervaëns un quaderno di musica che lo pregava a portarle, aprì la scrivania ove soleva scrivere, e scorse in principio un libro di marrocchino nero che aveva veduto spesso fra le sue mani, ma che aveva sempre rinchiuso precipitosamente al suo arrivo. Guermann non era curioso, ma gli prese una irresistibile tentazione di guardar qua e là quel libro misterioso. La maggior parte delle pagine erano vuote; altre non contenevano che una sola frase, un nome, una data, una aspirazione a Dio... L'artista non aveva la mente assai quieta per cercare il senso di quei frammenti senza connessione; ma s'imbattè in un foglio intieramente pieno, scritto con un inchiostro ancor fresco fresco, e lo lesse da cima a fondo con una sollecitudine febbricitante. Ecco ciò che la mano di Nelida vi aveva scritto:

« O dolor mio! sii grande e calmo; scava nella mia anima un letto tanto profondo, che alcuno, nemmeno *lui*, non oda il tuo lamento. Compisci l'opera tua nel silenzio; trasporta con te il mio amore lungi da quelle rive ove fiorì la speranza. Non mi difendo più dal tuo flutto amaro, cessa dunque di bollire e di mugghiare. O dolor mio, sii grande e calmo!

« O sdegno mio! sii fiero e magnanimo; ardi e consuma il mio cuore, ma non ti diffondere più in parole. Resta celato, anche a Dio; però che sei così giusto, o sdegno mio, che Dio potrebbe esaudirti, e allora saresti vinto, cesseresti di esistere; e voglio che tu sia immortale come l'amore che ti ha generato. O sdegno mio, sii fiero e magnanimo!

« O orgoglio mio! chiudi per sempre le mie labbra; chiudi l'anima mia con un triplice suggello. Quello che ho detto, non l'ha compreso alcuno; quello che ho sentito, nessuno lo ha indovinato. Colui che io amava non ha penetrato che la superficie del mio amore. In te solo confido. O orgoglio mio, chiudi per sempre le mie labbra!

« O saviezza mia! non tentare di consolarmi; invano vorresti farmi infedele alla mia disperazione; so ch'ella scende da regioni in cui nulla finisce. Nella sua beltà sinistra ha convitato l'anima mia a nozze eterne; più nulla deve spezzare l'anello che ci unisce. O saviezza mia, non tentare di consolarmi! »

A questa lettura il sangue di Guermann bollì di sdegno nelle sue vene. Tutte le sue buone intenzini svanirono; la sua cattiva natura prevalse ancora. L'ira e la rabbia gli facevan digrignare i denti; le dita gli si contraevano con furore; il suo orgoglio aveva ri-

cevuto un colpo mortale. Vedeva d'esser indovinato, conosciuto, giudicato; da un orgoglio più grande del suo, da una mente di tale una forza che egli non aveva preveduta. La donna che era stata sua schiava s'era affrancata, e, se ancora consentiva a portare i ferri, non più li portava innavvertitamente, ma con coscienza; non più per esser fedele ad un altro ma per esser fedele a se stessa. Questo pensiero lo irritò oltre ogni dire. Suonò, ordinò una vettura all'istante, e precipitandosi come se avesse temuto d' esser trattenuto, gridò al cocchiere con voce fulminante; *Via del Corso, palazzo Zepponi.*

CAPITOLO XXI.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXII.

Di fatto Nelida non era più quella donna sommessa e docile, non conoscendo la vita, nè conoscendo se stessa, la quale abbiamo veduta, trasportata da' suoi sogni, prendere alla ventura tutte le vie che le si paravano dinanzi. Aveva subita la gran prova dell' umano destino; la prova che spezza i cuori deboli, che degrada le anime comuni, ma che inizia alla saviezza i cuori veramente virtuosi: aveva fallato. Nessun uomo potrebbe concepire in tutta la sua latitudine nè la vera giustizia, nè

la vera bontà, se non ha sentito almeno una volta nella vita i contrasti della sua natura e la fralezza del suo essere. In qualunque fallo riconosciuto, e sopportato con coraggio, evvi un germe d'eroismo; questo germe era nell'anima di Nelida; vi cresceva da un anno, vi si afforzava nel sentimento ogni dì più intenso d'una abnegazione disperata, e d'un sacrificio inutile.

I versi che Guermann aveva letti con tanta indignazione, erano il grido delle sue viscere, la risoluzione forte, invariabile, di soffrire in silenzio, e di subire fino alla fine, senza speranza e senza lamento, il doloroso martirio d'una verità conosciuta troppo tardi. Ella era partita per Firenze con un pensiero assai analogo a quello del suo amante; essa pure voleva mettere un intervallo, fare per così dire una sosta fra l'illusione, il dubbio, l'entusiasmo, e la disperazione di quei due anni scorsi, e l'accettazione quieta e forte d'una sventura misurata fino alla sua radice. Finalmente aveva letto nell'anima di Guermann. Sentiva ch'ei non era più grande abbastanza perchè il di lei fallo fosse giustificato. Perciò non aveva più nulla a sperare dall'avvenire.

Nel vederla tranquilla, occupata, d'umore sereno, Claudina s'ingannò a quei sintomi, e quando suo marito andò a ritrovarla a Firenze, volle congratularsi seco lui del felice re-

sultato delle sue cure. Egli non osò disingannarla, ma un solo sguardo gettato sul volto scarno, e il colore febrile di madama di Kervaëns gli disse ben più, e gli fece argomentare molto male da quella rassegnazione apparente. Guermann era aspettato di giorno in giorno. Egli non arrivava; nè giungeva alcuna lettera. Claudina cominciava ad essere inquieta, ma fingeva la maggior tranquillità, attribuiva a quello strano silenzio mille motivi assurdi; e credeva che madama di Kervaëns accettasse di buona fede le sue spiegazioni, perchè non si dava briga di contraddirle.

Il sig. Bernard, il quale dava braccio a Nelida nelle gite d'arte che facevano ogni giorno, la sentiva quasi d'ora in ora camminare con più stento, respirare con maggior difficoltà, parlare con accento più irregolare e più nervoso. Temeva di vedere prolungata quella incertezza, e cercava un pretesto plausibile per andare a Milano, quando una mattina ricevè per madama di Kervaëns un involto e una lettera col bollo di Ginevra, ch' egli le rimise con una singolare oppressione di cuore. Contro le sue abitudini di discrezione, restò presso di lei mentre leggeva. La sua ansietà fu lunga. Nelida pareva non leggere sennonchè con gran stento un carattere che le era pur molto cognito, e quella lettera era d'una lunghezza desolante.

— Non, mi lasciate, signore, gridò finalmente madama di Kervaëns guardandolo attonita, e afferrandogli la mano nella quale cacciava le unghie. Non mi lasciate un minuto, perchè credo di diventar pazza!

E gli porse la lettera che aveva letta.

— Leggete, leggete! proseguì; leggete presto, e ditemi che m'inganno. Non è desso che l'ha scritta, non è vero?

Mentre che a sua volta il sig. Bernard leggeva, Nelida, i cui occhi erano fissi sopra di lui, e che teneva sempre stretta la sua mano, sembrava aspettare il suo primo sguardo, o la sua prima parola qual sentenza di vita o di morte.

Cinque minuti passaron così.

— Non v'è che una cosa a fare, madama, disse finalmente quell'uomo freddo e buono mentre si alzava e forzava madama di Kervaëns ad alzarsi con lui, che una cosa degna di voi, che una cosa compatibile col rispetto di voi medesima. Abbandonare l'Italia, tornare in Francia; andare in campagna, da Claudina. Non prendete alcun partito in simile momento. Contentatevi di vivere, e d'aspettare. Aspettate tutto dal tempo, tutto da voi; voi siete una di quelle nobili creature che non possono perire malamente. Non dovete lasciarvi distruggere dalla forza malvagia che per troppo tempo avete subita, da una passione indegna . . .

— Non una parola di più, disse Nelida; che sia per vivere o per morire, non preme. Voi dite bene; fa d'uopo ch'io riveda la mia patria. Ho un perdono da cercarvi prima d'abbandonare la terra.

Ecco quello che Guermann Régnier scriveva a Nelida di Kervaëns due anni dopo averla rapita:

« Evvi un *dolore* più *grande*, ma meno *pacato* del vostro, signora; cioè il mio, per non trovar più nel vostro cuore alcuno dei sentimenti cui il mio cuore avea bisogno.

« Evvi uno *sdegno* più legittimo; quello cioè che accende in me la condanna iniqua che fate gravare sulla mia vita.

« Evvi un *orgoglio* che non vi parlerà più se non che una sola volta, perchè l'avete ferito a morte; quello cioè d'un uomo che non conoscete, perchè la vostra anima pusillanime, e la vostra timida mente non potrebbero immaginare sennonchè esistenze ordinate secondo le grette proporzioni della regola comune.

« Evvi una *saviezza* la quale mi dice che non possiamo più intenderci, e che dobbiamo separarci, finchè i vostri occhi non si sieno aperti ad una luce nuova, che non dipende da me farvi vedere.

« Il vostro silenzio ostinato, la vostra protesta irritante contro la mia vita da un anno

in poi, hanno fatto dentro di me un male che forse sarebbe irreparabile, se non mi affrettassi a fuggire una influenza sì funesta. Non interpretate sinistramente quest'ultima parola. Lascio Milano, mi sottraggo momentaneamente all'azione distruttiva che esercitate sulla mia mente, ma la mia abnegazione vi resta. In qualunque luogo io vada, o siate, se d'uopo avete di me, fate un segno, e accorrerò. Ma, prima di ogni altra cosa, bisogna che in me io salvi l'artista; bisogna che la fiamma la quale vivificava il mio genio si riaccenda. Essa perirebbe nella atmosfera in cui vorreste farmi vivere.

« Parto per W***. Il granduca, che ho combinato a Milano e il quale ha fatto costruire un museo, m'incarica di dipingere a fresco la volta d'una immensa galleria eretta sui disegni del primo architetto della Germania. Questo lavoro glorioso farà vedere a' miei amici, e ai miei nemici, di quanto sia capace. Mi credono decaduto, sono persuasi (e so che questa è pure la vostra opinione) che perchè non vivo come un anacoreta, e perchè, da qualche tempo, non faccio che delle opere d'un ordine inferiore, io sia divenuto incapace per le grandi cose. Fra due anni, la mia risposta a' miei detrattori, la mia risposta alle vostre ingiustizie, sarà scritta in caratteri indelebili sui muri d'uno splendido palazzo.

« Addio, signora. Siete con degli amici de-

voti. Io credo che resteranno con voi, e vi aiuteranno a stabilirvi convenevolmente, sia a Firenze, sia a Napoli, che desideravate vedere, e il cui clima sembrami dovere essere il più favorevole alla vostra salute. Ora non v'è niente che v'impedisca di riprendere una maniera di vivere conforme al vostro rango, e alle vostre facoltà. Quando i miei primi lavori saranno ultimati, di qui a sei mesi circa, verrò a raggiungervi ove vi sarete stabilita, e allora forse potremo riprendere una esistenza della quale sarei stato sempre felice, se non l'aveste amareggiata come a diletto.

« In caso diverso ... Ma non voglio prevedere delle afflizioni maggiori nella mia afflizione già quasi insopportabile.

« Addio, signora! addio, Nelida! lasciate ch'io vi dica *a rivederci!* »

Contro ogni speranza, madama di Kervaëns lasciò l'Italia senza che alcuna dimostrazione esteriore tradisse quel che internamente sentiva. Durante tutto il viaggio fu silenziosa, ma assai tranquilla, e seppe ancora trovare affettuose parole per ringraziare Claudina e suo marito delle tenere cure che avevano avute per lei.

Ma giunti a Lione, il sig. Bernard vide ch'ella era rifinita, e che sarebbe stato impossibile di continuare il viaggio. Temeva meno un soggiorno colà che in altro luogo,

perchè sapeva che madama di Kervaëns non vi era mai stata con Guermann, e che non vi avrebbe trovato alcuna di quelle rimembranze *viventi*, per così dire, tanto funeste nei dolori senza rimedio.

In fondo del cuore, riguardava la risoluzione presa da Guermann come un avvenimento doloroso, ma che doveva avere per Nelida, se superasse la sua disperazione, delle conseguenze desiderabili.

— Il sig. di Kervaëns è un uomo di spirito, diceva spesso a Claudina quando era solo con essa; capirà che non ha niente di meglio a fare che riprendere la sua moglie. Forse dimanderà per la forma un soggiorno di qualche mese in un convento, poi anderà a trovarla colà, non parlerà del passato, la ricondurrà in Bretagna; e il mondo, dopo la smorfia obbligata, sara beato di ritrovare una donna bella e ricca, la quale, alla fin de' conti, non ha avuto altri torti, sennonchè d'esser troppo sincera, e di non valersi della tolleranza che le era assicurata mercè la più facile ipocrisia.

Quand' ebbe collocato sua moglie e Nelida in una buona locanda, il sig. Bernard andò ad informarsi, all' ufizio della posta delle lettere, del dove stasse un suo parente col quale aveva delle relazioni molto amichevoli, benchè poco frequenti. Una diversità d' opinioni molto pronunziata li separava ancor più che non la

distanza dei luoghi. Il dabben negoziante, poco curante di commozioni politiche o di riforme sociali, consacrato col cuore e la mente alla prosperità de' suoi averi, e al benessere della famiglia, era, come si può ben credere, un partigiano determinato del governo. Suo cugino, al contrario, antico allievo della scuola politennica, si era lanciato a corpo perduto nel radicalismo; si diceva fosse capo d' una società segreta; il suo nome era stato più volte compromesso nei complotti repubblicani che, in quell'epoca, minacciavano tuttora la nuova dinastia. Di modo che non poteva esistere fra quei due uomini un commercio molto intimo. La parentela non pertanto, e la simpatia naturale ai cuori onesti avevano conservato i loro diritti, e il sig. Bernard provò un senso di vera gioia quando si diresse al sobborgo della *Guillottiére*, e che urtò all' uscio del suo cugino Emilio Ferez.

Dopo le prime domande senza risposta che si scambiano e si pressano al ritorno d' una lunga assenza, il sig. Bernard raccontò brevemente al cugino le triste circostanze che lo conducevano a Lione, e le inquietudini che ve lo trattenevano. Come pronunziava il nome di madama di Kervaëns, fu interrotto da una donna che non aveva veduta fino allora, perchè la stanza nella quale stava era assai buia, ed ella era restata assisa all' estremità

opposta al camminetto, vicino al quale egli parlava con Ferez.

— Madama di Kervaëns è qui! gridò quella donna venendo a lui e interpellandolo con singolare vivacità; dove? Conducetemi subito da lei, signore, ve ne prego.

Questa preghiera rassomigliava assai a un ordine. Il sig. Bernard, stupefatto, balbettò alcune parole di scusa sul mal essere di madama di Kervaëns, il quale non le permetteva di ricevere . . .

— Son certa che mi riceverà, disse la straniera.

Quindi, avvicinandosi all'orecchio di Ferez, gli parlò sommessamente.

— Fate quanto la signora desidera, riprese questi. La sua presenza non può se non se far bene alla vostra amica.

Il sig. Bernard non fece altra obiezione. Offrì il braccio alla sconosciuta, non senza un tal qual dispiacere pensando dover traversare tutta la città con una donna si bizzarramente acconciata. La straniera aveva un vestito nero d'una stoffa grossolana; una enorme croce di legno le pendeva dal collo; anzi che mettersi un cappello per uscire, si gettò sui capelli mezzi bianchi, tagliati e separati come quelli d'un uomo, una sciarpa di lana che le avviluppò la testa e le spalle.

— Sono abituata a camminar sola, disse ri-

fintando di prendere il braccio del sig. Bernard; non mi appoggio sopra alcuno.

Non gli dolse che a metà di questa scortesia. Durante il tragitto che separava l'abitazione di Ferez dalla locanda del Nord, il sig. Bernard maravigliò nel vedere che l' acconciatura che egli trovava tanto inusitata non attraeva menomamente l'attenzione. La sua sorpresa crebbe quando, nel passare davanti le botteghe aperte, vedeva degli artigiani alzarsi e salutare la persona bizzarra alla quale serviva di guida. Alcuni ragazzi del popolo i quali giocavano nella strada abbandonarono il giuoco nel vederla, e le corsero incontro. Sgridandoli per la oziosità cui s'abbandonavano, raccomandò loro di andarla a trovare il domani. Il sig. Bernard era stupito; finalmente arrivarono alla locanda.

— Chi debbo annunziare a madama di Kervaëns? disse mentre metteva la mano sulla porta dell'appartamento.

Senza rispondere, la straniera si precipitò nella camera.

— Madre! esclamò Claudina che la vide la prima.

E le due donne si gettarono nelle braccia l'una dell'altra. Nelida fece uno sforzo per alzarsi, e ricadde sul canapè ove era adagiata. Non furono per alcuni minuti che amplessi, singulti,

e parole interrotte. Il sig. Bernard, restato discretamente sulla soglia, vedendo che non aveva niente a temere per questo incontro, ripartì senza che sua moglie l'avesse veduto, e ritornò da Ferez, curioso d'avere finalmente la spiegazione di questo enimma.

— La persona che avete condotta, gli disse il cugino senza aspettare che l'interrogasse, è la donna più straordinaria che io mi abbia mai conosciuto. È stata per molto tempo superiora del convento dell'Annunziata; ha rotto i suoi voti per più onorevoli motivi. Non siete abbastanza dei nostri, continuò Ferez ponendo la mano sopra la spalla del sig. Bernard, perchè io vi palesi il segreto della sua vita. Ma quello che è certo, e che alcuno ignora, si è che ella esercita qui sulla classe degli operai, più poveri, e in particolar modo sulle donne, una azione quasi miracolosa, e i cui frutti non tarderanno a farsi conoscere. Si è creata coi suoi benefici, coll'alta sua ragione, coll'eloquenza, una specie di sovranità che conviene al suo carattere virile e agli istinti della sua reale natura. È una donna grande davvero, e la quale lascerà le tracce del suo passaggio sulla terra.

I due amici parlarono lungo tempo ancora. Il sig. Bernard non si stancava di interrogare Ferez sulla esistenza incomprensibile, al suo punto di vista, della straniera, quando madre

Santa Elisabetta, i nostri lettori l'hanno già riconosciuta, entrò nella stanza, e andando direttamente a lui:

— Madama di Kervaëns non è in grado di fare il viaggio di Parigi, disse. E poi, Parigi le sarebbe dannoso. Voi non potete restar qui senza uno svantaggioso incaglio nei vostri affari, mi ha detto Claudina. Lasciatemi Nelida; rispondo di essa. In questo momento, alcuno non potrebbe farle più bene di me. Mi stabilirò nella locanda, nella sua propria camera, finchè non possa farsi trasportare qui. Non l'abbandonerò un momento; vi darò esattamente le sue nuove se si sente più forte, e manifesta il desiderio di tornare a Parigi, verrete a prenderla ... Tutto ciò è combinato con Claudina, soggiunse con tuono d'impazienza, vedendo che il sig. Bernard pareva esitante; andate ad aiutare a vostra moglie a fare i preparativi per la partenza; fra un'ora sarò alla locanda del Nord.

Il Sig. Bernard, il quale subiva di già l'ascendente di madre Santa-Elisabetta, volle parlarle dell'avvenire di Nelida, e della speranza che nutriva di riunirla a suo marito. La religiosa lo guardò con un singolare sorriso.

— Fra tutti i suoi inconvenienti, il vostro progetto ha quello di venir troppo tardi, disse. Che non leggete i giornali?

Indi, cercando in un fascio di gazzette e di riviste ammucchiate sulla tavola, prese un nu-

mero del *Monitore* a sei e otto giorni di data, ove lesse ciò che segue.

« Una disgrazia orribile ha immerso nella costernazione il dipartimento d' Ile-et-Vilaine. Il sig. conte Timoleone di Kervaëns, ultimo erede dell' illustre famiglia di questo nome, è stato ucciso a caccia per l' inavvertenza d' un suo vicino. Queste sorta di disgrazie si rinnuovano così frequentemente, che crediamo di nostro dovere, ec., ec. . . »

Il sig. Bernard non rispose niente, e uscì dopo avere stretto la mano a Ferez.

CAPITOLO XXII.

Digitized by Google

„ *Allein* musst Du enfalten deine schwingen,
Allein Dich auf die see dee Lebens wagen,
Allein nach Deinen Idealen jagen,
Allein, allein, nach Deinem Himmel ringen. „

GIORGIO HERWEGH.

XXIII.

Era passato quasi un mese. Nelida, che aveva ricevuto una nuova scossa nell' udire la morte di suo marito, era lungi dal riprendere le forze. Le speranze di madre Santa-Elisabetta non si realizzavano, e la religiosa cominciava a dividere i timori di Ferez, il quale riguardava lo stato di madama di Kervaëns come irrimediabile. Avrebbe voluto, e non osava, affrontare quella afflizione taciturna; temeva e insieme bramava una crise la quale poteva riuscir funesta, ma che poteva ancora determinare il

risorgimento di quel letargo morale in cui Nelida sembrava compiacersi.

Una sera, erano ambidue nella camera che occupava Nelida, assise da ciascuna parte del camminetto, e facevano delle fila per un ferito. Le dita di madama di Kervaëns sfilavano macchinalmente il lino; la sua mente era lungi.

— Nelida, Nelida, disse finalmente madre Santa-Elisabetta, non potendo più contenere l'irritato dolore, non sono contenta di voi, figlia mia. Non è questo che io aveva diritto d'aspettare dalla vostra affezione e dal vostro coraggio.

Nelida alzò gli occhi verso di essa, la guardò con indicibile sorpresa, stette quieta alcuni istanti, quindi, spinta da un moto irresistibile, si gettò nelle sue braccia, e dette in dirotto pianto.

— Siam qui come in quel giorno in cui vi trovai pregante nella vostra cella, disse la religiosa in tuono grave. Dio ha dei disegni sopra di noi, Nelida, poichè ci riunisce ancora adesso nei medesimi sentimenti, dopo prove tanto crudeli.

— Nelida scosse le testa.

— Dio non può aver disegni sopra una morta, disse ella; non v'è più vita in me; non ho più niente a fare in questo mondo nè per me, nè per gli altri.

— Non bestemmiate, gridò la religiosa; in

nome del cielo, non imprecate a Dio, alla vita, a voi stessa. L'egoismo feroce di alcuni dolori è la più colpevole dell'empietà...

A questo rimprovero fatto con amarezza, Nelida si ritrasse dalle braccia della religiosa, e si riassise in silenzio sulla sua poltrona.

— Il mio destino è compiuto, ripigliò ella, vedendo che madre Santa-Elisabetta non rompeva il silenzio.

— Il destino! Non è questa che una parola vana. Il nostro destino, è il nostro carattere; sono le nostre facoltà, governate o non governate dalla volontà, o dal nostro codardo abbandono. Chi dunque oserebbe pretendere, avanti l'ora della morte, aver fatto di se stesso un'opera compita, degna d'esser lodata dall'artista eterno, ammessa nel seno dell'infinita bellezza? Le vostre facoltà sono grandi, Nelida; severo sarà il conto che ne dovrete rendere.

— Non vi capisco, madre; e che posso ora fare? Che potrei volere?

— Ho torto, disse la religiosa in tuono molto più dolce, e prendendo la mano di Nelida che strinse con tenerezza; non potreste trovare il senso alle mie parole, perchè non vi ho mai aperto il mio cuore. Non mi conoscete ancora. Vi noierò col racconto succinto della mia vita? Quando mi avrete udita, forse potremo intenderci facilmente. Se nol possiamo, sapremo almeno che non possiamo più restare insieme. Vi ren-

derò ai vostri amici, ai quali vi ho tolta con passione gelosa, e immensa speranza, e riprenderò con rassegnazione il mio cammino solitario.

— Vi ascolto con tutta l'anima, disse Nelida, avvicinando la poltrona allo sgabello su cui madre Santa Elisabetta sedeva sempre.

La religiosa si raccolse un istante, e così favellò:

« Non ho conosciuto mia madre. Mio padre era un uomo di uno spirito forte, d'un carattere freddo, di solida ragione, d'un cuore . . . non ho mai saputo se avesse un cuore. L'inclinazione esclusiva per gli affari ai quali aveva per lungo tempo preso parte, assorbiva tutto lo slancio e la vita che potevan essere in lui. Il resto, non esclusi i suoi figli, lo trovava insensibile. Non pareva curarsi d'essere amato; non avrebbe avuto tempo per ciò. Gli bastava d'essere obbedito, e in questo tutto ciò che lo avvicinava gli dava piena sodisfazione. La sua volontà non era mai avversata, nè esaminata tampoco; a lui si andava sommessi come a una forza immutabile, come a una giustizia astratta, che sarebbe stato follia il tentare di rimuovere. Io aveva una sorella del primo letto allevata in Germania presso una zia paterna. Quanto a me, se ero restata a casa, in verità era piuttosto perchè mio padre, sempre occupato d'al-

tro, non aveva pensato a mettermi altrove, anzi che per un motivo originato da tenerezza paterna. Io non era mai ammalata, affatto vivace, pochissimo espansiva, e molto indipendente nel mio operare. Sicchè non gli era punto a carico; non v'era mai luogo d'accorgersi che io ci fossi. Perciò, io restai per molti anni sempre sotto i suoi occhi senza che paresse avere a caro o a noia la mia presenza. L'educazione, ne vien per conseguenza che non ne ebbi alcuna. A sedici anni credo che non avessi ancora aperto un libro. Tuttavia le mie facoltà non eran rimaste indietro; al contrario. Mio padre, il quale non aveva amici, nel senso che voi ed io attribuiremmo a questa parola, aveva delle relazioni politiche solidamente strette. La sua sala era il ritrovo consueto dei ministri passati o futuri, e di tutto ciò che poggiava in modo qualunque nella diplomazia, nella amministrazione, e nel giornalismo. Vi si parlava con libertà e saviezza. Vi si giudicavano gli uomini e le cose a un punto di vista elevato, con l'inflessibile rigore di una logica esente di passioni. Fu colà, in una estremità di quella sala ove io era dimenticata piuttosto che ammessa, che, le orecchie e gli occhi spalancati, raccolsi con avidità le prime nozioni sull'andare del mondo. Il mio spirito portato all'osservazione, contrasse nel grave consorzio di quelle intelligenze elette delle abitudini di forte

pensare, e una tempra vigorosa. Animata dalla tenerezza d'uno di quelli amabili vecchi che si riunivano in casa nostra, osai più volte fargli delle domande che lo sorpresero. Mi fece parlare, e scoprì, che non solo io era al fatto di tutte le materie che si trattavano in mia presenza, ma che eró anche capace di una argomentazione sottile, che afferrava con prontezza il punto vero delle quistioni, risolvendole soventi volte a mio modo con una sagacità poco comune.

« Sapete, disse un giorno a uno di quelli che erano soliti venire in casa, meravigliato di vedere ch'ei mi parlava da quasi un'ora con una serietà che poteva di fatto sembrare strana, sapete che abbiamo qui una piccola Roland? Ella ci farà una *lettera al re* il giorno in cui ve ne sarà bisogno.

« Mi ricordai del nome.

« Volli sapere se il confronto era lusinghiero, e mi feci portare dal segretario di mio padre le memorie della intrepida girondina. Una sola cosa di lei mi colpì e fece una impressione profonda sul mio spirito, voglio dire la parte seria che una persona del mio sesso aveva potuto assumere, l'ascendente che aveva esercitato sopra virili intelligenze, e il martirio sublime che aveva coronato l'erioca lotta. Dunque anche le donne potevano esser grandi, forti, *essere* finalmente qualche cosa! Questo pensiero

mi dette la febbre. Acquistata madama Roland alla mia ammirazione, volli conoscere le altre donne delle quali la Francia aveva serbato memoria. Eloisa, Giovanna d'Arco, madama di Maintenon, madama di Staël, divennero per me un oggetto particolare di studio: quindi ingrandii il mio circolo, e entrai nel dominio dell'istoria e della filosofia. Il segretario di mio padre veniva in mio soccorso. Ferez era un uomo di una capacità rara, e, sotto il silenzio che gli comandava la propria posizione, covava impetuose passioni; repubblicano fino nel midollo delle ossa, non aspettava che l'ora in che potesse raccogliere una piccola eredità, necessaria alla sua indipendenza, per rinunziare all'impiego servile, e gettarsi apertamente nel partito che allora cospirava il sovvertimento della monarchia. Vedendo il mio entusiasmo per le idee generose, abbandonò con me ogni diffidenza, e nei lunghi testa a testa che succedettero alle mie letture, m'iniziò nei progetti della gioventù radicale. Io sentiva le fibre più recondite del cuore commosse a quelle prospettive d'avvenire. In breve il giorno non servì più alla mia brama di conoscere. Passai delle intiere nottate a leggere, a divorare la storia della rivoluzione francese, gli scrittori del secolo decimo ottavo, e tutti gli scritti piccanti dei nostri moderni socialisti. Aveva posto sopra la mia tavola il ritratto di madama Roland.

Ferez mi persuase che io rassomigliava alla mia eroina. Fin dal quel momento una voce misteriosa non cessò più di mormorare alle mie orechie che forse un giorno io pure...

« Nel frattanto, la morte della cognata obbligò mio padre a riprendere presso di se quella figlia maggiore della quale vi ho parlato, e che io non aveva mai veduta. Secondo l'uso alemanno arrivò scortata da una donna di compagnia secca e dura che m'ispirò fin dal primo momento una avversione insormontabile. Quanto a mia sorella, mi è forza confessare che stentai molto a famigliarizzarmi coll'aspetto strano della di lei persona. Eppure non era brutta, almeno di quella bruttezza che si può definire, ma era mancante di avvenenza quanto è possibile d'esserlo a ventidue anni, con un bel colorito, bei capelli, e una fisonomia passabile. Sia che fosse disposta a una obesità eccessiva, o che il corpo di balena nel quale s'imprigionava avesse eccitato la natura a una reazione, sia che avesse mangiato troppi farinacei, o pensato troppo poco, o troppo poco sofferto, fatto si è che era afflitta da una rotondità ridicola, e che non aveva forma umana. Siccome di più non si avvedeva della propria disgrazia, ne aumentava l'impressione importuna con pretensioni inqualificabili. Portava alto il naso, si rovesciava per l'indietro, parlava in tuono arrogante, e si mascherava di colori

vivaci, come una regina di teatro. Il suo entrare nel salone di mio padre fu un vero disastro. I vecchi sono di difficile contentamento in bellezza.

« Sapete che la vostra deliziosa sorella somiglia perfettamente a uno di quei *beignets* gonfiati e vuoti che portano un nome tanto sconveniente? mi disse il beffardo e cinico vecchio che mi aveva dato il mio caro soprannome.

« Detti in uno scroscio di risa che si estese in tutto il circolo. Ignoro se mia sorella avesse inteso. Fatto si è che impallidì, e fin da quel momento potei avvedermi che io aveva acceso nel suo cuore un odio il quale non doveva più estinguersi, e i cui effetti non tardarono a manifestarsi. Ogni giorno vidi inasprirsi l'ostilità latente della nostra situazione reciproca. Nel corpo disgraziato che vi ho descritto albergava uno spirito dei più gretti, ma guasto, borioso, lordato della propria eccellenza. Mia sorella era stata ascoltata come un oracolo alla corte di Hildburghausen dove la qualità di Francese le dava un vantaggio incontrastabile. Non vi fu niente di più ridicolo che il vederla serbare a Parigi il sentimento arrogante e altiero d'una preeminenza che non esisteva più, mostrarsi fiera d'esser Francese, di parlare francese, di scrivere correttamente il francese, di portar dei cappelli francesi. Non ho mai trovato vanità più traviata. La sua

dama di compagnia, che la piaggiava con imprudenza, scuoprì un giorno che io non aveva fatto studii regolari come s'intende nelle case d'educazione, e che le mie frasi non erano sempre allineate con rettezza grammaticale. Credo ne piangesse di gioia, e parlandomi con un disprezzo pieno di compassione, mi consigliò di farmi prestare da mia sorella un trattato sugli avverbi di luogo, piccolo capo lavoro composto per istruzione della giovine principessa di Hildburghausen, e di cui tutte le corti di Germania avevano dimandato delle copie, la modestia di mia sorella non le avendo permesso di farlo stampare. Mi contenni più che non era nel mio carattere, e promisi di consultare Eufrasia sulle difficoltà della sintassi. Ma ciò non servì. Non s'inganna l'invidia. Nonostante l'acciecamento del suo amor proprio, non aveva potuto impedirsi di rimarcare il poco effetto che produceva nel salone di nostro padre colle sue infinite dissertazioni sui participj, e le sue descrizioni incommensurabili delle ceremonie della corte di Hildburghausen. A poco a poco i rari interlocutori che si avvicinavano per cortesia al canapè ove ella sedeva con una dignità magistrale, disertavano il posto, e andavano ad aggrupparsi nel vuoto della finestra, o intorno ad uno sgabello assai simile a questo, disse madre Santa-Elisabetta le cui rimembranze di giovanezza asse-

renavano da alcuni minuti la fronte cogitabonda e mesta. Ivi io me ne stava assai goffamente col mio ricamo in mano, gettando tratto tratto nella conversazione una parola, o solamente uno sguardo, che le dava nuovo vigore, e le prestava un brio che le discussioni fra uomini perdono presto, quando non vi sia una donna per mantenerle in una certa misura delicata e temperata. Mia sorella s'inasprì, e siccome era molto calcolatrice, si disse che finchè io restassi in casa, non solo non vi farebbe punto effetto, ma che ancora, cosa più grave, non vi avrebbe trovato sposatore. Il partito di farmi uscire al più presto fu subito preso da essa. La mia imprudenza la servì. Come vi ho detto, io aveva una tendenza appassionata per lo studio, e per la seria conversazione del mio giovine maestro. Egli era molto occupato nel giorno; niente mi parve più semplice che dargli appuntamento in camera mia, dopo il tè che si prendeva in sala alle dieci. Io gli leggeva delle analisi delle mie letture, esponendogli le difficoltà che mi arrestavano. Questi testa a testa si prolungavano spesso assai tardi; avvenne quello che era impossibile non avvenisse; Ferez s'invaghì di me e cominciò una corrispondenza alla quale la sua esaltazione e la mia assoluta ignoranza sul valore di certi termini nel linguaggio del mondo dettero una apparenza criminosa. Mia sorella e la dama di

compagnia erano agli agguati. Furono sorprese le nostre lettere. Furono denunziati a mio padre i nostri appuntamenti notturni. Dette in una collera spaventevole, cacciò Ferez, e avendomi fatta comparire, mi significò che mi dava ventiquattr' ore di riflessione, o per sposare un cugino che avevo già rifiutato per due volte, o per entrare in convento. Nel mettermi in questa alternativa mio padre non dubitava che non dovessi scegliere il matrimonio; s' ingannava. Questo cugino era un signorotto di campagna di *Lot-et-Garonne*, cacciatore entusiasta e sordido agricoltore. Fremei al solo pensiero di una esistenza di cui i limiti più vasti, e le gioie più intense sarebbero state il governo d' un cortile, e le peripezie d' una caccia alla volpe. Dio non mi aveva dato l' istinto della maternità; appena comprendevo l' amore quale lo vedeva dipinto nei romanzi; non concepiva altra felicità se non quella della dominazione; il mio cuore non batteva di già più sennonchè all' idea d' una grande esistenza. Io era stata più volte in quelli ultimi tempi al convento dell' Annunziata a trovare una mia parente che si era fatta religiosa per disperazione amorosa. Era questa una debole creatura, che gemeva e si lamentava tutto il giorno. Mi diceva spesso:

« — Perchè non sei ne' miei piedi? tu non amerai mai alcuno, saresti contenta di coman-

dare, mene resti tutti a bacchetta qui; in meno di due mesi saresti nominata superiora.

« Queste parole, dette sconsideratamente, non erano uscite dalla mia mente. Aveva cercato per ogni dove qual via fosse aperta alle mie ambizioni confuse. Non ne trovai alcuna. Un matrimonio, per brillante che fosse, mi poneva sotto il peggiore dei gioghi, quello cioè del capriccio d'un individuo che poteva essere nobile e intelligente sì, ma che poteva esser pure volgare e stupido. D'altronde il matrimonio, era la famiglia, il gineceo, la vita dei saloni. Era il rinunziamento quasi certo all'espansione della forza, a quell' irradiamento della mia vita sopra altre vite, di cui la sola immagine m'infiammava la mente d'irrefrenabili desiderii. L'idea di dirigere un giorno una comunità intiera e l'educazione di dugento fanciulle, sempre rinnovate e reclutate nei primi ranghi della società, s'impadronì di me come la sola che potesse condurmi a una meta degna di sforzi. Se potessi, diceva, insinuare in quei giovani cuori i sentimenti d'onde il mio trabocca; se, invece della boria e della vanità d'onde sono nutriti, giungessi a penetrarli dei principii d'una uguaglianza vera; se accendessi nella loro anima un puro ed entusiastico amore pel popolo, avrei fatto una rivoluzione . . . questa parola mi dava le vertigini.

« Dichiarai a mio padre di volere entrare

nel convento dell'Annunziata in qualità di novizia. Sorrrise di compassione, non vedendo in questo disegno che la puerile pertinacia d'un amore contrariato. Mia sorella lo confortò in questo pensiero, perocchè sapeva che la sua indifferenza non anderebbe fino a vedermi senza cordoglio prendere un partito così estremo, e l'assicurò che dopo quindici giorni di noviziato la mia ostinazione sarebbe stata domata; mio padre non me ne parlò più, e ventiquattr'ore dopo, avendo fatto avvertire la superiora delle Dame dell'Annunziata, mi fece condurre al convento. Eufrasia, nell'abbracciarmi, mi sorrise d'un sorriso in cui si manifestava tutta l'ipocrita sodisfazione della sua mediocrità vendicativa.

« La prima persona ch'io vidi in convento, dopo la superiora, fu il padre Aimery; la sua capacità mi colpì. Scorsi presto in lui una natura simile alla mia per l'ambizione, pel coraggio, e la perseveranza; ei pure parve indovinarmi. Questo scontro mi sembrò provvidenziale. Io lo conoscevo onnipotente nel suo ordine e molto influente nel mondo. L'associai nel mio pensiero a tutti i miei progetti, e senza aprirgli ancora il cuore, gli consacrai in spirito tutte le mie speranze. Poco tempo dopo che fui entrata in convento, mio padre s'ammalò; morì l'antivigilia del giorno fissato pe' miei primi voti, sperando sempre che andassi a

ridirmi, e ad implorare perdono. Sotto pretesto di distrarmi, ma in realtà per provarmi, mi si fece lasciar Parigi, e fui mandata successivamente nelle case di provincia le più lontane. La mia condotta durante sei anni fu la più edificante di cui si avesse memoria nel convento, e non manifestò assolutamente altro che una pietà esemplare, e una abnegazione completa di qualunqe volontà. La mia nascita e le mie ricchezze mi davano per soprappiù dei vantaggi tali, che giunto il giorno dell'elezione, fui nominata superiora all'unanimità. Appena ebbi il potere in mano, pensai ad aprirmi al padre Aimery; non dubitava affatto di trovarlo pronto a secondarmi. Avemmo insieme una conferenza che non dimenticherò finchè viva. Durò sei ore d'orologio.. Cominciammo collo stabilire il nostro punto di partenza; era il medesimo: concentrare nelle nostre persone la maggior forza d'autorità possibile; ottenere nell'interno una sommissione cieca; concertarci per guadagnare o distrarre quelli frai nostri casi che potessero esserci d'ostacolo; lusingare, sedurre la gioventù che ci era affidata; insinuarci per mezzo suo nell'interno delle famiglie. Finquì, tutto andava a meraviglia; ma tutto ad un tratto s'aprì nel nostro colloquio un'immensa laguna. Il terreno sul quale andavamo senza precauzione alcuna, perocchè

ci credevamo di già d'accordo, franò con fracasso; il padre Aimery ed io ci trovammo separati da un abisso. La mira di tutta quella influenza riconquistata, di quella potenza esercitata all'interno e all'esterno, era per esso il ristabilimento pieno e intiero dell'antica onnipotenza del suo ordine a profitto di tutto ciò che io riguardava come iniqui pregiudizi. Mi lasciò scorgere segrete affiliazioni con i capi della nobiltà, promesse scambiate, impegni presi pel ritorno d'uno stato di cose che mi faceva orrore... La mia sorpresa fu violenta. Non seppi contenermi, e in un torrente di parole in cui le mie speranze tanto tempo compresse s'aprivano un varco, lasciai sfuggire con un'imprudenza di fanciullo il segreto della mia intiera vita. Il padre Aimery mi guardò lungo tempo come se avesse avuto dinanzi gli occhi una persona colpita d'alienazione mentale; quindi gli vidi fare una preghiera interiore; poi finalmente mi dichiarò che io era d'una furberia insigne, che avevo ingannato lui e tutti con una accortezza satanica, ma che avrebbe ben saputo impedirmi di nuocere; che, poichè non poteasi ritrarmi l'autorità conferitami dalla nuova dignità, avrebbe almeno esercitato una sorveglianza di tutti i momenti, e mi avrebbe denunziato alla prima parola imprudente che mi sfuggisse. Aggiunse, del resto,

calmandosi, che sperava il tempo e la riflessione avrebbero sanato le mie idee, e mi avrebbero resa a me stessa.

« Quando mi ebbe lasciata, credei a mia volta che quanto aveva udito non potesse esser vero; che il prete avesse parlato in tal guisa per tentarmi... Ma quell'illusione fu breve, e mi trovai faccia faccia col più tristo destino.

« Vi tacerò, chè sarebbe troppo lungo il narrarle, tutte le torture degli anni successivi; i vani sforzi per guadagnare il padre Aimery almeno a modificazioni parziali nell'insegnamento, i tentativi abortiti con altri ecclesiastici, e finalmente l'inazione assoluta alla quale mi vidi condannata dalla loro vigilanza sospettosa. Quando entraste in convento, Nelida, era immersa nel più squallido dolore. La vista del vostro volto rischiarato di una luce divina, ciò che scorsi di nobile, di grande e di fiero nell'anima vostra, riaccese in me l'istinto della vita; e quando mi diceste che sentivate la vocazione, ne provai una gioia che non potrei abbastanza dissimulare. Il padre Aimery temè qualche insidia; probabilmente si persuase che voi dividevate le mie opinioni, e che avrebbe avuto due spiriti ribelli a contenere anzi che uno; insomma si oppose al vostro vestimento, e avemmo in quella circo-

stanza assai forti querele le quali finirono colla minaccia di farmi destituire in una assemblea generale. Sentii fremendo che da un giorno a un altro, avrei potuto di fatto vedermi spogliata dell'autorità che era la mia salvaguardia, e cadere senza difesa nelle mani de' miei nemici. Fu allora che formai il primo progetto di fuga.

« Una lettera ricevuta poco dopo da Ferez per mezzo d'una antica cameriera che mi era restata fedele, fissò questo vago progetto, e ne affrettò l'esecuzione. Ferez mi diceva che era ammogliato a Ginevra, dove aveva fondato un giornale. Egli riuniva attorno di se degli uomini di merito, e operava attentamente per la buona causa. La sua moglie, aggiungeva, partecipava tutte le sue idee, e lo coadiuvava con zelo.

« Queste ultime parole furono decisive. Fuggii dal convento colla mia fedele Rosa. Essa mi aveva procacciato un passaporto e una sedia di posta che trovai bella e pronta da lei. Tre giorni dopo io era in Svizzera. Per due anni vi vissi presso che nascosta, temendo le persecuzioni del padre Aimery. Ma un silenzio completo per questo lato, come pure per quello di mia sorella, la quale, maritata onorevolmente in Germania, non si curava molto udire a parlare di me, mi tranquillizzò. Durante que-

sto tempo, mi ero preparata, posso dire con fervore, alla missione alla quale mi credeva destinata, e quando Ferez si risolse a rientrare in Francia, e a fissare a Lione il centro della sua attività, gli dichiarai esser decisa a seguirlo.

« Forse vi reca sorpresa, Nelida, il vedermi cercare un asilo sotto il tetto d'un uomo cui la passione per me mi era nota. Crederete, senza dubbio, che non era cosa leale l'andare a gettarmi alla traversa di una unione tranquilla, e l'espormi a turbare la felicità di due esseri che rispettavo. Certo che io agiva senza prudenza. Fui più avventurata che savia. Aveva lasciato un giovane, ritrovai un vecchio, una fronte aggrinzata dalla meditazione, un cuore assorto nelle passioni politiche, dei sensi fiaccati dalla forza del pensiero. Quando ci rivedemmo, parlammo appena di noi. La *causa*, la santa causa pella quale Ferez era pronto a dare la vita, l'occupava unicamente. Si rallegrò di ritrovare in me un ausiliare di cui si esagerava il valore. Potentissimo colla penna alla mano, Ferez non aveva il dono della parola e non poteva agire sulle masse. Gli parvi eloquente, mi scongiurò di bandire qualunque scrupolo, e di non temere di predicare apertamente le nostre dottrine. Tentai dapprima di fare qualche proselito fralle donne. Voleva fondare una as-

sociazione, una specie di convento libero ove non si farebbe altro voto che quello della verità. Ma, ahimè! come fui presto scoraggiata! Tutti quei cervelli erano così vuoti! tutti quei cuori sì frivoli! Quelle donne s'elettrizzavano d'idee come gli uomini s'inebriano d'un vino al quale non sono assuefatti, e quello che le animava d'un certo entusiasmo stravagante per le idee novelle, si era la speranza ben poco dissimulata di potersi abbandonare senza freno e senza rossore alla trivialità delle loro inclinazioni. Scorata da questa parte, diressi i miei sforzi da un'altra. Ero stata sovente con Ferez nelle officine e nelle prigioni dove ei portava soccorsi e speranze; colà trovai così maschi coraggi, così semplici ed eroiche virtù, che un'idea lungo tempo vagheggiata in silenzio mi tornò forte.

« Il nostro paese, diceva, dopo l'ultima rivoluzione, non ha ripreso il suo equilibrio. Due classi della società, i nobili e il popolo, sono in preda a vivi patimenti; gli uni subiscono un male immaginario, l'altro un male reale; i nobili, perchè si vedono spogliati dei privilegi e degli onori loro da una borghesia arrogante; il popolo, perchè il trionfo di questa borghesia, condotta da esso al potere, non è stata che una delusione amara. Egli comincia a rammaricare, per confronto, i suoi antichi si-

gnori. Siccome legge poco la storia, non si ricorda che delle maniere affabili, e delle larghezze del gran signore. Perchè queste due classi, illuminate dall' esperienza, non potrebbero intendersi contro la comune loro nemica? Perchè gl' istinti coraggiosi del popolo e le nobili abitudini, lo spirito d' onore dei nobili, non potrebbero trionfare d' una borghesia ignorante, egoista, e già snervata dal ben essere? Perchè non potrebbero tentare questo ravvicinamento? Perchè le donne che hanno alla volta, e per natura tutte le delicatezze dell' aristocrazia, e l' ardore della carità del popolo, non potrebbero essere gli apostoli e gl' intermediari di quest' alleanza?

« Ferez incoraggiava le mie illusioni. Sonovi dei tempi, mi diceva, in cui lo spirito di verità si ritira dagli uomini. La vista profetica delle cose è data allora alla donna, la quale pronunzia, spesso anche senza averne l' intelligenza completa, le parole di salute. Una donna ha fatto la Francia cristiana; l' ha salvata una donna dal giogo straniero; sarà pure una donna, me lo dice ogni cosa, che accenderà la face dell' avvenire.

« Esaltata in tal guisa, e incoraggiata, raddoppiai lo zelo, e giunsi a formare una numerosa associazione d' operai che da prima resi istruiti sui loro interessi materiali; feci loro ver-

gogna della ubriachezza, delle stupide e sanguinose rivalità del *compagnonnage;* quindi li condussi a desiderare pei figli e per essi un corso regolare d'istruzione morale. Nel vedermi obbedita con docilità, formai il pensiero di completare la mia opera andando a trovare nei castelli alcune donne buone e pie che speravo interessare, prestando loro la mia opera al punto di vista della carità cristiana. Mi procacciai una lettera per una delle più ragguardevoli della provincia. Mi accolse bene, e m'introdusse presso le di lei amiche; agii quella volta con grandissima circospezione; andando pian piano, a grado a grado, ottenendo prima di tutto del denaro, quindi vive simpatie, e formando poi dei rapporti personali frai più sapienti dei miei aristocratici adetti e le famiglie di operai delle quali conoscevo le abitudini più delicate. Laddove vedevo delle tendenze per le nuove dottrine, mi azzardavo più oltre. Ogni giorno ci congratulavamo, Ferez ed io, del successo della mia propaganda, quando il mio malefico destino mi fece scoprire dal padre Aimery. Fu la mia perdita. Mi denunziò nei castelli come una religiosa scostumata fuggita dal convento. Mi furono chiuse subito tutte le porte. Ma l'odio suo non si limitò qui. Seppe colpirmi fino fra quelli onesti artigiani a cui ero divenuta madre e sorella; mi fece passare

per una spia a' loro occhi; la diffidenza entrò nella loro anima, e ho da combattere ormai con ostacoli d'ogni genere che non spero poter superare. »

Nelida, che aveva ascoltato la religiosa con una attenzione sempre maggiore, le disse fissando sopra di essa due grandi occhi che sfolgoravano di spaventevole luce nelle guance livide e scarne:

— Vedete, madre, che voi pure disperate.

— Dispero di me, non della *causa*, ripigliò la religiosa: la Provvidenza è giusta; non poteva volere, per sì nobili fini, uno strumento sì miserabile. Il mio scopo era grande, ma piccolo era il motore; e tutti dobbiam subire la pena de' propri falli. L'ambizione m'ha divorata; la brama di farmi un nome mi ha trasportata a colpevoli voti; sono entrata nel chiostro senza avere la fede cieca che mi ci avrebbe sostenuta; non ho cercato che la dominazione; mi è fuggita due volte al punto in che credeva afferrarla. Sì, Nelida, una giustizia rigorosa s' esercita nel destino dell' uomo. Mi vedete spezzata dallo strumento scelto per la mia elevazione. Ho rotto senza virtù dei voti fatti senza lealtà; questi voti mi perseguono e annientano l'opera mia. Ho voluto lo

splendore d'una gran fama; l'obbrobrio che si attacca sì giustamente allo spergiuro mi contamina la fronte... D'atronde, continuò, sono un ente incompleto, perchè non ho mai amato. Non ho conosciuto questo sentimento sublime che fa vivere di una doppia vita. Non ho desiderato nè uno sposo, nè un figlio... Non sono stata che una donna orgogliosa, grande in apparenza quanto si può divenirlo per la forza dell'ingegno, ma in realtà una misera creatura, alla quale la natura aveva ricusato un cuore capace d'amore...

E la religiosa, per la prima volta dopo molti anni, pianse a calde lacrime. Finalmente facendosi forza, disse:

— Ma quello che non ho potuto fare, quello che non doveami essere concesso, altri più degni o più avventurati lo conseguiranno. O Nelida! se aveste la metà del mio coraggio! se solamente consentiste a vivere!... se vedeste, se udiste una sola volta quelle flagranti miserie che ho tante volte esortate, sentireste vergogna della vostra disperazione. E voi sareste esaudita, soggiunse la religiosa prendendo la mano di madama di Kervaëns e serrandola fralle sue, perchè siete degna di una tal sorte! Voi non siete più nè un'amante egoista, nè una sposa infedele; siete la vedova libera e provata che ha conquistato, col dolore e l'amo-

re, il diritto di consacrarsi ai grandi pensieri. La vostra anima non è mai aperta alle malvagie passioni; Dio vi può diffondere ancora i suoi più puri raggi...

Nelida sorrise di amaro sorriso.

— A quest'ora so io nemmeno pregare più quel Dio che invocate? ella disse. So io come ei vuole esser pregato? Posso *credere* ancora?...

— Qual bisogno v'è egli di credere? riprese la religiosa con fuoco. Non vi basta di sperare? Mentono a se o agli altri, quelli che dicono di credere. La fede che esigono religioni stabilite, quella fede che si eleva sulle rovine della ragione, repugna a una creatura sensata, perchè è un insulto all'attributo il più divino dell'umana natura. La certezza astratta dei filosofi è derisoria, perchè non sodisfa nè il cuore, nè l'immaginazione. Errore presuntuoso tutto ciò! L'uomo, quell'essere meschino e limitato, in tutte le sue potenze non ne ha di soverchie per elevarsi fino a Dio; e quando egli ha riconcentrato sovra un sol punto tutte le forze della mente, del cuore e della volontà, non giunge per anco alla fede; non giunge che alla speranza. La brama dell'ideale, Nelida, è in voi. L'*ideale* ha fatto la forza e il dolore della vostra vita. Avete creduto trovarlo nel rinunziamento del chiostro; mi congratulerò sempre, nonostante le vostre

sventure, d'avervi disingannata. Vi è apparso nel matrimonio; in esso sarebbe per la maggior parte delle donne, se la società non avesse falsate le condizioni naturali di questo serio contratto. Più tardi l'avete cercato nell'amore appassionato d'uno solo; fu questa la vostra più fatale illusione. Lungi da me il pensiero d'accusare quegli che avete amato; forse non vale nè più nè meno d'un altro uomo; in lui l'egoismo ha rivestito la sua forma più bella: la forma poetica. Ma non era degno della vostra abnegazione sublime; sentiva che eravate acciecata, e questa coscienza gli dava grandi tormenti d'onde si liberava con grandi debolezze. Volete piangere eternamente un errore riparabile? Volete distruggervi in lacrime? Volete rendere a Dio un'anima vuota di bene?...

Madre Santa-Elisabetta aveva parlato lung'ora. La notte era finita. Il lume si spengeva, e i primi chiarori dell'alba penetravano nella camera. Le strade deserte cominciavano a risuonare di quei rumori gravi che annunziano il risvegliarsi dei lavoratori. Qualche baroccio, recante alla città le provvisioni della giornata, traeva pesantemente sulle lastre sonore. La religiosa andò alla finestra; Nelida si alzò, e la seguì in silenzio. Ambedue si appoggiarono sul davanzale, e guardarono, ora nella strada ove passava tratto tratto un oprante carico de' suoi

arnesi, ora il cielo ove pallide stelle lottavano ancora colla chiarezza signoreggiante del giorno.

— *Venite a me*, disse il nostro Salvatore a quelli, ripigliò la religiosa additando la strada; ebbene, io vi dico: *Andate ad essi.*

Nelida s'inchinò su quella mano ispirata, e mormorò con voce commossa alcune parole che madre Santa-Elisabetta indovinò piuttosto che non intese.

— Consentireste a vivere? disse le religiosa con trasporto?

— Almeno mi proverò, rispose Nelida.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXIII.

Nell' allontanarsi da Nelida in modo sì crudo e insultante, nel prendersi gioco così di una vita di cui doveva conto a Dio e agli uomini, Guermann era lungi dal comprendere tutta la portata del suo fallo; non ne aveva scorte neppure le conseguenze probabili. Da gran tempo di già agiva e parlava come uomo quasi ebro. Il lungo ozio, e l' eccitazione fattizia della sua vita mondana avevano gettato in lui una perturbazione in mezzo alla quale non si faceva

più sentire sennonchè il sordo ruggito del suo orgoglio anelante e ferito. Era tormentato da un bisogno unico, quello cioè di sfuggire ad ogni costo alla coscienza de' propri torti, a quel malcontento pungente di se medesimo, gastigo inesorabile delle organizzazioni superiori, quando fanno un uso vano delle loro facoltà. Credè guadagnar tutto col non vedere più presso di se il pallido volto e severo di madama di Kervaëns, il cui rimproccioso silenzio lo forzava a rientrare in se stesso; e siccome a' suoi occhi lo splendore d'un successo giustificava, e anche glorificava ogni errore, colse con avidità l'occasione di richiamare sopra di se la pubblica attenzione, non dubitando punto che abbagliata dal prestigio della riconquistata celebrità, Nelida, che egli amava ancora più che nol credeva lui stesso, non confessasse presto le proprie ingiustizie e s'inchinasse, pentita e felice, dinanzi il genio del suo amante un istante sconosciuto.

La scossa data a' suoi nervi da una risoluzione così violenta, la ricordanza della sua facile vittoria colla marchesa Zepponi, e, più di questo, le indefinite prospettive di una posizione superiore da prendersi ad un tratto in una società e in un paese nuovo, turbarono vie più, pel lungo viaggio, i suoi spiriti inquieti. Quando arrivò a W***, tutte le ambizioni della sua gio-

ventù si erano risvegliate, e i battiti precipitati del cuore sembravano volare incontro ad un grande e prossimo sviluppo.

Prese appena pochi istanti di riposo, e corse al palazzo del Granduca. Sua Altezza era assente; ma gli ordini erano stati dati perchè appena arrivato, Guermann fosse condotto dal primo ciamberlano, intendente dei teatri e feste della corte. Erano le dieci di mattina.

L'anticamera dell'alto personaggio era piena di clienti e di sollecitatori, seduti uno accanto dell'altro sopra strette panchette che contornavano la stanza, aspettando silenziosamente, pazientemente, religiosamente, l'occhio fisso sulla porta di Sua Eccellenza, il momento fortunato in cui questa porta arcisanta si sarebbe aperta per uno di loro. L'arrivo di Guermann produsse un leggero movimento d'oscillazione nell'assemblea. Gli ultimi assisi si strinsero per far posto allo straniero; ma egli non degnò accorgersene, e, dopo alcuni minuti, si mise a misurare il pavimento con passo strepitoso, mormorando ogni sorta di parole irreverenti che fecero sì che si guardassero scambievolmente, coll'espressione della maggior sorpresa, i sollecitatori taciturni. Guermann pel quale la società mal vestita, mal pettinata, mal seduta, colla quale si trovava, società d'attori in miseria, di cantanti in riposo, d'autori bisognosi, non abbelliva le ore della aspettazione, sen-

tiva la rabbia salirgli al cervello. Si avvicinò macchinalmente alla stufa, benchè l'atmosfera fosse affannosa, e vi si bruciò le dita. Andò alla finestra; riusciva sopra un tetto coperto di lavagna, ove larghi canali ricevevano e versavano con romore monotono, in una specie di serbatojo di piombo, le onde cupe d'una pioggia di dicembre. Questa veduta non era rallegrante. Guermann richiuse con gesto furioso la tendina di mussola insaldata, la quale si recise. Finalmente, mettendo il colmo alle sue temerità, tornò in mezzo alla stanza, vicino a una tavola che ne faceva il solo ornamento, e aprì un libro che v'era stato lasciato: era l'almanacco di Gotha. L'assemblea dei richiedenti si scosse; ma tutto ad un tratto la porta dell'Eccellenza si aprì, e a generale meraviglia, un servo chiamò il sig. Guermann Regnier. L'artista urtò la tavola e fece cadere il libro rispettabile. Una fanciulla si alzò, lo raccolse e lo rimise al suo posto, dopo avere diligentemente ristabilito il segno al foglio ove credeva potesse essere. Intanto Guermann compariva dinanzi il primo ciamberlano della corte granducale. Quest'uomo importante, avvolto nella sua veste da camera, prendeva il caffè col latte, e senza muoversi menomamente, facendo inzuppare nella tazza un enorme crostino imburrato, disse:

— Siete il sig. Regnier, pittore francese?

Guermann s' inchinò a metà, posando la mano sopra una sedia ove si sarebbe assiso infallibilmente se il ciamberlano glie ne avesse dato la facoltà.

— Compiacetevi dare due colpi a quel campanello, continuò l'Eccellenza; monsignore il Granduca è in viaggio; ma si è degnato ordinare che foste alloggiato nel suo palazzo e nutrito a sue spese alla terza tavola. Ecco la persona incaricata di collocarvi, aggiunse additando una specie di segretario venuto al suono del campanello. Avrete da presentarvi oggi o dimani al sig. direttore del museo; vi indicherà la galleria che vi è destinata. Farete bene a mettervi immediatamente all'opera, affinchè monsignore trovi al suo ritorno qualche cosa di ultimato.

Poco mancò che Guermann non rispondesse una colossale impertinenza; ma a un segno dell'intendente, la porta per la quale era stato introdotto si aprì; un richiedente era entrato. L'artista non ebbe che il tempo di salutare alla francese, cioè il meno umiliante possibile, e seguì il segretario giurando interiormente che Sua Eccellenza il ciamberlano, intendente dei teatri e feste della corte granducale, gli avrebbe pagato caro un giorno la sua boria ridicola.

Il segretario fece traversare a Guermann diverse corti di servizio. Giunti nella corte delle scuderie, salirono una piccola scala ripida e oscura, assai simile a quella dello studio di

via di Beaune; questa scala portava in un corridore sul quale riuscivano delle porte numerate. Il segretario mise la chiave nella serratura della porta n° 1, e introdusse Guermann in una camera da letto assai grande, bassissima di soffitto, rischiarata quanto meno è possibile da due finestre a piccoli vetri ottagoni contornati di piombo. Un'enorme stufa, fiancheggiata di due cassette con segatura, rattristava della sua mole nera e deforme questa stanza inospitale; un letto guarnito di cortinaggi gialli a frange cremisi, delle poltrone di velluto d'Utrecht, un tappeto logoro, rappezzato con pezzi quasi nuovi, due orrende stampe rappresentanti il granduca e la granduchessa in abito da gala, e finalmente un piano-forte, mobile raramente dimenticato in Germania, ma così piccolo, che l'avresti potuto prendere per un giuoco di tavola reale, l'abbruttivano di quella sorte di lusso miserabile che caratterizza in tutti i paesi gli alloggi subalterni delle dimore principesche.

— Al piano superiore, v'è una stanza rischiarata dall'alto la quale sarà messa fin da domani a vostra disposizione, signore, disse il segretario rivolgendo per la prima volta la parola a Guermann; Sua Eccellenza crede che sarà adattata come studio. Ecco la cameriera incaricata del servizio di questa parte del palazzo, soggiunse vedendo entrare

la serva, grossa tanghera dai capelli di canapa, dagli occhi cenerini, senza ciglia nè sopracciglia; che teneva in una mano un coppo per l'acqua, e dall'altra un pacco di asciugamani: Annchen, al primo colpo di campanello, condurrete il signore nella sala da pranzo n° 3.

Annchen sorrise.

— Si desina alle due, signore, continuò il segretario; troverete il vostro posto segnato e la vostra coperta apparecchiata alla gran tavola del pian terreno; ora manderò a prendere i vostri effetti alla locanda. Desiderate altro?

— Affatto, signore rispose l'artista in tuono crucciato.

— Chi desina alla tavola n° 3? disse egli alla serva appena il segretario fu fuori della camera.

— È un desinare eccellente, signore, non dubitate, rispose Annchen sempre sorridendo, e non intendendo che a metà il tedesco problematico di Guermann; qui tutti i desinari sono fatti nella medesima cucina; non si serve un piatto di più a una tavola che all'altra.

— Non vi domando questo, interruppe Guermann contenendosi appena, perchè, da un'ora in poi, la sua vanità riceveva una dietro l'altra delle aspre punture; vi domando quali sono le persone che desinano a quella tavola?

— Oh! una eccellente società, signore!

Prima di tutto vi è la signora prima camerista che è stata tre anni a Parigi; poi il signor cassiere particolare, buonissimo giovane che non è punto superbo, e che beverà volentieri col signore alla salute del gran Napoleone, del quale parla sempre; poi la signora seconda aia dei figli...

— Serve, disse Guermann prendendo il cappello; direte che non desino a tavola.

E uscì battendo la porta in modo tale, che la povera ragazza impaurita lasciò cadere il pacco d'asciugamani, domandandosi se i Francesi erano veramente tutti matti come l'aveva inteso dire. Guermann scese quattro scalini alla volta, si perse nelle corti, si insinuò in mille andirivieni. Dopo molti va e vieni, trovando finalmente un cancello aperto che metteva nella strada, uscì del palazzo in uno stato d'esasperazione difficile a dirsi, e camminò lungo tempo alla ventura colla pioggia sul capo, senza sapere nè dove andava, nè quel che voleva. Il suo primo pensiero era stato di risalire incontinente in una vettura pubblica, e di prendere una via qualunque per tornare in Italia. Questo progetto, modificatosi sotto l'azione calmante della pioggia, divenne l'intenzione ben determinata di tornare alla locanda ove era sceso, di stabilirvisi, e di rifiutare fieramente quella munificenza reale che lo faceva alloggiare nel quartiere delle scuderie,

e desinare con delle cameriste. Un po' più là, risolvè d'andare a trovare la granduchessa per farle sapere quel che accadeva, a sua insaputa secondo ogni apparenza, e che non doveasi attribuire che alla brutale scortesia dell'intendente.

Pioveva sempre, e l'acqua traversava a poco a poco il panno leggero del suo soprabito. Rallentando il passo, Guermann cominciò a ragionare con più sangue freddo; pensò alla figura ridicola che avrebbe fatto con madama di Kervaëns se fosse tornato presso di lei come un fanciullo capriccioso e deluso; richiamò alla mente lo stato della sua borsa la quale gli permetteva è vero di vivere ancora indipendente per qualche mese, ma non però di prolungare la sua inazione e di rigettare, con un trasporto d'ira, i vantaggi d'una ricompensa ragguardevole e d'un lavoro importante.

L'umidità e il freddo gli arrivavano alle spalle. Finì col concludere che l'assenza del granduca fosse la sola cagione di tutti questi malintesi, i quali d'altronde probabilmente, nelle usanze tedesche, non avevano tutta l'importanza che le abitudini francesi vi mettevano; insensibilmente, senza saperlo, riprendeva la strada del palazzo ducale, quando, traversando una piazza piantata di tigli, si trovò dinanzi a un monumento assai vasto, e la cui architettura regolare richiamò la sua attenzione.

Un singolare battito di cuore sembrò l'avvertisse.

— Signore, cos'è questo monumento? disse fermando un borghese il quale, senza curarsi della pioggia, passeggiava gravemente sotto i tigli fumando la pipa.

— È il nuovo museo, signore.

A queste parole Guermann sentì tale un fremito interno, che si fece pallido per l'emozione troppo viva. Era questo un improvviso risorgimento del suo orgoglio abbattuto. Tutta la sua collera, la sua irritazione, le sue angosce si dileguarono dinanzi un solo pensiero: « Quivi è la gloria dei miei giorni avvenire, quivi è l'immortalità del mio nome!... » Salutò il borghese (avrebbe voluto saltargli al collo), e entrando vivamente sotto il portico del museo, domandò il sig. direttore. Questa volta Guermann non aspettò. Il direttore era troppo curioso di vedere, di giudicare, d'apprezzare e di deprezzare quell'intruso, quel Francese che gli imponeva un capriccio del granduca, per non accoglierlo con sollecitudine.

— Ebbene, signore, che vi pare del nostro museo? disse a Guermann in aria sufficiente, dopo il primo scambio di cortesie esose.

— Lo trovo di una architettura perfetta, disse Guermann freddamente.

— Deve parervi molto piccolo, molto meschino a voi che venite da Parigi.

— Non faccio confronti, signore, interruppe Guermann. Il Louvre è il Louvre, e non paragono il ducato di W***, per granducato che sia, al regno di Francia.

Il direttore fece una boccaccia, e prendendo un mazzo di chiavi attaccato sopra la sua scrivania:

— Vi piacerebbe di vedere l'interno, signore? riprese con un po' più di cortesia; la maggior parte delle sale son terminate; monsignore il granduca vi ha riservato la galleria di mezzo; è un ritardo assai increscioso nei lavori, ma noi saremo più che ricompensati certamente dall'eccellenza dell'opera. Ho grande impazienza di vedere i vostri disegni, signore. Sapete che nulla devesi eseguire qui senza la mia approvazione... Ciò è per pura forma, soggiunse nel vedere che il volto di Guermann diveniva severo. Con un artista del vostro merito, non può esser questione di correzioni.

— Di fatto, signore, se io credessi che i miei disegni dovessero essere sottoposti a una specie qualunque di censura preventiva, renunzierei immediatamente al lavoro che ho avuto dall'insigne fiducia di Sua Altezza.

Il direttore, senza rispondere, passando davanti a Guermann, gli fece salire una scala di marmo ornata di bassi rilievi di Schwanthaler, e l'introdusse nella prima sala del museo, destinata alla collezione delle antichità; i

muri e i soffitti presentavano dei soggetti mitologici dipinti a fresco.

— Questa prima sala è opera di due miei allievi, disse il direttore con una sodisfazione contenuta; questo *Giudizio di Paride* è stato terminato non è guari dal giovane Ewald di Colonia; è un ragazzo che andrà innanzi.

Guermann potè lodare con tutta sincerità il nobile stile e l'effetto grandioso di quelle composizioni.

— So che in Francia viene rimproverata agli artisti tedeschi la debolezza dell'esecuzione, riprese il direttore; questo rimprovero trae la sua origine da un errore di giudizio. L'affresco esige delle qualità d'energia poco compatibili colla cura dei dettagli e la perfezione. Avete dipinto l'affresco, non è vero? domandò il direttore additando a Guermann il soffitto della galleria nella quale erano entrati. Ecco un bel posto per distinguervi; la luce ne è eccellente, cosa rara per le pitture di soffitti.

Alla vista di quella immensa galleria, Guermann sentì un doloroso serramento di cuore; un sudor freddo gli bagnò la fronte. Restò muto, percorrendo con occhio spaventato quella volta solenne nella sua vivida bianchezza, quel vasto spazio inondato di luce! Il suo sguardo nel ricadere incontrò lo sguardo ironico del direttore. S'immaginò di veder Mefistofele.

In quell'istante un orribile patimento gli fu

rivelato. Il dubbio gli entrò nell'anima; credè sentirsi minore all'uopo; misurò la spaventosa sproporzione della sua forza e del suo desiderio. Tale un uccello viaggiatore, sospingendo il volo sull'Oceano, s'accorge, a non so qual intorpidirsi dell'ali, che ha troppo presunto del loro vigore, e ch'esse nol porteranno fino al lido.

O Nelida! se aveste potuto conoscere l'umiliazione interna, e le strazianti angosce di quel solo minuto di dubbio, vi sareste stimata vendicata di troppo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XXIV.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXIV.

Tornato nella sua camera, Guermann vi si rinchiuse tutto il resto del giorno e i giorni seguenti. La stanchezza del viaggio, le emozioni che combattevano in lui, determinarono alcuni accessi di febbre ben caratterizzata, i quali fecero, come suole accadere, d'un male morale un male fisico. La mente, forzatamente distolta dalla preoccupazione che lo divorava, raccolse, in quella inattività momentanea, una nuova vigoria, e quando potè lasciare il letto, e prendere possesso del suo studio, la fa-

coltà creatrice era ravvivata in lui. Compose uno dietro l'altro, senza esitazione, senza turbamento, quattro bei bozzi i quali, con leggiere modificazioni richieste dalla località, dovevano formare l'insieme del suo grande affresco.

Questo lavoro fece entrare nel suo cuore una quiete momentanea, che lo rese meno accessibile alle miserie della sua vita esteriore, e gli fece vedere con occhio più indifferente la situazione d'inferiorità, quasi di servitù, che gl'imponeva l'etichetta della corte di W***.

Non era tornato dal direttore; sapeva dalla sua vicina commensale, quella prima cameriera stata a Parigi, al ciarlio della quale si era finalmente abituato per mancanza di meglio, che il maggior mal volere l'aspettava dappertutto, e che non si perdonava al granduca il torto che faceva agli artisti del paese chiamando uno straniero a W***. La granduchessa stessa, patriotta per la pelle, ricusava ricevere sotto un pretesto od un altro avanti il ritorno di suo marito, quel Francese che le era stato dipinto come un rivoluzionario bevitore di sangue. Per avventura Guermann era stato assai contento del suo bozzo per volerlo trasportare sul disegno, e questo importante lavoro empiva le sue ore dando il cambio alle sue aspirazioni inquiete.

Una mattina, mentre saliva nel suo studio e preparava la tavolozza, d'umore assai tristo,

fu battuto alla porta; avanti che avesse potuto rispondere, un giovane che ei non conosceva entrò risolutamente e avanzandosi verso di lui:

— Voi siete Guermann Régnier, gli disse con un accento tedesco assai pronunziato, io sono Eawald di Colonia, datemi la mano.

V'era sul volto di questo giovane tale una espressione di franchezza e di cordialità; il di lui sorriso era così dolce, la fronte sì aperta; i bei capelli biondi gli scendevano con tanta grazia sull'abito di velluto, che Guermann, dopo gran tempo, si sentì per la prima volta avvinto da una simpatia istantanea. Stringendo la mano di quest'amico improvvisato gli disse in tuono affettuoso:

— Siate il ben venuto, signore, e permettete ch'io mi scusi d'essermi lasciato prevenire.

— Fra artisti, v'è egli bisogno di queste cerimonie? disse Ewald.

E poneva sulla sedia, come quegli che vuol trattenersi, il cappello di forma tirolese di castoro grigio, che ornava una coccarda di seta verde bordata di pelo di camoscio, e sormontata da un piumino di penne di gallo di montagna.

— Non potevate sapere che fossi tornato, proseguì gittando sui disegni di Guermann uno sguardo rapido e profondo, quello sguardo di

artista che indaga con un'occhiata tutto l'uomo nel più piccolo frammento dell'opera sua; io non avrei avuto la pazienza d'aspettarvi. Conosco il vostro *Giovanni Huss*, voi conoscete il mio *Giudizio di Paride;* per conseguenza ci conosciamo, e dobbiamo volerci bene, mi pare?

Guermann sorrise senza rispondere. Quest'attestato ingenuo d'una ammirazione disinteressata lo lusingava, ma era quasi sconcertato da quei modi pronti e famigliari.

— In parola fate bene, caro Guermann, continuò Ewald senza preoccuparsi della riserva insolita dell'artista francese, a piantare quella maledetta pittura in tela, e a venirci ad aiutare qui. Vi sono grandi cose da fare in queste gallerie. L'architetto è un valente che non ha stiracchiato sulla luce. Avete già dipinto a fresco?

A questa domanda, che gli veniva diretta per la seconda volta, come la prima Guermann provò un malessere indefinibile.

Voleva mentire, ma lo sguardo sincero del giovane Ewald gl'impose la verità.

— No, disse egli, e confesso che comincio un poco a temere...

— Come? interruppe Ewald; e che cos'è per un artista una difficoltà di processo? Otto giorni di studio, non altro. Io, che non so nulla di tutto quello che sapete come un maestro, so questo processo dell'affresco fin dall'infanzia; vi avrò presto comunicato la mia scienza, non

dubitate, e non ve la farò pagar cara . . . Ah! ma questa è una magnifica testa, disse traendo da un cartolare nel quale frugava da qualche momento, un volto della Meditazione a cui, senza saperlo e senza volerlo, Guermann aveva dato la fisonomia, l'attitudine, e l'espressione di madama di Kervaëns . . . Davvero è quel che vi ha di meglio in tutto ciò che ho veduto. È nuovo, è inventato! È creato dalla matita di Michel Angelo!

E gli occhi dell'artista brillavano d'un'ammirazione non equivoca. Guermann restò confuso sentendo vantare come una creazione del suo genio quel che non era che una reminiscenza del suo amore. Come gli accadeva frequentemente da qualche tempo, divenne improvvisamente pensoso. La rimembranza di Nelida gli tornò nell'anima, commovente e crudele . . .

Ewald rimarcò il turbamento di Guermann, e temendo d'interrompere colla propria presenza una inspirazione della musa, abbreviò la visita e lasciò lo studio più presto che non aveva determinato, promettendo però di tornare il domani.

Tornò di fatto non solo il domani, ma il posdomani, ma ogni giorno; tornò chiamato dalla ricca natura di Guermann, dalla vaghezza delle sue maniere, e da quello che vi era di strano, d'incomprensibile per lui nel disordine d'idee, e nell'indefinito tormento di quella or-

ganizzazione sì potente e sì debole insieme Vedeva Guermann soffrire quasi continuamente; e il suo germanico candore non poteva ammettere come argomento di serio affanno il sentimento delle disparità sociali onde questo lo interteneva di continuo; egli ascoltava con stupore le imprecazioni che l'artista irritato proferiva ogni giorno più amaramente. Credeva che un dolore segreto, forse il male del paese, oppure probabilmente l'assenza d'una donna amata, si spandesse, si sfogasse così in finti trasporti, ed egli amava sempre più l'amico; ma anzi che combattere le sue idee, credè fosse utile toglierlo a una solitudine malefica, e che in ogni modo era d'uopo tentare di distrarlo. Fu in queste intenzioni cordiali che pregò Guermann di accompagnarlo una volta alla taverna dei Benedettini, ove passava regolarmente le serate con giovani scolari. Guermann vi andò. La società d'Ewald aveva per lui una attrattiva indicibile, e benchè non si fossero detto mai niente della loro vita intima, una tacita convenienza li univa. Ewald riguardava Guermann con ammirazione e tristezza, come si guarda il vulcano fumante che minaccia, e Guermann respirava con compiacenza le emanazioni di quell'anima semplice, onesta, entusiasta e tenera, che gli abbandonava, senza ritenerne alcuno, tutti i profumi della poetica sua gioventù.

Fu grande la sorpresa di Guermann allor-

quando, arrivato nella corte a arcate d'un antico convento dei Benedettini, Ewald scese cinque o sei scalini degradati, e l'introdusse, aprendo una porta di querce a grossi chiodi di ferro, nella taverna la più rinomata e più frequentata di W***. Una atmosfera orribile di fumo di tabacco, mista all'odore di birra e di carne arrostita, gli andò alla gola; uno strepito infernale l'assordì.

— Coraggio! disse Ewald; sulle prime dà noia, ne convengo; ma or'ora ci sarete abituato e non ci penserete più. Vi ho annunziato come un uomo burbero; non sarete obbligato ad alcun complimento, e se non m'inganno, lo spettacolo di questa vita facile e espansiva, i piaceri d'una consorteria affettuosa nel fondo, benchè un poco brutale nella forma, non saranno senza interesse per voi.

Mentre parlava così, il padrone della taverna, il birrajo Antonio Krüger, venne loro incontro in calzon corti, calze screziate, e grembiale bianco abbottonato sotto il mento, il berretto di cotone in mano, un mazzo di chiavi alla cintola. Salutando Ewald con famigliare rispetto:

Dò la buona sera ai miei ospiti, disse, gettando uno sguardo di sodisfazione sullo straniero la cui presenza dava un gran rilievo alla sua taverna; la mia birra è squisita quest'oggi, tutti questi signori ne sono rapiti.

Mentre vantava così la sua mercanzia, e che Ewald si inoltrava verso il fondo della taverna, attraverso le nuvole di un fumo opaco, rischiarato tratto tratto da un lume carbonizzato, Guermann gettava una rapida occhiata sulla scena bizzarra che gli si offriva.

La cantina dei Benedettini non aveva usurpato il suo nome; era una vera cantina dai muri umidi coperti di ragnateli e ricevente, da stretti spiragli, la luce di fuori. Il fondo ne era pieno d'enormi caratelli di birra; delle tavole e delle panche di legno erano simetricamente ordinate lungo il muro. L'unica serva di quel luogo di delizie, la figlia stessa del sig. Krüger, la fresca Baby, le cui trecce cadenti frammiste di nastri flottanti, il vestito rosso guarnito di velluto nero, il camicino di fina tela bianca, il ricco vezzo di granato, e soprattutto lo sguardo sicuro e l'agile andatura annunziavano una beltà sicura di se stessa, andava e veniva continuamente da qua e da là, dalle tavole alla dispensa, dalla dispensa ai caratelli, rispondendo ad ognuno coll'occhio e colla voce, moltiplicando i sorrisi, e reprimendo di tanto in tanto con una parola severa il gesto un poco troppo espressivo di qualche studente audace.

— Signori, disse il giovine artista avvicinandosi alla tavola ove erano riuniti i suoi numerosi amici, vi presento il sig. Guermann Règnier, pittore francese.

Era tale il baccano a quella tavola allegra, che i più prossimi soltanto intesero; il resto non fece attenzione all'arrivo del nuovo ospite, e il frastuono delle dispute, dei toast, delle scroscia di risa, l'urto dei bicchieri, il suono delle forchette, le arringhe improvvise, e le facete galanterie alla bella Ebe che serviva quell'Olimpo burlesco, continuarono sempre, e parvero ancora crescere maggiormente.

— Che cosa hanno stasera? disse Ewald al suo vicino, personaggio un poco più grave, la cui berretta riposava più dottamente sulla fronte calva, e il quale, comodamente appoggiato sulla tavola, fumava la pipa in aria magistrale.

— È Reinhold che li ha eccitati; arriva da Berlino ove si è lasciato impaniare a tutte le balordaggini di Schelling. È giunto a dirci or'ora che Hegel non aveva bene inteso l'identico assoluto. Era un po' troppo madornale. Müller ha risposto per le rime. Se non mi ero interposto, si battevano in nostra presenza. I Filistei hanno avuto così paura che han fuggito il campo, lasciando i bicchieri mezzi pieni.

Guermann ascoltava senza batter palpebra questi strani discorsi, e esaminava curiosamente il gruppo che sedeva all'altra estremità della tavola. Vide colà dei volti aperti e ridenti, i quali con minore intelligenza e vaghezza, rammentavano il tipo nobile d'Ewald. L'abbiglia-

mento di quei giovani baccellieri aggiungeva ancora alla giovanile placidità della loro fisonomia. Quasi tutti erano vestiti del soprabito corto, serrato alla vita, o della *blouse* di velluto ornata di passamani e di frange di seta. Il loro collo, un poco femminile, usciva liberamente dalla camicia col solino rovesciato, senza cravatta. Alcuni portavano a tracolla dei corni di toro montati in argento. Tutti tenevano in mano lunghe pipe di porcellana, sopra le quali vedeansi scolpiti i ritratti di alcuni grandi uomini. Lutero, Guttemberg, Beethoven, o Goethe. Ognuno aveva davanti a se il bicchiere classico col coperchio di stagno, più largo alla base che alla estremità superiore, il quale contiene una mezza bottiglia di birra, e nel quale lo studente va regolarmente ogni sera ad annegare quel poco di ragione accumulata dall'ultimo pasto in poi, cioè a dire, pei più sobri, da tre o quatt'ore appena.

Ewald, che seguiva sul volto di Guermann le tracce delle sue impressioni, vide che appagata la curiosità del primo momento, non prendeva più gran piacere a quella lotta di polmoni, di gole, e di gesti che gli studenti onorano del nome di discussione libera; allora alzandosi improvvisamente, e percuotendo la tavola con un vigoroso pugno che fece saltare tutti i bicchieri, e rivolgere verso di lui tutti gli sguardi:

— Mi pare, signori, disse egli, che noi

ciarliamo come il sig. di Schlegel, e che ragioniamo come Filistei. Di grazia, lasciamo in pace Hegel e Schelling, e per festeggiare il mio eccellente amico, il pittore parigino, cantiamogli in coro una canzone tedesca. Andiamo, signori, chi di noi dà il *là*:

Wo ist des deutchen vaterland?

All'istante tutti quei giovani si alzarono, passando subitamente dalla gaiezza più grossolana ad una specie di raccoglimento religioso. Uno di essi avendo dato il *là* con voce sonora, intuonarono con forza e una severità di misura irreprensibile la canzone del professore Arndt, canzone celebre nella quale esala, con permissione dei trentadue governi della Germania, tutto l'eccedente di patriottismo che travaglia la gioventù delle scuole.

Guermann era troppo artista per non provare un vero piacere nell'udire quella bella musica, eseguita con tanta franchezza ed estro. Divenuto anche più espansivo per l'azione della birra che non aveva potuto impedirsi di bevere nonostante la prima repugnanza, si avvicinò al giovine Reinhold che aveva cantato gli assoli, e stendendogli la mano, gli manifestò con calore la sua ammirazione.

Questa stretta di mano determinò un'esplosione generale. Una ventina di mani furono

stese a Guermann quasi insieme. Gl' inviti a bere ne seguirono. Non credette poter rifiutare; Ewald l' aveva prevenuto che sarebbe stato una scortesia. Tuttavia, questi accorgendosi che l' effetto della birra si faceva troppo sentire, e temendo nei discorsi di Guermann una certa boria aristocratica e un tuono di gran signore il quale, inosservato da prima, cominciava a far rizzare le orecchie ad alcuni, prese un pretesto plausibile, e lasciando la taverna sul più bello del chiasso, ricondusse Guermann, le cui gambe non erano più molto stabili, fino nella sua camera del palazzo ducale.

CAPITOLO XXV.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXV.

— . . . E perchè volete che m' irriti di quello che si fa, o si dice, o si pensa, là dove non mi curo d' essere? disse Ewald a Guermann in una discussione frequentemente rinnuovata dopo la sera della taverna. Che m' importa a me, ve lo domando, di quella specie di prigione dorata che chiamate mondo; quando posseggo per diritto divino la creazione intiera, con tutto ciò che racchiude di visibile a' miei occhi, e d' apprezzabile alla mia intelligenza?

Digitized by Google

— Ma come, diceva Guermann, voi la cui anima è generosa e forte, non siete dominato dal desiderio di punire l'orgoglio di questi privilegiati del secolo, e di *riabilitare* nella vostra persona (era la gran parola sansimoniana che gli tornava sempre al labbro) una classe d'uomini nobili e oppressi?...

— Ve lo ripeto, che cosa vi guadagnerebbero, caro Guermann? Vi sembro troppo modesto; chi sa, in vece, che il mio orgoglio non sia maggior del vostro? perocchè non degna invidiare dei beni che non sono invidiabili. Mi credete senza ambizione? Ne ho una non mai sodisfatta, e perciò non scoraggiata mai: quella di avvicinarmi di più in più nell'arte mia all'ideale divino.

— Ammettiamo che facciate saviamente nel non volere penetrare in una società che non vi accoglierebbe sennonchè con condiscendenza, ripigliava Guermann; come è possibile che voi, voi d'organizzazione squisita quanto mai, delicato e sensibile come una donna, possiate sopportare ogni giorno...

— Ah! ci siamo! interruppe Ewald ridendo. Le gioie grossolane della taverna, il contatto non molto delicato dei miei rozzi amici, non è vero? che volete, Guermann! Quando ho passato tutto il giorno in un serio lavoro, in colloqui gravi colla mia casta musa, ho bisogno di riposare i nervi, di ritemprare i miei

liberi flutti della vita materiale. La taverna è una reazione necessaria che ristabilisce l'equilibrio in tutto il mio essere. Vi porto, non lo nascondo, il sentimento d'una superiorità che lusinga il mio segreto orgoglio! Ciò che vi ha ancora in me di vanità, di gelosia, e forse d'inquietudini, ne riempio la pipa, e vedo a poco a poco le mie cure elevarsi, sorvolare, e svaporarsi per l'aria in spirali gioiose... così, vedete?...

Ed egli aspirava un'enorme fumata che lasciava fuggire lentamente e a lunghi intervalli dalle belle rosee labbra, facendole descrivere ogni sorta di rabesche fantastiche.

— Siete un filosofo, disse Guermann sospirando.

— In ogni caso, non sono andato a cercare molto lontano la mia filosofia, riprese Ewald; non mi è occorso passare i mari; non ho consultato nè lo sfinge d'Egitto, nè l'eco del Partenone, nè le rovine del Colosseo. Non ho meditato nè Bouddha; nè Confucio, nè Pittagora. Tutta la mia scienza e la mia dottrina sono riunite in un solo assioma, scolpito qui sul coperchio della mia pipa...

E fece leggere a Guermann, il quale non potè impedirsi di ridere, questa frase italiana:

Fumo di gloria non vale fumo di pipa.

Guermann ascoltava questi discorsi, ed altri

analoghi, con dei sentimenti molto complessi. Ora rendeva giustizia alla retta ragione, alla filosofia semplice e forte del giovane amico; ora, in vece, prendeva in pietà quella comune saviezza, e sentiva quasi del disprezzo per una rassegnazione così volgare. Intanto il granduca tornò. Ma Guermann non lo ritrovò a W*** quale era stato a Milano. Sia che in Italia il sovrano si fosse lasciato trascinare più che non era nella sua natura da quella facilità di costumi e da quell'entusiasmo del bello che stabiliscono, nella patria di Raffaello e di Leone X, una specie di livello fra il gran signore e l'artista, sia che gli intrighi dei suoi cortigiani e le prevenzioni della granduchessa avessero influito sul di lui spirito, fatto si è che si mostrò gentile, niente più, e che dopo una visita officiale nello studio e un invito a desinare con dei subalterni, non si fece più vivo con Guermann.

Qual contrasto per l'artista orgoglioso e avido d'emozioni fra la vita animata di Milano e quella esistenza monotona, estranea per così dire al commercio degli uomini, in presenza ad un lavoro lento, pieno di difficoltà, e i cui resultati apparivano a lui stesso molto incerti. La solitudine non è buona che per gli uomini forti. Guermann non era frequentato nella sua che da spiriti malefici. La presenza d'Ewald, per la quale aveva risentito un passeggiero sol-

lievo, cominciava a divenirgli importuna. I consigli che era stato forzato ad accettare, i rapporti d'inferiorità nella quale si sentiva con un uomo più giovine di lui, e che egli stesso non si considerava ancora che come un allievo, lo rigettavano sì lungi da quella sovranità artistica cui aveva creduto impadronirsi ad un tratto, che più volte si domandò con dolore se non si era lusingato di chimere credendosi chiamato ad un grande avvenire, e se non fosse stato meglio... Qui mille progetti gli uni più ineseguibili degli altri combattevano la sua mente. Il sonno non veniva più a riposare nè i suoi occhi nè il suo cervello. Orrende visioni lo tenevano oppresso le notti intiere; i suoi nervi erano divenuti a tal segno irritabili, che lo stesso lavoro materiale gli costava penosi sforzi. Confuso delle sue dilazioni, aveva fatto costruire nel museo un vasto palco, e già per due volte vi era andato, risoluto di cominciare infine quell' affresco temuto. Due volte il suo coraggio era venuto meno; dopo aver percorso in ogni senso le scale e le tavole, era tornato a casa disperato. La sua costituzione, testè sì robusta, s'indeboliva ogni giorno di più; in breve giunse a risentire uno spavento puerile alla vista d'un volto umano; perchè credeva sorprendere in tutti gli occhi il rimprovero o l'ironia, e vietò bruscamente a Ewald la porta del suo studio. Questi

obbedì con rincrescimento, e allora Guermann, incapace di tenere un pennello, incapace di sollevare il peso interno che lo soffocava, restò dei giorni intieri colla testa appoggiata nelle mani, piangendo lacrime lente e amare. Nello stato di prostrazione in cui si era lasciato cadere, la ricordanza di madama di Kervaëns riprese sopra di lui un impero esclusivo. Un rimorso superstizioso s'impadronì del suo cuore; credè vedere nei dubbi della sua mente e negli scoraggiamenti del suo ingegno, la punizione de' propri torti; e siccome le determinazioni le più pronte e i partiti più estremi avevano sempre avuto per lui una attrattiva irresistibile, due mesi giorno per giorno dopo avere abbandonato Milano, Guermann scriveva a Nelida la seguente lettera, lettera nella quale non si tradiva che troppo l'incoerenza de' suoi pensieri.

« Nelida! Nelida! Ah! lasciamelo ripetere cento volte, mille volte, questo nome sacro! Oggi mi opprime, m'arde, mi strazia; ma se tu vuoi, eserciterà ancora sopra di me la forza magnetica dei passati giorni.

« Vieni, oh vieni! non perdere un'ora, un minuto. Vieni fra le mie braccia stanche di stringere la tua ombra, vieni sul mio seno che non può più contenere i suoi gemiti!

« O Nelida! quali misteri di grandezza e di amore ti rivelerò ancora! Il mio pensiero è tanto forte che m'atterra; non posso sostenerlo solo. Vi è in me tutto un mondo che vuole uscire dal caos; è il tuo sguardo, lo sento, che deve separare la luce dalle tenebre.

« Non posso volare verso di te, l'onore m'incatena qui. Ti aspetto, e muoio d'impazienza e d'amore! . . . »

Questa lettera non pervenne mai al suo indirizzo. Nelida aveva abbandonato l'Italia. Niuno sapeva ciò che fosse stato di lei. Tre settimane passarono, tre settimane durante le quali l'artista visse in una fissezza d'idea spaventevole. Al rumore d'ogni carrozza nelle corti del palazzo, ad ogni rumore di passi sulla scala, si svegliava improvvisamente, balzava sulla sedia, correva alla porta e alla finestra . . . Indi tornava a riprendere il suo posto, e il circolo mille volte percorso dei lugubri pensieri.

Una mattina, quando appena si era alzato, e per una di quelle incoerenze frequenti che caratterizzavano la sua inesplicabile natura, si era inginocchiato e chiedeva al cielo con ardore il pronto ritorno di Nelida (poichè sentiva la vita consumarsi in lui, e aveva paura), quando un servo entrò con gran fretta, recando la nuova che una giovine dama era scesa alla locanda *dell' Imperatore* e voleva vederlo subito.

— Nelida! gridò Guermann.

E si precipitò fuori di camera con tanta prestezza, che il servo non cercò nemmeno di seguirlo, e si mise a parlare colla fantesca occupata a lavare le scale, raccontandole il suo messaggio significativo, e descrivendole con compiacenza i belli equipaggi della bella dama arrivata d'Italia, e il superbo appartamento a pian terreno che aveva fissato subito per sei mesi.

In un batter d'occhio Guermann fu alla locanda *dell'Imperatore*. Un domestico l'aveva veduto venire da lontano; era aspettato, perchè nel momento in cui la porta dell'appartamento s'apriva, due bracci di donna gli si cinsero al collo, e due labbra ardenti gli bruciarono la guancia. Guermann si lasciò andare a terra, annichilato dal lampo sinistro che aveva scagliato sopra di lui l'occhio nero e infuocato d'Elisa Zepponi.

CAPITOLO XXVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXVI.

La serata era serena. Alcune stelle si mostravano, pallide e tremolanti, in un cielo ancora cosperso degli ultimi raggi del tramonto. I lilla in fiore profumavano l'atmosfera. Nascosto fra i rami rosei d'un albero di Giudea, un rusignuolo faceva vibrare l'aere echeggiante delle note leggiere della sua cadenza amorosa. Appoggiata sul davanzale d'un vasto balcone che dominava la città, madre Santa-Elisabetta, collo sguardo fisso sull'ampio orizzonte, parlava con Ferez.

Digitized by Google

— Siatene persuaso, diceva la religiosa con quel tuono grave e sacerdotale che le era solito, lo spirito del bene è restato vincitore in quell'anima grande. Da se stessa ha formata la risoluzione forte e savia di riprendere la direzione del proprio patrimonio, di tornare in Brettagna, e di consacrare le sue rendite a realizzare, in parte almeno, i progetti che noi osavamo appena formare sei mesi sono. Ella accetta, come un ultimo olocausto interiore, le prove che l'attendono nei luoghi ove passò la prima giovinezza. Il marito di Claudina viene a prenderla per condurla a Vic. Ella mi ha fatto promettere d'andarla a trovare, e mi sono impegnata anche per voi; ci darete i vostri consigli e l'aiuto vostro.

— Imprudente, disse Ferez scuotendo il capo in aria di disapprovazione, si vede bene che non avete mai conosciuto le debolezze del cuore. Lasciate che quella donna appena guarita si esponga alle più perigliose rimembranze!

— Non vi sono più pericoli per la mia santa figlia, esclamò la religiosa. Il suo volere è fermo, la sua mente è affrancata. Non la vedremo cadere nei tristi eccessi dei cuori deboli che non possono salvarsi dall'amore che colla disperazione. Essa ha un tranquillo rispetto pel passato, perchè ha la fede inconcussa dell'avvenire. Parla del suo amore da poeta e de' suoi errori da filosofo. La sua anima ha

fatto silenziosamente l'operazione interna e celata della diaccia delle Alpi; ha rispinto colla propria forza e senza scosse, sulle rive, tutti gli elementi che ne adombravano la naturale purezza.

Madre Santa-Elisabetta parlò molto ancora di Nelida, sua preoccupazione costante, e sua più cara premura. Ferez non l'interruppe più. Tutto ad un tratto, riportando gli occhi sopra di lui, s'accorse che era affisso in profonda meditazione, e pareva non l'udisse.

— A che cosa pensate? gli disse.

Egli sorrise dolcemente, e cacciando sopra di lei un lungo sguardo di rimprovero e d'amore:

— Siete molto eloquente, Faustina, le disse egli chiamandola per la prima volta col suo nome di fanciulla, ma udite! quel rusignuolo che canta laggiù fra i teneri rami, lo è più di voi ancora, perchè, da mezz'ora che l'ascolto, mi rapisce a tutte le realtà presenti, e mi trasporta sulle ali della sua giuliva canzone, nel mondo dei sogni, e delle rimembranze. Sapete dov'ero or'ora quando mi avete tolto alla mia illusione? ... Vi ricorda una sera? ... Sono dieci anni finiti ... era suonata la mezza notte; eravamo soli nella vostra camera. Vestita ancora del vostro abito da festa, m'avevate fatto chiamare, studiosa fanciulla, per leggermi un grave studio di storia. Per un capriccio che mi guardai di combattere, volevate, dicevi, pro-

vare la forza dei vostri occhi leggendo al lume d'un raggio di luna, e avevate nascosto la lampada dietro il paravento. Mi appoggiai sul davanzale della finestra. Come oggi i lilla fiorivano nel giardino di vostro padre, e la volta del cielo era seminata di stelle; vi poneste a leggere, seria e calma; come oggi, io non ascoltava. Seguiva con occhio rapito il movimento accentato delle vostre labbra di musa, e contemplava il vostro bel braccio nudo che sosteneva la fronte inclinata. Tutto ad un tratto, cedendo ad una forza irresistibile, sentii piegarmisi le ginocchia, e per un movimento involontario mi trovai in adorazione dinanzi a voi . . . Leggevate sempre, e non mi vedevate . . . Dopo breve spazio, i vostri sguardi affaticati si voltarono:

« — Non distinguo più niente, diceste chiudendo il quaderno.

« Allora, vedendomi ai vostri piedi, faceste una esclamazione di sorpresa; vi presi la mano, la mia bruciava.

« — Che cosa volete leggere su questa pagina morta? gridai. Faustina, leggete nel mio cuore, leggeteci i segreti della vita, i segreti dell'amore.

« Il vostro sguardo si fissò sopra di me senza collera; nulladimeno tacqui, spaventato di quanto vi avea detto, di quanto avreste detto, a me. Restaste silenziosa. Dopo un minuto,

vidi, credetti vedere che una lacrima vi bagnava le ciglia...

« — Grazie, mormorai.

« E fuggii senza rivolger la testa, temendo una parola che mi riprendesse quella lacrima, la sola che vi abbia veduto versare. O Faustina, Faustina, se mi aveste amato!...

— Ma che mi dicevate or'ora? riprese Ferez in tuono indifferente e con voce posata, Madama di Kervaëns parte per la Bretagna?

— Domani subito, rispose madre Santa Elisabetta incrociando sul petto la sua ciarpa di lana. Ma raffresca, l'umidità si fa sentire, torniamo in casa...

E s'avviò col suo passo reale verso la casa sepolta nelle tenebre, guardando la finestra alta ove si vedeva ardere, dietro le tende di mussola, la lampada solitaria di madama di Kervaëns.

Durante questa conversazione, Nelida terminava di dare degli ordini per la vicina partenza. Quando meno ci pensava, la sua porta s'aprì, e vide entrare il sig. Bernard.

— Siate il benvenuto, disse ella andandogli incontro; vi aspetto, mi trovate pronta, l'ultimo combattimento è vinto, ho fretta di partire.

Il volto pallido del sig. Bernard, la sua profonda alterazione, spaventarono madama di Kervaëns.

— Giusto Iddio, gridò, che cosa è mai? È forse accaduta qualche disgrazia? Claudina? . . .

— Claudina sta bene, disse il sig. Bernard riconducendo Nelida fino alla poltrona ove l' obbligò di sedere; ma riunite tutte le vostre forze, signora; una nuova prova vi aspetta . . .

— Bontà divina! esclamò madama di Kervaëns nascondendosi il volto fra le mani. Ancora!

— La mano di Dio piomba su quegli che avete amato, signora; da un mese in poi è gravemente malato . . .

— Dov'è? conducetemi da lui, affrettiamoci! disse Nelida che smarrita si gettava sulle spalle il suo mantello da viaggio.

— Madama, disse Bernard col sangue freddo che non l' abbandonava mai, la mia carrozza è abbasso, e sono ai vostri ordini . . . Ma è di mio dovere il farvi riflettere a quello che andate facendo . . . il viaggio è lungo . . . secondo i dettagli che mi sono stati fatti, resta poca speranza . . .

— Partiamo! disse Nelida.

— Non è certo che vi riconosca, riprese il sig. Bernard e debbo ancora prevenirvi che troverete al suo capezzale una straniera . . .

— Quando tutti i demoni dell' inferno fossero presso di lui, gridò Nelida, anderei.

— Non volete dire addio alla vostra amica? disse il sig. Bernard.

— Oh! questo coraggio, non l'ho, rispose Nelida abbassando la testa; partiamo senza che alcuno ci veda. Ignoro ove vado, non so quello che faccio; non so se è un dovere che compio o un errore che commetto ancora... ma non è tempo di deliberare, partiamo.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVII.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXVII.

La marchesa Zepponi, nell'andare a trovare Guermann, aveva obbedito allo slancio spontaneo della sua natura sconsiderata. La sua inclinazione, irritata dall' assenza, aveva preso il carattere d' una passione; passione italiana, più ardente che fiera, che non si lasciò scoraggiare nè dalla ruvida accoglienza di Guermann, nè contenere nemmeno dai segni non equivoci della sua indifferenza. Gli uomini vani hanno un sovrano disprezzo per le donne facili. Dopo i primi giorni di spiegazioni e di querele, che lo ave-

vano alcun poco rianimato dandogli occasione di parlare di madama di Kervaëns, Guermann era ricaduto nel suo assorbimento splenetico; e, siccome le inquietudini, le questioni e le lacrime d'Elisa l'annoiavano, non solo non si fece più vedere da essa, ma disertò lo studio ove ella non aveva temuto andarlo a trovare, e si mise a correre la campagna, passando intieri giorni e qualche volta le notti a errare per le vie.

Queste singolarità non potevano restare inosservate in una città piccola quanto lo era W***. Furono ingrandite, amplificate, talchè bentosto l'artista esaltato passò per matto completamente. L'allarme si propagò a grado a grado; e l'intendente dei concerti persuase la granduchessa che sarebbe stato assai pericoloso per lei e pe' figli il continuare ad alloggiare nell'interno del palazzo un uomo matto, il quale, da un momento all'altro, poteva divenire furioso.

Avvertita di quanto si preparava, la marchesa Zepponi prese a fitto una villa alle porte della città. Disse a Guermann che il suo onore esigeva che abbandonasse il palazzo, poichè aveva quasi renunziato al suo lavoro, e con ogni maniera d'artifizi, ottenne che sarebbe andato a stabilirsi per alcune settimane all'aria buona, e lungi dal tumulto della città, con essa.

Parve da prima che questo cambiamento di luogo giovasse a Guermann; il suo umore s'addolcì; ricevette con volto meno feroce le cure veramente toccanti della marchesa. La sua magrezza peraltro diveniva ogni dì più sensibile, i lunghi ostinati silenzii da cui usciva con strani scrosci di risa, la perdita totale del sonno e dell'appetito, davano al medico, il quale l'osservava attentamente, serie inquietudini. Il ritorno della primavera non fece che aggravare il male; la febbre divenne permanente; frequenti accessi di delirio cacciarono lo spavento nel cuore della marchesa. La sua abnegazione cresceva col pericolo; vegliava giorno e notte al capezzale di Guermann, e sopportava con una rassegnazione che non le era naturale le sue aspre parole. Quanto le donne di piacere sono poco intelligenti dei dolori morali, di cui hanno orrore, altrettanto sono instintivamente caritatevoli e compassionevoli pei mali fisici.

Affine di guidar meglio il medico nella cura di una malattia che presentava dei caratteri poco esplicabili, Elisa gli aveva fatto conoscere quello che sapeva della vita passata di Guermann. Fu grande la di lei sorpresa quando lo vide subitamente colpito dal pensiero che una idea fissa, un rammarico profondo, poteva aver cagionato quello stato di patimento pel quale la scienza non trovava rimedio; egli si spiega-

va, per la preoccupazione costante di Nelida, molte cose che non aveva potuto comprendere, e dichiarò senza mistero alla marchesa che la presenza di una persona cotanto cara poteva ancora, ma forse poteva sola, motivare una crise favorevole e salvare il malato. Elisa prese senza esitare la risoluzione eroica, per una donna gelosa, di scrivere al sig. Bernard, scongiurandolo di condurre la sua rivale. Abbiamo veduto l'effetto che produsse quella lettera sopra madama di Kervaëns. L'intervallo che corse dal giorno in cui la marchesa la scrisse e il tempo in cui la lettera poteva arrivare, fu pieno d'angoscie. Guermann, immerso in un silenzio ostinato, non sembrava più nemmen riconoscere quei che l'avvicinavano. Non si poteva decidere sennonchè con grande difficoltà a prendere qualche bevanda sufficiente appena per alimentare la vita in lui; il deperimento faceva rapidi progressi; Elisa leggeva con terrore negli occhi del medico, che non osava più interrogare, la sentenza quasi certa di una prossima morte.

Una sera, più stanca, più affranta ancora che pel consueto, essendosi allontanata un istante dal malato assopito, aveva aperto la finestra della camera vicina, e respirava col petto infuocato l'aria fresca dei campi.

Il silenzio era da per tutto, al di dentro, e al di fuori. Pallida, scapigliata, con un gran

scialle gettato sulle spalle nude, Elisa guardava alla ventura per la campagna, allorquando uno strepito lantano di ruote sulla strada sassosa la fece trasalire. Il rumore si avvicinava; presto ella vide, a traverso i rami appena infogliati degli acaci del giardino, una carrozza arrestarsi alla piccola porta verde. La chiave girò nella serratura stridendo; la porta s'aprì. Elisa cacciò un grido nel vedere disegnarsi nell'ombra, e inoltrarsi pel viale dei rosai che guidava direttamente alla scalinata esterna, la bianca forma di madama di Kervaëns appoggiata sul braccio del sig. Bernard. Ella mise le mani sul cuore che pulsava con spaventevole celerità, e si precipitò fuori di camera.

Quale incontro! E come la sorte si diletta a sinistri giuochi! Per la seconda volta metteva in presenza quelle due donne, destinate a soffrire l'una per l'altra, l'una coll'altra. La prima volta, in uno splendido luogo di festa, si erano tesa una mano fremente di gelosia; si erano scambiato uno sguardo di sfida in cui brillavano ancora tutte le presunzioni della gioventù; oggi a due passi da un moribondo, tanto pallide ambedue che potevansi creder fantasmi, le mani loro si cercano in una stretta che la sventura ha resa sincera, i loro occhi s'incontrano senza odio; non ne esce più una scintilla: un medesimo terrore le ghiaccia, le spezza una medesima fatalità.

Senza articolare una parola, Elisa strascinò madama di Kervaëns sopra una panca di pietra che rasentava il viale; ivi, con voce tronca, in mezzo a un diluvio di lacrime, le disse in quale stato era Guermann.

— Salvatelo! salvatelo! ella gridò, fissando i grandi occhi smarriti sopra madama di Kervaëns; voi sola potete impedire che muoia!

E la misera donna, umile, e superstiziosa, incapace a contenere il disordine dei suoi spiriti, implorava il perdono di Nelida, faceva voto d'entrare in convento, si abbandonava infine a tutto l'eccesso della passione disperata.

Abituata come era a padroneggiare i propri dolori, madama di Kervaëns, stringendo dolcemente le mani della marchesa, l'esortò ad esser più calma, indi, lasciandola al braccio del sig. Bernard, si avanzò sola verso la casa.

L'istinto la guidò direttamente alla camera dell'ammalato. Le tende ermeticamente chiuse non vi lasciavano penetrare che una debole luce. Ella arrivò al letto di Guermann senza esser veduta. Gettando gli occhi sopra di lui, stentò a riconoscerlo, tanto i patimenti avevano alterato la sua fisonomia. I capelli, che non aveva tagliati da più mesi, cadevano a lunghe ciocche nere sulle guance scarne di cui facevano risaltare il livido pallore; la bocca era contratta, l'armonia del bel volto distrutta. Piegatasi sul letto dell'amante, trattenendo

le lacrime e i singulti che la soffocavano, Nelida fissò sugli occhi suoi smarriti uno sguardo ove si concentrò tutto quanto aveva di volontà e d'amore; il malato trasalì, fece un movimento brusco, e alzandosi sul letto, guardò prima attorno di esso, quindi il suo sguardo si arrestò sopra madama di Kervaëns come sovra un oggetto che cercasse di riconoscere. Ella abbassò gli occhi e restò immota per dargli agio di riconcentrare le idee; quell'istante fu un'eternità! Allorquando ella rialzò gli occhi, incontrò quelli dell'amante, non più smarriti ed erranti; ma fissi sopra di essa, e illuminati dal raggio interno.

— Nelida! mormorò Guermann.

Un lungo silenzio seguì questa esclamazione.

— Nelida! ripigliò egli con un gemito sordo.

Ella voleva parlare, il timore le incatenò le labbra.

— Oh come siete bella! disse Guermann.

E la sua mano fece un movimento per cercare quella di madama di Kervaëns. Tutto quanto il cuore di Guermann aveva ancora d'amore, tutto quanto l'anima di Nelida racchiudeva di perdono fu scambiato in quella stretta suprema.

Dopo pochi istanti:

— Oh! sì, sei bella, e sei buona, mormorò egli; ti ho chiamata, mi hai inteso, e tu vieni ... Oh! t'amo tanto!...

E le lacrime gl'inondavano il volto.

— Ma è troppo tardi ...

Nelida non potè contenersi di più; ella si gittò nelle braccia di Guermann, e raccolse con un labbro d'amante le sue lacrime amare.

In quel momento, il medico e Ewald, che non lasciava passare un sol giorno senza andare da Guermann, entravano in camera. Al rumore che fece la porta, Nelida fuggì dalle braccia dell'amante che la stringeva con forza convulsiva.

Egli scagliò su quei che entravano uno sguardo tetro.

— Mi si lasci solo! gridò con una voce ritornata improvvisamente imperiosa e vibrante. Voglio morire in pace. Mi si lasci l'ultimo mio sogno!

Furono lasciati.

— Nelida, riprese Guermann con accento straziante, non è vero? mi perdoni tutto!

— Che cos'ho da perdonare? disse ella asciugando colla mano tremante il sudore freddo che bagnava la fronte di Guermann. Dimenticate il passato. Vivete ...

— A che vivere? la vita è amara disse.

— Vivete pei vostri studii, pel vostro onore, per la vostra gloria ...

— Ah! non mi amate più! ... disse egli interrompendola con un doloroso sorriso. Non mi dite di vivere pel nostro amore...

E dopo un momento di silenzio:

— Era sì bello sì puro sì profondo e sì grande il tuo amore! Dal giorno che ti abbandonai, ho abbandonato, per mai più ritrovarli, la virtù il riposo, la felicità, il mio genio...

— Ritroverete tutto, disse Nelida.

Ho ritrovato tutto, poichè sei qui con me, disse guardandola come in estasi. La tua mano, nel passare sulla mia fronte, ne ha cacciato come per incanto i tetri pensieri. L'alito tuo purifica l'aria che respiro, e che questa mattina ancora mi ardeva il petto. Le tue parole sono una melodia ineffabile al mio orecchio...

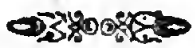
Ricadde languente sotto l'emozione troppo forte... gli si chiusero gli occhi. Madama di Kervaëns credè che rendesse l'ultimo spiro. Alle sue grida, il medico, che era restato nella stanza vicina, entrò precipitosamente.

Dopo avere tastato il polso a Guermann, accennò al sig. Bernard, che l'aveva seguito, di condur via Nelida.

Guermann visse ancora due giorni, ma senza però ricuperare l'uso della ragione. La sua agonia fu dolce e tranquilla. Parve che non soffrisse più.

È permesso di sperare che quell'ultima stretta di una mano magnetica, che quell'ultimo sguardo d'un potente amore, fossero per quell'anima anelante un pegno della eterna pace.

Nelida potè credere che nell'ora della morte almeno, era stata per l'amante quello che avrebbe voluto essere durante la di lui vita; la preghiera esaudita, il fallo perdonato, la Beatrice che addita il cielo aperto.



Che cosa avvenne di Nelida? Se il lettore s'interessa per questa donna coraggiosa tanto da desiderare di conoscere l'indomani de'suoi giorni di prova; se vuol sapere quale maturità può succedere a una tale giovinezza, quale sera a un tal mattino; se domanda qual sia il porto nel quale riposano quaggiù le anime siffatte, forse glie lo diremo a suo tempo; ma non deve di già presentirlo?

Nelle donne le meglio dotate, il cuore, nei suoi rapidi slanci, oltrepassa di tanto la mente, che da se solo, agita, sommette, sconvolge, e trascina a caso tutta la prima metà dell'esistenza. La mente, più lenta nel suo cammino, cresce, nascosta da prima, in mezzo alle tempeste; ma a poco a poco si eleva sovra di esse, le conosce, le giudica, le condanna o le assolve; ella diviene sovrana. Il combattimento fu lungo e crudele per Nelida; e quando entrò in possesso delle forze che la natura le aveva compartite, si trovò in presenza di nemici esterni così formidabili quanto lo era stato il suo amore.

La lotta ricominciò sotto altri aspetti e in un' altra arena. Quale ne fu la fine e la ricompensa? Non è che troppo facile indovinarlo.

Non appartenghiamo noi ad un tempo in cui niente si compie, in cui niuno conseguisce alcun destino? Gli uomini e le cose non sembrano colpiti oggidì da non so quale ironico anatema? Non vediamo attorno di noi ogni entusiasmo smarrito, ogni forza dispersa, ogni volontà sommersa nella nera tempesta delle nostre amare incertezze?

Solo taluni, e Nelida è di questo numero, ripetono ad onta di tutto, senza mai stancarsi, nelle più fitte tenebre esteriori, la santa parola del salmista, speranza disperata dei nobili cuori: *Comunque sia, Dio è buono.*

FINE.

99

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google